DUECENTO GIORNALISTI INTERROGANO IL PCI

L'Espresso

ANNO VII-N. 50

ROMA 10 DICEMBRE 1961-LIRE 100

Il momento

DISCUTIAMO STALIN IN VIA PO 12

È IN corso nella nostra redazione, mentre il numero di questa settimana è messo in vendita, un grande dibattito sulle cause e sulle possibili conseguenze del 22. congresso del partito comunista sovietico. Abbiamo invitato a discutere un tema così attuale il nostro collaboratore Isaac Deutscher, storico della rivoluzione russa e studioso di problemi ideologici e politici contemporanei, un comunista francese, Victor Leduc, un rappresentante del partito comunista italiano, l'on. Giancarlo Pajetta, l'on. Riccardo Lombardi del partito socialista, italiano ed infine Alberto Moravia.

Durante la discussione saranno analizzate le circostanze che condussero i russi al culto della personalità ed allo stalinismo e saranno valutate le nuove prospettive che oggi s'aprono alla sinistra europea presa nel suo insieme.

Ormai da un mese e mezzo il problema della destalinizzazione e dell'influenza che essa avrà non solo sull'Unione Sovietica ma anche su altri paesi, specialmente su quelli dove operano grossi partiti comunisti, è oggetto di discussioni appassionate in tutta Italia. Non se ne discute solo in Emilia ed in Toscana, regioni dove il PCI ha grandi responsabilità amministrative; non solo nei grandi centri del triangolo industriale; non solo a Roma, ma in ogni altro comune italiano. E' di venerdì 1. dicembre la conferenza stampa tenutasi nella sede centrale del partito comunista italiano. Vi hanno partecipato circa duecento giornalisti; ha diretto la riunione l'on. Alessandro Natta, hanno risposto alle domande gli on. Giancarlo Pajetta e Mario Alicata. E' stato un dibattito tempestoso, ricco di luci e d'ombre. Negli stessi giorni l' "Avanti" invitava a discutere lo stesso tema Lelio Basso, Francesco De Martino, Vittorio Foa, Riccardo Lombardi, Giovanni Pieraccini e Tullio Vecchietti. Di tutti e due i dibattiti noi diamo un resoconto analitico a pag. 6-7. Il tema è sempre lo stesso: il 22. congresso ed il PCI, cioè il 22. congresso e la situazione italiana.

Il dibattito da noi promosso ha invece un altro carattere. Noi abbiamo domandato agli ospiti non soltanto di dirci spregiudicatamente perchè in Russia c'è stata la dittatura staliniana, e perchè oggi i russi la condannano; ma anche quale può essere l'atteggiamento del movimento operaio europeo, e quindi di tutti i partiti che ideologicamente si dichiarano rappresentanti del mondo del lavoro, nei confronti d'un avvenimento che rimette in discussione principî ideologici che sembravano ferrei e discriminazioni finora considerate insuperabili. A noi interessa cioè analizzare il nuovo rapporto che si delinea tra l'URSS e l'Europa del MEC, tra il PCUS ed i partiti comunisti dell'Europa orientale, tra lo stesso PCUS ed i partiti comunisti dell'Europa occidentale, tenendo sempre conto che questi ultimi sono portati a svilupparsi in paesi dove non solo esistono molti partiti, ma dove talvolta, per esempio in Italia, il mondo del lavoro non è rappresentato solo da un partito.

I lettori dell' "Espresso" troveranno la prima parte del resoconto del nostro dibattito nel prossimo numero.

PERCHÉ HANNO ADDOMESTICATO

IL DISEGNO DI LEGGE SULLE AREE

LE ZOLLE D'ORO A ROMA

A PAGINA 3

LA NUOVA COMMEDIA

DELLA SAGAN

Il cretino amoroso

di LIA QUILICI

A PAGINA 16-17

LAURO

UN ASSESSORATO NON SI NEGA A NESSUNO

di ANDREA BARBATO

A PAGINA 12-13

BOMPIANI ORDINA

POESIE A MACCHINA

di LIVIO ZANETTI

...Il vecchio aforisma di Einstein che se si mette uno scimpanzè davanti a una macchina da scrivere, dopo qualche milione d'anni esce fuori l' "Amleto", oggi è un fatto provato. Basta infilare delle parole in una macchina elettronica...

A PAGINA 11

Cos'è cambiato tra uomo e donna

di GABRIELLA PARCA

A PAGINA 15

SPECIALE

SCAVALCATO A DESTRA

GUI CERCA ALLEATI A SINISTRA

BERGAMO. Il congresso provinciale di Bergamo, svoltosi la scorsa settimana, ha dato dei risultati inaspettati. La corrente di sinistra, guidata dal sottosegretario all'Industria Nullo Biagi, ha ottenuto 24 seggi mentre quella di centro-destra, appoggiata dal vice-segretario della DC Giovambattista Scaglia, ne ha avuti soltanto 6. E' stato il secondo risultato a sorpresa che s'è avuto nella zona lombardo-veneta che, fino a qualche tempo fa, veniva considerata uno dei punti di forza della destra dc. Un mese fa, infatti, era stata la volta di Vicenza dove le correnti di sinistra, guidate dall'on. Onorio Cengarle avevano conquistato quasi la metà dei seggi. Dopo questa vittoria Cengarle aveva detto agli amici fanfaniani di Roma: «Se volevamo potevamo anche conquistare la maggioranza. Per il momento ci abbiamo rinunciato perché, se vincevamo, forse il vescovo ci avrebbe scomunicati». In pericolo è anche la situazione di Padova dove fino ad oggi ha dominato incontrastato il presidente del gruppo parlamentare dc alla Camera Luigi Gui. Negli ultimi tempi, infatti, il segretario provinciale Carraro c'è staccato da Gui sostenendo che la sua alleanza con Moro è inaccettabile dato che il segretario dc s'è ormai spostato chiaramente su posizioni di sinistra. Scavalcato a destra, Gui cerca ora l'alleanza con i fanfaniani. Il sen. Umberto Merlin, rappresentante locale della corrente del presidente del Consiglio, ha rifiutato, però, la proposta. Al prossimo congresso provinciale, quindi, la federazione di Padova avrà o una maggioranza d'estrema destra gonelliana o una maggioranza di sinistra.

PALEWSKI CHIEDERÀ AL VATICANO

DI CENSURARE FABBRETTI

ROMA. L'ambasciatore di Francia a Roma Gaston Palewski ha protestato con il ministro degli Esteri Segni per alcuni articoli di fondo, a firma Nazzareno Fabbretti, apparsi sulla "Gazzetta del Popolo" a favore dell'FLN e contro la politica di de Gaulle. L'on. Segni ha passato la protesta al vice-segretario della DC on. Giovambattista Scaglia. Scaglia ha risposto a Palewski dicendo di non essere in grado d'intervenire per due ragioni. Innanzitutto, perché secondo la legge italiana la politica del giornale e la scelta dei redattori sono materia di competenza del direttore. La DC, quindi, pur controllando una parte del pacchetto azionario, non ha legalmente alcuna influenza. In secondo luogo, l'autore degli articoli è un prete. Fabbretti è, infatti, un sacerdote molto vicino alle posizioni di padre Giuseppe Dossetti. Scaglia ha quindi consigliato Palewski d'indirizzarsi per la sua protesta in Vaticano.

GASTON PALEWSKI

GONELLA VUOLE FONDARE

UN SINDACATO CONFESSIONALE

ROMA. Il ministro della Giustizia Guido Gonella e l'on. Giuseppe Rapelli avrebbero deciso di creare un nuovo sindacato cattolico in Italia. A differenza della CISL, il nuovo sindacato dovrebbe avere caratteristiche confessionali più accentuate e aderirebbe all'Internazionale sindacale cristiana, indipendente sia dalla CSIL internazionale che dalla FSM filocomunista. Un primo convegno degli aderenti alla nuova iniziativa s'è tenuto a Roma domenica scorsa. Gli inviti alla manifestazione sono stati spediti in buste intestate alla rivista della sinistra democristiana "Quest'Italia" di Venezia, diretta da Vladimiro Dorigo, sebbene solo pochi giorni prima il settimanale gonelliano "L'Unione" avesse attaccato la rivista veneziana. Dorigo ha deciso di sottoporre questo caso al collegio dei probiviri della DC, per accertare in che modo gli organizzatori del convegno sindacale Gonella-Rapelli siano riusciti ad avere le buste della sua rivista.

PICCOLI FIRMERÀ SOLO

SE FIRMERÀ GUI

ROMA. L'on. Mario Scelba ha convocato nel suo studio di piazza Barberini alcune decine di senatori e deputati per dare ufficialmente vita alla corrente di "centrismo popolare" in vista del prossimo congresso dc. La riunione s'è conclusa con la decisione di render noto un documento che costituisca il programma ufficiale della corrente. Al momento di mettere la propria firma, due dei presenti si sono, tuttavia, tirati indietro: il ministro del Commercio con l'estero Mario Martinelli e il senatore Emilio Battista. Sia Battista che Martinelli si erano spostati negli ultimi tempi verso le posizioni della destra dorotea. Inoltre, l'on. Flaminio Piccoli, deputato di Trento, che negli anni passati era stato sempre vicino alle posizioni dell'ex presidente del Consiglio, ha rifiutato di partecipare alla riunione. Quando Scelba ha chiesto il motivo del rifiuto, Piccoli gli ha risposto: «Io ormai sono con Gui. Firmerò il tuo manifesto soltanto se lo firma anche Gui».

IL CARDINALE CASTALDO

CONTRO IL MINISTRO RUMOR

NAPOLI. La curia arcivescovile napoletana, retta dal cardinale Alfonso Castaldo, ha pubblicato sul suo organo ufficiale, "La Croce", un violento attacco contro il ministro dell'Agricoltura Mariano Rumor e contro la politica agraria del governo, specie in Campania. Il documento della curia accusa Rumor d'aver costruito oltre duemila case coloniche che avrebbero dovuto mutare il volto della zona «ma, non essendo arrivata in tempo l'acqua in molte case, vennero a mancare i risultati che era lecito sperare. Si calcola che finora il 7 per cento degli assegnatari abbia abbandonato la terra e questo esodo, a breve scadenza, porrà il problema di modificare la legge che vieta la vendita delle terre assegnate prima che siano trascorsi trent'anni e di esaminare la possibilità del passaggio dei poderi... Il capitalismo, scacciato dalla porta», continua il settimanale cattolico «entrerà dalla finestra».

MARIANO RUMOR

SCONFITTA IN SARDEGNA

LA DESTRA TAMBRONIANA

ROMA. La scorsa settimana il comitato provinciale di Cagliari ha imposto le dimissioni da segretario a Giuseppe Fantola. La riunione che ha portato alle dimissioni di Fantola è stata convocata dopo che Aldo Moro aveva inviato in Sardegna l'on. Nino Gullotti con lo scopo preciso di togliere dalle mani della destra tambroniana l'ultima federazione provinciale di cui essa disponeva. Al posto di Fantola è stato scelto Antonio Melis esponente delle correnti di sinistra. Con questa sostituzione alla testa della federazione provinciale di Cagliari, Moro non ha soltanto indebolito Tambroni, ma anche Segni acquistando così in Sardegna una posizione di forza che gli permetterà di condizionare nella fase pre-congressuale la libertà di scelta del ministro degli Esteri e dei suoi amici dorotei.

ULTIMATUM DI RUFFINI

ALLA DC SICILIANA

PALERMO. In una riunione svoltasi in questi giorni a Bagheria, il cardinale Ernesto Ruffini, a nome di tutti i vescovi siciliani presenti ha mandato una lettera riservata al segretario regionale della DC, al presidente della giunta siciliana Giuseppe D'Angelo e ad altri esponenti della DC locale. Nel documento, di cui è stato informato anche l'onorevole Aldo Moro, il cardinale Ruffini sostiene che la DC,

ERNESTO RUFFINI

ha fatto troppe concessioni ai socialisti in Sicilia e che l'episcopato si augura che il partito cattolico metta un freno alle richieste del PSI. La lettera dell'arcivescovo di Palermo afferma che in molti casi i socialisti agiscono sotto la pressione dei comunisti, i quali, a loro volta, intervengono attraverso la CGIL. Se la DC non limiterà l'intervento socialista nella politica siciliana, conclude il documento di Ruffini, l'episcopato dell'isola sarà costretto a rivedere il suo atteggiamento verso la DC stessa e verso il suo governo regionale.

FREATO SCELTO DALLA DC COME

SEGRETARIO AMMINISTRATIVO

ROMA. Dopo il prossimo congresso di Napoli verrà ufficialmente annunciata la nomina di Sereno Freato a segretario amministrativo della DC. Freato è uno degli uomini più vicini a Moro. Egli prenderà il posto di Renato Branzi il quale avrà, tuttavia, assicurato un nuovo posto: quello di presidente dell'Ente autostrade.

La legge contro i trusts

COLOMBO E LA DOPPIA VERITÀ

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Tra le tante cose di cui possiamo celebrare la sepoltura è venuto il momento di ricordare anche la legge contro i cartelli industriali e i "trusts". Sembrava ormai una questione decisa: il progetto, dopo due anni d'attesa, era finalmente arrivato al traguardo della discussione parlamentare; il governo era unanime; la maggioranza parlamentare era concorde, liberali compresi. Non restava che passare al voto in aula. Invece...

Invece non se ne farà più niente, anche se governo e maggioranza parlamentare, con studiatissima lentezza, danno a vedere di voler procedere all'approvazione del disegno di legge. D'altro canto non vale anche qui il prudente consiglio einaudiano «conoscere per agire»? A furia di voler conoscere, di nominare comitati di studio, gruppi di esperti, commissioni parlamentari d'inchiesta, gli anni passano, la realtà cambia, nuovi aggiornamenti di conoscenza sembrano indispensabili. L'agire è rinviato sistematicamente nel tempo senza troppi rimpianti da chi fa coincidere il bene comune con la difesa degli interessi costituiti.

Traggo la ferma convinzione che la legge sui cartelli non passerà (almeno finché questo governo rimarrà in piedi) dalle notizie di quanto è successo nelle scorse settimane a Bruxelles, nelle discussioni tuttora in corso tra la Commissione economica europea e i ministri rappresentanti i sei paesi aderenti al Mercato comune. L'opinione pubblica italiana ignora, nella sua grandissima maggioranza, l'atteggiamento assunto in quest'occasione dal governo italiano nella persona del suo rappresentante Emilio Colombo, ministro dell'Industria. Adempiamo dunque a questo doveroso servizio d'informazione giornalistica.

Premetto che il trattato istitutivo del Mercato comune stabilisce il divieto dei cartelli e delle intese industriali che comunque abbiano per effetto di limitare la libera concorrenza all'interno del MEC. Queste disposizioni non avevano avuto tuttavia nessuna concreta applicazione fino ad oggi; ma essendo arrivati ormai alle soglie della seconda tappa prevista dal trattato, la Commissione economica europea ha ritenuto necessario colmare la lacuna presentando al Consiglio dei ministri della Comunità un progetto di regolamento anti-trust. Su questo progetto s'è accesa una disputa tra i sei governi, che dura da molte settimane.

PROPONE la Commissione che i cartelli vengano dichiarati illegali, salvo quelli che la Commissione stessa, dopo approfondito esame, riterrà di poter autorizzare riconoscendoli utili allo sviluppo della produzione e del processo economico. L'autorizzazione non avrebbe effetto retroattivo; ciò significa che, al momento dell'entrata in vigore del regolamento anti-trust, le intese tra imprenditori entro l'area della Comunità cadranno immediatamente e tutte nell'illegalità e dovranno essere sciolte, salvo la possibilità di ricostituzione per quelle che successivamente fossero dichiarate lecite da parte della Commissione.

In coscienza non posso certo dire che questo sistema sia encomiabile. Chi conosce la potenza dei cartelli e dei "trusts" europei in genere e di quelli tedeschi in particolare immagina facilmente a quali formidabili pressioni andrebbe soggetta la Commissione e quali margini d'arbitrio rimarrebbero disponibili per evadere nella sostanza, attraverso un largo uso delle autorizzazioni, i divieti formali stabiliti dal trattato e dal regolamento.

Tuttavia perfino questa formula così prudente, vorrei dire così compiacente, è sembrata eccessivamente rigida ad alcuni dei sei ministri riuniti a Bruxelles per approvarla. I dissenzienti hanno proposto una formula diversa: i cartelli che risultino utili allo sviluppo della produzione e del progresso economico s'intendano fin dall'inizio sottratti alla declaratoria di nullità e d'illegalità prevista dal trattato; l'autorizzazione della Commissione, che interverrà in un secondo tempo, avrà un valore d'accertamento ed un effetto sostanzialmente retroattivo.

DUOLE dover rivelare che il sostenitore di questa brillante proposizione, la quale ha come conseguenza il completo svuotamento dei divieti contro i cartelli ed i "trusts", è l'on. Emilio Colombo, validamente affiancato dal suo collega francese. A favore del testo elaborato dalla Commissione si sono invece schierati i tedeschi, i belgi e gli olandesi. La discussione è in corso; nel frattempo, a quattro anni dall'entrata in vigore del trattato di Roma, la Comunità è ancora priva d'un regolamento anti-trust mentre il numero e la potenza dei cartelli s'accresce giorno per giorno.

L'atteggiamento dell'on. Colombo e del governo italiano che egli rappresenta a Bruxelles apparirà tanto più singolare in quanto lo stesso Colombo e lo stesso governo hanno presentato al Parlamento italiano un disegno di legge contro i cartelli estremamente più severo del testo proposto dalla Commissione europea. Il progetto di legge italiano non prevede infatti eccezioni di sorta ai divieti contro le intese industriali e non lascia all'autorità amministrativa alcun potere discrezionale in materia.

Ecco un esempio egregio del sistema della doppia verità. In materia di leggi anti-trust l'on. Colombo e il governo presieduto dall'on. Fanfani sono progressisti a Roma e conservatori a Bruxelles. Ho tuttavia il fondato sospetto che la loro vera natura si riveli piuttosto a Bruxelles che a Roma, visto che le loro manovre parlamentari sono evidentemente rivolte a ritardare l'approvazione del disegno di legge in discussione alla Camera, in attesa che entri in vigore nel frattempo il regolamento comunitario. Una volta che ciò fosse avvenuto sarebbe poi molto più facile conformare la legge nazionale al testo europeo, in ossequio a quelle ragioni d'uniformità che servono così bene e così a proposito per rinsaldare vecchi privilegi e logori abusi.

Un chiarimento del ministro dell'Industria su quest'incredibile pasticcio sarebbe comunque molto gradito.

LETTERE AL DIRETTORE

Altoparlanti in ospedale

ALLA lista degli esempi d'ingerenze nella vita quotidiana civile e di imposizioni da parte del personale religioso pubblicata settimanalmente nell' "Espresso", potrebbe essere aggiunto il seguente. All'ospedale civile di Padova, la cui cappella è munita sul tetto dei tanto discussi, fragorosissimi altoparlanti, sono stati installati in parecchie corsie, in questi giorni, degli altri altoparlanti, anch'essi connessi col sistema di diffusione sonora della cappella, in modo che i pazienti possano «partecipare più direttamente alle funzioni religiose della domenica mattina e della sera».

L'instaurazione dell'impianto è stata notificata ai primari e direttori di clinica con una lettera del capo cappellano in cui si chiede che vengano date istruzioni ai medici di reparto, d'astenersi dalle proprie attività ospedaliere, o limitarle al massimo, durante le ore in cui saranno trasmessi i servizi religiosi, allo scopo di non ostacolarne il normale svolgimento e non impedirne ai malati la partecipazione.

LETTERA FIRMATA, PADOVA

Decreti-legge

LEGGENDO il recente articolo di Eugenio Scalfari sulle aree fabbricabili e sul disegno di legge ora in laboriosa discussione, mi sono venute in mente le seguenti considerazioni:

I governi si mostrano coraggiosi quando, per aumentare certe imposte indirette (tabacco, carta bollata, ecc.) ricorrono al cosiddetto "decreto catenaccio"; vi erano ricorsi anche i governi prima del fascismo, quando di decreti-legge non si parlava neppure nello Statuto.

In materia tributaria s'è fatto sempre ricorso al decreto-legge: con tale sistema furono istituite le imposte sul patrimonio del 1919 e del 1920, e la giurisprudenza progressiva di allora nulla ebbe a ridire contro la legittimità del sistema.

Orbene se c'è una materia in cui era il caso di ricorrere al decreto d'urgenza, consentito dall'attuale Costituzione con piene e giuste garanzie di controllo parlamentare, era ed è quello dell'imposta sulle aree fabbricabili.

Il ricorso all'effetto retroattivo della legge che si sta facendo, è un ripiego. Si pensi all'enorme lavoro che capiterà sulle spalle degli uffici finanziari.

Vero è che Fanfani ha provato a ricorrere al decreto-legge d'urgenza nel caso dei mercati generali e il Parlamento ha rifiutato la ratifica. Ma potrebbe darsi che questo non avvenga sempre: ad ogni modo ci sarebbe sempre stato il tempo per emendare e perfezionare il provvedimento. Quel che conta è che l'energia e il coraggio non si debbono avere solamente nel tradizionale campo dei "decreti catenaccio".

EMILIO ONDEI, BRESCIA

Belli

LEGGO nel suo settimanale (n. 48 del 26 novembre) alcune lettere di G. G. Belli precedute dall'annuncio dell'imminente pubblicazione dell'epistolario belliano, a cura di Giacinto Spagnoletti. Mentre la notizia m'ha enormemente interessato e non poco sorpreso, desidero comunicare che è parimenti in corso di stampa, e vedrà la luce tra breve, un volume belliano presso l'editore Giulio Einaudi, da me curato. Esso comprenderà, oltre ad una scelta di lettere, raggruppate per corrispondente e riccamente annotate, i giornali di viaggio, le prose a carattere narrativo, i "divertissements", i pensieri e gli appunti vari (anche in romanesco) e lo zibaldone. Vi sono poi inseriti, mia particolare fatica, medaglioni biografici di persone amiche del poeta romano, schede bibliografiche, chiose storiche, letterarie, folkloristiche, una bibliografia essenziale di scritti sul Belli: sicché il volume vorrà anche rappresentare nel suo complesso una ricostruzione dell'ambiente romano di primo Ottocento. Il volume stesso si aprirà con una prefazione di Carlo Muscetta e una mia nota al testo. Le illustrazioni, numerosissime, sono quasi tutte inedite.

Tengo ancora a rilevare che per la trascrizione degli autografi belliani, anche delle lettere custodite alla Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma, ho avuto tre anni or sono l'autorizzazione per iscritto, ai sensi delle vigenti disposizioni di legge, sia del ministero della PI che della direzione della biblioteca stessa.

GIOVANNI ORIOLI, ROMA

Autostrade

IL percorso sull'autostrada Padova-Venezia, da Padova Est a Dolo, lungo 11 chilometri costava 40 lire prima del raddoppio. Ora il raddoppio non è ancora ultimato, manca un ponte a Ponte di Brenta, ma i discorsi sono già stati fatti, le benedizioni date e le tariffe aggiornate con un aumento del 150 per cento per lo stesso percorso e lo stesso tipo d'automobile: il costo attuale è di 100 lire. Sono tariffe spaventose, 10 lire al chilometro! Da Padova Est a Padova Ovest, tre chilometri e mezzo, si paga 65 lire.

R. RINALDI, TREVISO

Opinioni sull'"Espresso"

L'"ESPRESSO" è ottimo sotto molti aspetti, ma vi sono anche degli elementi negativi. Vengo ad elencare i pregi e i difetti.

Un concetto una volta espresso, non deve essere girato e rigirato al fine di riempire un determinato spazio del giornale. Non voglio citare nomi, ma comprenderete ugualmente.

Ogni articolo deve attirare ed incatenare con parole chiare ed espressioni semplici, non per la ricercatezza delle frasi, ma per il fatto in se stesso, ampliato come si conviene con digressioni, ma che queste siano chiare a tutti, perché non tutti hanno una cultura liceale. E quand'anche l'hanno, la ricordano?

Limitare a due, tre facciate le rubriche a carattere culturale, ma che queste siano compilate in modo che erudiscano il lettore. Per rendere chiaramente l'idea, citerò, anzi creerò un esempio: «La teoria di Marx, ben nota, è in contrapposto con quella di X o Y...». Questo può bastare ad un erudito della materia, ma chi come me non conosce né l'una né l'altra? Potrete rispondere, «ma che colpa abbiamo se lei è un ignorante?». Giusto quanto dice (o direbbe), ma quale beneficio potrò trarre io da una simile lettura? Se "L'Espresso" è una bandiera laica, fate che questa bandiera venga amata da tutti e non solamente da 153.000 copie-persone (mi riferisco al n. 45), che nella migliore delle ipotesi possono raggiungere le 400.000 persone (se si tiene conto che oltre al compratore altre due persone leggono senza pagare).

Di pregi "L'Espresso" ne ha molti. Il "Diario", gli articoli di Scalfari, Buzzati-Traverso, Carlo Falconi (anche se un po' attenuati da qualche tempo), lo "Speciale", gli articoli della Cederna (magnifici i ritratti di Fanfani e di Pella), le rubriche d'antiquariato, d'architettura soddisfano il lettore, ma perché limitare il piacere solo a questi pezzi? Ad esempio il referendum su "Chi comanda in Italia" non poteva essere concluso da un parere definitivo di Zanetti?

M'accorgo d'avervi rubato troppo tempo, ma non è forse dovere di segnalare ciò che come lettore io penso? Notate: dovere e non diritto. Quindi, per concludere, combattività e semplicità d'espressione.

VALENTINO GERACI SGADARI, TORINO

Architetti

COME architetto iscritto all'albo professionale di Roma ed esercitante in questa città, gradirei sottoporre a colleghi e lettori del suo giornale un problema a mio avviso abbastanza interessante.

La categoria degli architetti non mi sembra abbastanza tutelata per legge di fronte ad alcune persone che, facendosi chiamare col generico nome di "arredatore" per non parlare di alcuni che si fanno passare per architetti veri e propri, esercitano una speciale professione elaborando progetti in un settore in cui la competenza dell'architetto laureato dovrebbe essere riconosciuta.

Di questi arredatori ce n'è una infinità; quasi sempre si tratta di persone senza competenza specifica nel settore. Casi analoghi, che si presentano in settori professionali diversi, vengono risolti dalla legge in maniera soddisfacente: vedi il caso dei tecnici-dentisti, i quali pure un'appropriata istruzione professionale l'hanno ben ricevuta.

Nessuno nega al proprietario d'un appartamento di farsi consigliare se lo vuole, al momento di metter su casa, da persona di sua fiducia. Quel che riterrei opportuno (e con me molti altri architetti) è che un progetto di arredamento (cioè un progetto di architettura di interni) segua un suo iter preciso, simile se non ovviamente uguale ad un progetto edilizio qualsiasi.

MASSIMO BANDINELLI, ROMA

Lucca

DIAMO atto al sindaco di Lucca per le dichiarazioni rilasciate in un recente convegno con i giornalisti in cui ribatté l'opportunità di non procedere alla copertura dei fossi della via omonima. Tutti i lucchesi sono d'accordo su questo punto. I fossi, nel caratteristico scenario della via che attraversano, sono una delle più pittoresche bellezze della città, apprezzati da tutti coloro che hanno il gusto delle belle e antiche cose, decantati in tutte le guide turistiche italiane e straniere.

I fossi devono rimanere così come sono, in tutto il loro percorso; è da scartare anche il progetto di coprire il primo tratto dal "foro nuovo" allo "stellare", perché è proprio dallo "stellare" (altro monumento intangibile) che si gode la migliore vista.

Naturalmente le autorità preposte devono sempre fare di tutto perché il corso d'acqua sia sempre pulito e disinfestato in modo da far sì che gli abitanti delle case che si affacciano sulla strada non abbiano ad avanzare lamentele di carattere igienico; in quanto al miglioramento della viabilità cittadina, si devono escogitare altri accorgimenti che quello della copertura dei fossi.

EUGENIO DONINI, LUCCA

PERCHÉ HANNO ADDOMESTICATO IL DISEGNO DI LEGGE SULLE AREE

LE ZOLLE D'ORO

Roma. Una strada della borgata Gordiani.

ROMA. Per la legge sulle aree fabbricabili esistono due possibilità: o non viene nemmeno votata e si rimanda tutto alla prossima legislatura; o viene approvato il progetto di maggioranza e allora le cose rimangono come stanno, senza risolvere minimamente il problema. In entrambi i casi, verrà consacrato un principio fondamentale e cioè che in Italia la professione più redditizia è ereditare dei terreni, non muovere un dito e aspettare che il loro valore aumenti. Di quanto? In quanto tempo? A vantaggio di quali persone?

Tutti particolari difficili da stabilire. Nel recente dibattito alla Camera i deputati d'opposizione non hanno potuto fornire cifre precise perché, come ha osservato l'onorevole Gervasio Adamoli, « negli archivi della pubblica amministrazione è impossibile trovare dati sui sovraprofitti degli speculatori, a causa anche d'un sostanziale disinteresse da parte degli studiosi di finanza; ormai il compito di queste ricerche è stato assunto dagli urbanisti e dagli architetti, che però non dispongono dei mezzi necessari ».

Un Gotha degli uomini dalla zolla d'oro, di coloro che si considererebbero disgraziati se nel loro terreno venisse scoperto il petrolio, in Italia non è stato ancora compilato. Per farsi un'idea di quel che significa la speculazione sulle aree, di quali interessi coinvolge e con quali risultati, è necessario svolgere un'indagine privata prendendo per campione una città a caso. Per esempio Roma. Esaminiamo la storia della speculazione sulle aree nella capitale durante gli ultimi quindici anni. Il tema è: in che modo dal 1945 ad oggi alcune migliaia d'ettari di terreno han fatto guadagnare molte centinaia di miliardi a pochissime persone.

Le cinque operazioni

NEL 1945 dopo settant'anni di caos edilizio Roma era già una città senza senso urbanisticamente parlando: ma aveva ancora un suo filo di logica, delle linee di sviluppo edilizio, dei quartieri coordinabili, delle zone di verde seppure rare. Poi scattò la prima operazione. Fu l'operazione EUR. Era cominciata qualche anno prima, quando un Comitato per l'Esposizione internazionale '42, nominato da Mussolini, aveva deciso di far nascere un quartiere dalle parti di Ostia, cioè in una zona verso la quale i vecchi piani regolatori non prevedevano sviluppo. La maggior parte di quei terreni, in quegli anni, apparteneva al conte finanziere Vittorio Cini. Il loro valore aumentò subito: ma era niente in confronto a quel che avvenne quanto il governo decise di farli attraversare da una grande strada a tre corsie che collegava Roma al mare, la via Cristoforo Colombo. Con la Cristoforo Colombo in mezzo, quelle campagne incolte raggiunsero in poco tempo un prezzo "petrolifero". I loro proprietari cominciarono a lottizzarle con parchi, villette, piccoli quartieri residenziali. Si trattava della società vaticana Immobiliare, di qualche parente di Cini, e di alcuni personaggi minori.

A questo punto, quando non si capiva più in che direzione si sarebbe sviluppata la città, se a Nord o a Sud a Est o ad Ovest, ebbe inizio la seconda operazione, quella che gli urbanisti definirono tecnicamente "grande urbanizzazione occidentale". Riguardava Monte Mario.

Monte Mario è una collina a ovest di Roma, la più alta della città. Le sue alture erano considerate un "osservatorio panoramico ideale", il belvedere di Roma. Secondo il piano regolatore allora vigente, quello del 1931, sulla zona di Monte Mario si dovevano fare soltanto costruzioni "estensive": ogni metro quadrato di casa, molte decine di metri quadrati di verde. Questo per due ragioni: per permettere ai cittadini di Roma di frequentare liberamente quei prati, e per evitare che si concentrasse troppa popolazione in una zona che è molto mal collegata col centro urbano. Ma verso il 1949 i principali proprietari di quei terreni, cioè i dirigenti dell'Immobiliare, cominciarono a muoversi.

Il comune a quel tempo era governato dalla giunta Rebecchini. Dapprima permise all'Immobiliare di trasformare in zona "intensiva" la parte inferiore del colle, cioè il quartiere "Balduina". Poi consentì loro di fabbricare anche in cima alla vetta vincolata per legge a parco pubblico. Nel giro di pochi anni il valore dei terreni si moltiplicò di 10 volte, e Monte Mario fu trasformata in una muraglia di cemento che invase ogni metro quadrato di spazio libero, violando anche le clausole del normale regolamento edilizio (si sono alzate case di sette piani dove la legge non ne prevede più di quattro).

S'arrivava così al 1954, anno in cui la speculazione edilizia subiva un'improvvisa inversione di rotta. Fino a quel momento il boom edilizio era stato alimentato dalle media borghesia dei funzionari ministeriali, dei medici, degli avvocati, degli uomini politici; la città s'era sviluppata caoticamente in tutte le direzioni obbligando il comune ad estendere i servizi pubblici oltre il limite della convenienza economica. La tecnica della speculazione era stata molto semplice: comprare a basso prezzo i terreni agricoli fuori piano regolatore, valorizzarli a spese della comunità ottenendo dal comune il prolungamento dei servizi pubblici e costruendo nuclei di abitazioni pilota per poi rivenderli a cinque, dieci venti volte il prezzo d'origine. Nel 1955 però le cose cambiarono. Il mercato edilizio per la media borghesia era saturo. Le case sfitte o invendute aumentavano. S'era rallentata la spinta iniziale. Fu per questo che la speculazione edilizia mutò indirizzo, e dalla periferia per medio borghesi si spostò ai parchi verdi del centro. Cambiava la clientela; agli avvocati da 300.000 lire subentravano i ricchi da sei milioni di reddito al mese, quelli che son disposti a pagare anche molto pur d'avere una casa in un parco centrale della città.

Era il momento dei proprietari d'aree centrali. In pochi anni l'ultimo verde di Roma venne lottizzato al prezzo di 100, 200 mila lire al metro quadrato. Uno alla volta i parchi del centro ottenevano dal comune la qualifica di parchi privati, il che significa che il 20 per cento del loro terreno poteva essere adibito a costruzioni. Ma ci sono due modi per utilizzare questo venti per cento: si può edificare una villa con intorno un grande parco, o 30 villini separati fra loro da piccole strisce di prato. Seguendo il secondo sistema si sono aperte grandi prospettive di guadagno ai proprietari dei parchi elencati nella tabella qui sotto riportata.

N.	VILLA O PARCO	Superficie del parco	Volume costruibile nel parco	Edifici costruiti nel parco	Vani totali costruiti
1	Villa Savoia	MQ. 64.350	MC. 52.750	12	650
2	Villa Albani	69.850	57.250	13	700
3	Villa Torlonia	92.700	75.980	18	930
4	Villa Massimo	30.980	25.400	6	310
5	Villa Mirafiori	51.600	42.300	10	515
6	Villa Chigi	51.850	42.500	10	520
7	Villa S. Costanza	37.210	30.500	7	380
8	Villa Vasi	31.110	25.500	6	310
9	Parco Costaguti	17.700	14.500	4	180
10	Parco Brancaccio	20.130	16.500	5	200
11	Villa Wolkonski	16.470	13.500	4	165
12	Parco Acquedotto Felice	53.500	43.850	10	540
13	Villa Lazzaroni	15.250	12.500	3	150
14	Parco degli Scipioni	55.150	45.200	10	550
15	Villa Pestalozzi	14.650	12.000	3	150
16	Parco Ardeatino	215.330	176.500	43	2.200
17	Parco delle Tre Fontane	457.500	375.200	90	4.600
18	Villa Abamelek	197.600	162.000	40	2.000
19	Villa Doria Pamphili	1.083.500	970.000	229	11.112
20	Villa Floridi	138.500	113.500	27	1.400
21	Parco Collegio Americano	39.800	32.650	8	398
22	Parco Pineta Sacchetti	1.189.500	975.000	230	11.895
23	Parco Forte Trionfale	197.000	162.300	40	1.970
24	Villa Morelli	12.500	10.250	2	125
25	Villa Stuart	77.000	63.200	15	770
26	Villa Strohlfern	30.900	25.400	6	300
27	Parco Villa Balestra	56.350	46.200	11	560
28	Villa Flaminia	33.650	27.600	6	330
29	Parco Villa Lontana	59.450	48.750	11	590
	TOTALI	4.411.080	3.698.780	879	44.500
	In ventinove parchi dovranno entrare vani e abitazioni di una città come Treviso	Questa è la superficie di verde in pericolo	Questi sono i metri cubi di costruzioni permessi	Edifici di 300 mq. alti 16 metri	Vani per 30 parchi

In questo modo anche i terrieri "dentro le mura" realizzavano la loro quota di miliardi. Ormai, da sfruttare restavano solo due zone, considerate fino allora intoccabili: l'Appia antica e l'Aurelia antica.

L'Appia antica cominciò a saltare nel 1960. L'operazione fu estremamente raffinata. Nell'ottobre di quell'anno il ministero della Pubblica Istruzione informò il pubblico che la zona paesistica dell'Appia era salva: il governo, con un decreto legge, l'aveva trasformata in parco archeologico. Fu data grande pubblicità alla notizia. Sui teleschermi, la barbetta di Giuseppe Medici vibrò di commozione mentre il ministro annunciava agli italiani che da allora in poi gli acquedotti e le piante dell'Appia antica potevano considerarsi fuori pericolo. La zona protetta, disse il ministro, va dall'Appia alla Tuscolana e comprende gli acquedotti, le tenute di Lucrezia romana, i cipressi, i pini marini e tutto il resto: insomma gli italiani non dovevano più preoccuparsi. Caso mai dovevano ringraziare i proprietari di quei terreni, cioè i marchesi Gerini, i padri Salesiani e la società Immobiliare, che avevano stipulato l'accordo con lo Stato. Solo dopo sei mesi si conobbero i termini dell'affare, e cioè i padroni delle aree avevano ceduto allo Stato 400 ettari ma in cambio avevano avuto il permesso di lottizzare il rimanente. Ora li stanno lottizzando a villini, e il parco archeologico si ridurrà ad alcune strisce di verde fra una costruzione e l'altra, larghe e lunghe abbastanza da tenere alto il valore delle nuove abitazioni: 200 villini già progettati dall'architetto Moretti. E così è finito il caso della via Appia.

Restava da regalare ai proprietari d'aree l'ultima fetta di verde, romano, quella che s'estende oltre le colline nord dalle parti dell'Aurelia antica. L'occasione arrivò con le Olimpiadi. Il comune di Roma, coi voti della maggioranza, decise di costruire una lunga arteria, detta "via Olimpica", per congiungere il Foro Italico all'EUR. Il tracciato dell'arteria doveva correre a nord del Tevere in mezzo a una fascia di terreni liberi che appartengono quasi tutti, direttamente o indirettamente, al Vaticano e all'Immobiliare. I terreni furono dichiarati edificabili. L'opposizione protestò, ma la giunta non cambiò il tracciato. Anzi, con un provvedimento straordinario, fece entrare nel gruppo delle aree edificabili anche una fascia di 50 ettari attorno a San Pietro, in modo da includere anch'essa, senza limitazioni, nel giro del grande affare. I terreni liberi attorno alla nuova arteria salirono subito di valore. Le costruzioni ebbero inizio: via della Farnesina, via Orti della Farnesina, via Monti della Farnesina, fino a ieri strade di campagna sono in completa trasformazione e i villini d'otto piani s'affacciano già a dozzine.

Così s'è conclusa l'ultima delle cinque operazioni che hanno trasformato in miliardi le zolle di terra intorno e dentro Roma. Il meccanismo dell'affare è sempre lo stesso da circa 80 anni: si costruisce da qualche parte fino a creare un nucleo di quartiere e s'obbliga così il comune a fornire i servizi; e a questo punto, quando il suo valore è salito enormemente, si vende la terra.

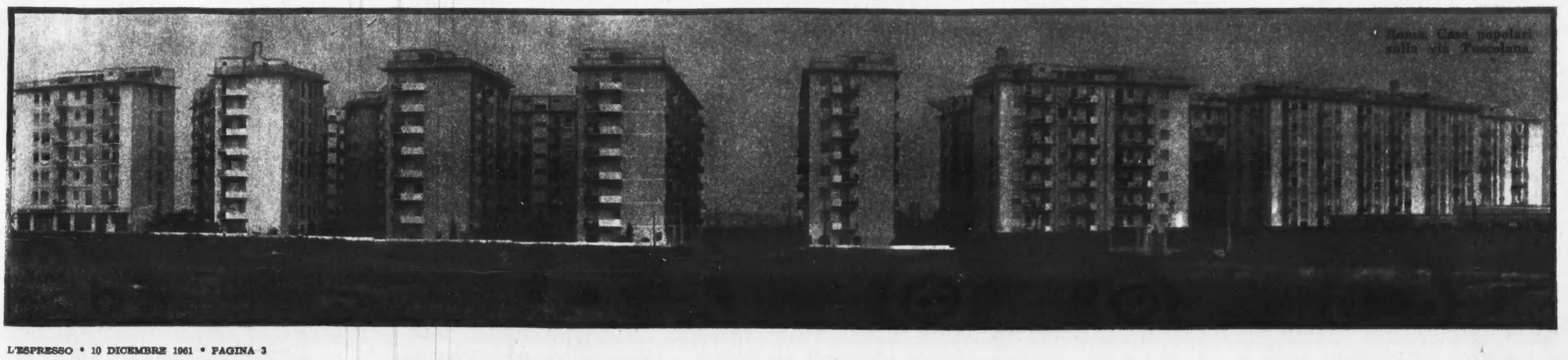
Da qualche tempo però, anche questo meccanismo è superato. Non soddisfatti del suo funzionamento, che pure ha sempre dato così buoni frutti, gli speculatori han pensato di perfezionarlo introducendo un altro trucco: quello della falsa opera buona, del pretesto caritatevole. Per capire il funzionamento di questa nuova trovata dei proprietari di aree fabbricabili, basta fare l'esempio del marchese Gerini e dei Salesiani.

La trovata di Gerini

PER accelerare la valorizzazione dei suoi terreni, per far sì che rapidamente lo sviluppo dell'abitato e i servizi comunali raggiungessero le sue proprietà facendole aumentare di valore, il marchese Gerini ha compiuto un gesto apparentemente meritorio e disinteressato, di quelli che vengono poi ricordati con una lapide sulle facciate degli edifici: ha regalato due milioni di metri quadrati di terreno a un istituto salesiano, perché fossero utilizzati per la costruzione di edifici religiosi.

La trovata ha funzionato quasi immediatamente: il comune non poteva negare il suo appoggio ad un grande progetto dei Salesiani e si lasciò presto convincere a fare una serie di modifiche al piano regolatore di quelle zone: al Prato Rotondo, ai Prati Fiscali, al Tuscolano, al Tiburtino. Ma tutt'intorno a quei terreni ce n'erano altri, ancora più vasti, di proprietà del marchese Gerini, il generoso donatore, il quale s'è trovato ad usufruire delle decisioni del comune e ha visto salire il valore delle sue aree. Ad esempio, intorno ad un terreno di 12 ettari sul quale i Salesiani avevano deciso di costruire un istituto per l'istruzione professionale ed artigiana, c'erano altri 46 ettari di proprietà di Gerini, che son stati svincolati dal provvedimento comunale e oggi sono edificabili. Quei terreni, che facevano parte della zona a vincolo industriale, avrebbero dovuto essere espropriati ad un prezzo molto basso.

Tutto ciò è stato possibile perché nel nostro paese non opera una legge efficiente sulle aree fabbricabili. Quanto ha perduto la collettività in questo modo? Se il progetto di legge approvato due anni fa dal Senato fosse entrato in vigore, il comune di Roma avrebbe recuperato in pochi mesi 200 miliardi. Ma la legge oggi in discussione alla Camera non è più quella. La commissione parlamentare, dietro le pressioni dei liberali rappresentati da Vittorio Marzotto, l'ha nettamente modificata. Se passasse il nuovo progetto, si calcola che lo Stato non riuscirebbe ad incassare più di 70 miliardi l'anno in tutto il paese.


Roma. Case popolari sulla via Tuscolana.

LA SETTIMANA

LA DC E IL CONGRESSO

IL dibattito che si sta sviluppando all'interno del partito comunista e di tutta la sinistra italiana sui risultati e le prospettive aperte dal 22. congresso PCUS hanno relegato in secondo piano il dibattito precongressuale che simultaneamente sta avvenendo all'interno della DC.

Eppure esso ha registrato negli ultimi giorni interventi della massima importanza, che possono rappresentare forse il preavviso di grosse novità nello schieramento cattolico e, di conseguenza, in tutta la politica italiana.

Domenica gli interventi significativi sono stati tre: quello dell'on. Fanfani, quello dell'on. Gonella e quello (perfettamente sintonizzato) della coppia dorotea Colombo-Rumor. Sono le tre posizioni contrastanti sulle quali la Democrazia cristiana si presenta al suo congresso di Napoli. Esaminiamole con l'attenzione che meritano.

Fanfani non ha detto gran che di nuovo su quanto già si sapeva di lui e della sua posizione congressuale. Col linguaggio allusivo che gli è proprio, ma che ormai è diventato abbastanza trasparente per gli esperti, Fanfani ha riconfermato nel suo discorso di Milano che la sua corrente si batterà a fondo per il centro-sinistra. Ha rassicurato l'opinione pubblica moderata e le gerarchie cattoliche che la nuova maggioranza parlamentare da lui auspicata non sarà affatto un salto nel buio. Comunque il suo parere è che essa vada tentata subito dopo la fine del congresso democristiano e prima dell'elezione del presidente della Repubblica. Non ha parlato di condizioni speciali da porre ai socialisti: la DC e gli altri due partiti di centro-sinistra, repubblicano e socialdemocratico, hanno la possibilità d'accordarsi su un programma economico sociale e politico in comune; vedranno i socialisti se tale programma complessivamente considerato merita o almeno consente il loro appoggio parlamentare.

L'intervento dell'on. Gonella durante una riunione del movimento sindacale cristiano a Roma ha invece introdotto nel dibattito precongressuale una grossa ma abbastanza prevedibile novità. Il ministro della Giustizia, che con Scelba è ormai diventato il capo riconosciuto di tutta la destra democristiana, ha minacciato la scissione del partito qualora la politica di centro-sinistra venisse attuata. S'è detto che è una novità grossa per il momento in cui Gonella ne ha parlato e per il tono perentorio da lui usato; ma s'è anche detto che è una novità prevista. La tecnica della destra per bloccare la politica decisa dagli organi direttivi del partito è sempre stata infatti quella di agitare la minaccia della scissione e del secondo partito cattolico. La sola differenza rispetto al passato è che finora non s'era mai verificato il ricorso a questa minaccia nel momento in cui il partito prepara un suo congresso nazionale. Porre questo problema può significare soltanto che la destra cattolica è consapevole della propria debolezza numerica e si mette, fin da ora, in posizione di rottura col partito.

Ciò rende particolarmente interessante la terza posizione emersa negli interventi precongressuali di domenica scorsa: quella cioè del gruppo doroteo che fino ad oggi non s'era mai direttamente pronunciato. Colombo e Rumor, che di quel gruppo sono gli esponenti centrali e dietro ai quali è facile indovinare la presenza dell'on. Segni, hanno accettato in modo abbastanza esplicito la possibilità d'una formula di centro-sinistra con l'appoggio esterno del PSI. Naturalmente il loro linguaggio ed il loro impegno sono più cauti di quelli dei gruppi fanfaniani, sindacalisti e basisti. I dorotei, a differenza delle varie correnti della sinistra democristiana, calcano maggiormente l'accento sulle condizioni che dovranno essere poste ai socialisti e da essi accettate affinché la nuova formula politica possa nascere. Questo voler accentuare le condizioni può voler dire due diverse cose: il desiderio sincero d'arrivare ad un'intesa coi socialisti la più franca e solida possibile; o quello di boicottare l'accordo, pur facendo vista di favorirlo.

Il gruppo doroteo ci ha abituato ormai da anni a queste abilità e a queste furberie perché oggi ci se ne possa stupire. Le previsioni sui risultati effettivi del congresso diventano così difficilissime e prende sempre più corpo il sospetto, da noi avanzato già da molto tempo, che a Napoli la DC si dichiarerà nella sua larga maggioranza a favore del centro-sinistra, ma lo condizionerà in tal modo da renderlo praticamente impossibile e da non lasciare altra soluzione concreta che il ricorso alle elezioni anticipate.

Se questa previsione dovesse avverarsi risulterebbe evidente l'errore commesso dai dirigenti repubblicani e socialdemocratici nell'aver accordato a Moro le dilazioni da lui chieste.

— Accidenti! Anche qui non si parla che di sistema...

IL DISGELO SINDACALE

IL primo rapporto sulla destalinizzazione sindacale è stato preparato da italiani. A poco più d'un mese di distanza dal secondo rapporto Kruscev, nella stessa sala dove s'è svolto il 22. congresso, una delegazione di 35 sindacalisti, socialisti e comunisti, s'è rifiutata d'approvare il documento presentato dal francese Louis Saillant e che doveva servire come base di discussione per i lavori del 5. congresso della federazione sindacale mondiale. Le diciassette cartelle dattiloscritte preparate dagli italiani, ed in particolare da Agostino Novella, Fernando Santi e Vittorio Foa, cioè dai più qualificati rappresentanti del sindacalismo socialista e comunista, non costituiscono solo una serie di emendamenti anche importanti alla relazione Saillant, ma un vero e proprio controrapporto.

Per gli italiani è finito il tempo in cui il sindacato doveva essere considerato una pura e semplice cinghia di trasmissione tra il partito e le masse; la contrapposizione tra sindacati che operano nell'est europeo e quelli delle nazioni occidentali non dev'essere più così netta, con tutta la ragione a est e tutto il torto a ovest; l'importanza che il neocapitalismo ha assunto soprattutto nell'Europa occidentale non può più essere ignorata. Sono stati i sindacalisti del PSI a premere perché sia riesaminato il problema del Mercato comune e siano stabiliti contatti amichevoli e di collaborazione con le altre centrali sindacali che non aderiscono alla FSM.

L'importanza dei temi trattati fa sì che l'aspetto politico superi di molto quello sindacale. E' per questo che lo stesso vicesegretario del PCI, Luigi Longo, s'è affrettato a recarsi a Mosca una ventina di giorni fa per tentare di spiegare e di giustificare di fronte ai sovietici le ragioni che inducono i socialisti e i comunisti italiani a chiedere un nuovo corso sindacale. Il fatto nuovo è costituito dal fronte unico con cui i sindacalisti comunisti e socialisti italiani si sono presentati a Mosca. L'anno scorso a Pechino, nel precedente congresso della FSM, ci fu uno scontro frontale fra cinesi e sovietici. I primi, ancora legati allo schema staliniano della progressiva pauperizzazione e dell'aggravamento della lotta di classe nei paesi capitalisti, i secondi che sottolineavano invece il tema della coesistenza pacifica e delle nuove forme di lotta che essa comporta. A Pechino, i comunisti italiani non fecero altro che allinearsi con le tesi di Kruscev, mentre i socialisti distinsero la loro posizione sviluppando quei temi che oggi gli stessi comunisti, dopo il 22. congresso e il dibattito interno nel PCI, hanno accettato. Il fatto stesso che in un incontro internazionale a livello così alto i socialisti e i comunisti italiani si siano trovati d'accordo su un terreno che non è completamente accettato dai sovietici, è il sintomo più sicuro che siamo veramente usciti dal periodo staliniano.

RESPINTA LA LEGGE PARRI

LA proposta di legge Parri sullo scioglimento del MSI è stata respinta dal Senato coi voti congiunti della Democrazia cristiana e dei gruppi di estrema destra. Il fatto singolare è che persino i senatori socialdemocratici si siano opposti al progetto presentato da Parri.

La gravità di quanto è avvenuto non consiste nel semplice rifiuto ad accettare una legge che attribuisce al Parlamento il potere di sciogliere un partito: le obiezioni su questo punto sono possibili e, entro certi limiti, perfino accettabili; consiste invece nella constatazione che la preesistente legge del 1952, che affida alla magistratura il compito d'accertare la eventuale ricostituzione del partito fascista e di provvedere alle relative sanzioni, non ha mai operato permettendo così il consolidarsi d'una situazione politica e giuridica che è decisamente fuori dalla Costituzione repubblicana.

Che il movimento sociale abbia tutte le caratteristiche ideologiche e politiche del vecchio partito fascista è cosa pacifica per tutti gli italiani e non nascosta, ma anzi orgogliosamente ostentata dagli stessi dirigenti e militanti del MSI. Che i comizi, gli articoli, le manifestazioni di quel partito diano luogo sistematicamente ad esaltazioni del fascismo, configurando così la concreta ipotesi dell'apologia di reato, è altrettanto certo e ne esistono prove a migliaia. Resta però il fatto che nessun procuratore della Repubblica ha mai iniziato un procedimento per accertare questi fatti non episodici e per trarne le conseguenze previste dalla legge.

In queste condizioni, che il Senato proponesse emendamenti alla proposta Parri era comprensibile; che l'abbia respinta senza nemmeno volerla discutere testimonia soltanto dell'immaturità democratica della maggioranza delle forze politiche che siedono nel Parlamento italiano.

LE TRATTATIVE SUL DISARMO

LA PROMESSA DI NON AGGREDIRSI

ROMA. La lunga pausa di trattative sul problema del disarmo, durata quasi un anno e mezzo, è stata interrotta all'inizio di questa settimana. Lunedì scorso, infatti, russi e americani si sono incontrati all'ONU per discutere su quali basi è possibile riprendere i negoziati e cercare d'indirizzarli verso una conclusione positiva.

Questa ripresa di contatti diretti in vista d'una totale eliminazione degli armamenti dei due blocchi, era stata preceduta di pochi giorni da altre iniziative su temi più limitati: la sospensione controllata degli esperimenti atomici e la pacificazione dello spazio stratosferico.

La novità di maggior interesse sul problema del disarmo non sta, però, in queste trattative, che si svolgono entro il solco diplomatico tradizionale, ma in un accenno contenuto nell'intervista concessa la scorsa settimana dal presidente americano alle "Izvestia". Parlando con Alexei Adgiubei, Kennedy ha infatti detto di ritenere che se la NATO e il patto di Varsavia firmassero un impegno di non aggressione, tale iniziativa potrebbe riuscire molto utile.

L'accenno ad un patto di non aggressione tra Est ed Ovest non è nuovo. Ma l'idea è apparsa sempre come uno schema propagandistico ed ha raccolto le critiche di quasi tutti i settori politici. Che cosa poteva significare, infatti, un impegno di pacifica convivenza tra la NATO e le potenze comuniste? Un simile impegno non è stato già assunto da tutti i paesi che fanno parte dell'ONU, al momento di firmare la carta delle Nazioni Unite? La storia, inoltre, non dimostra con fin troppa evidenza che i patti di non aggressione non sono mai riusciti a impedire una guerra?

Tutto questo è stato più volte ripetuto. Il fatto, tuttavia, che l'accenno alla possibilità d'un impegno di convivenza pacifica tra Est ed Ovest sia stato fatto da John Kennedy, un uomo poco portato ai progetti astratti, e sia stata inserita nella prima intervista d'un presidente degli Stati Uniti ad un giornale sovietico, deve spingerci a guardare più a fondo. Se lo facciamo, scopriamo che le parole di Kennedy non sono state pronunciate a caso, ma esse sottintendono tutta una complessa visione dei problemi del disarmo, una visione che, da alcuni anni, ha cominciato ad acquistare sempre maggior peso all'interno del gruppo dirigente americano. Vediamo di che si tratta.

IL suo punto di partenza è che il disarmo totale, previsto ormai come risultato finale sia dal piano sovietico che da quello occidentale, non è soltanto di difficile attuazione, ma anche di dubbia utilità. Il suo difetto principale è quello di trascurare il fatto che i due colossi mondiali svolgono, all'interno dei due blocchi, una fondamentale funzione di polizia. Russia e America, infatti, non si limitano a fronteggiarsi e a minacciarsi in varie parti del mondo. Chi guardi al di là delle apparenze, vede che le due superpotenze, proprio perché hanno una superiorità schiacciante nei confronti dei loro alleati, assolvono il compito d'impedire che le crisi si sviluppino al di fuori d'ogni controllo, ed assumano il carattere d'una vera e immediata minaccia di guerra.

Tale visione presuppone che Stati Uniti e Unione Sovietica siano sinceramente interessati a mantenere la pace. Ma questa è appunto la realtà attuale, se non altro per il fatto che i governanti di Washington e di Mosca sono quelli che con maggiore precisione si rendono conto di quale sarebbe il prezzo di distruzioni d'uno scontro nucleare. La stessa consapevolezza, invece, non si può attribuire a tutti i governanti dei paesi minori dei due schieramenti. Nell'uno e nell'altro, infatti, esistono forze centrifughe, potenzialmente o dichiaratamente aggressive, la cui pericolosità è diminuita più che dalla minaccia della reazione degli avversari, dal freno esercitato su di loro dall'alleato maggiore.

Che cosa avverrebbe nel momento in cui America e Russia riducessero progressivamente il loro potere militare fino a trasformarsi in giganti più o meno disarmati, non è facile prevederlo. Né si può credere che questa funzione di polizia potrebbe essere facilmente assolta dall'ONU. Le esperienze del Congo hanno dimostrato fino a che punto le divisioni interne tra i paesi presenti al Palazzo di vetro possano bloccare ogni possibilità d'azione efficace da parte delle Nazioni Unite. L'intervento di un esercito internazionale incaricato di far rispettare la pace risulterebbe praticamente impossibile in un mondo nel quale le frontiere della guerra fredda passano spesso attraverso uno stesso stato. In simili condizioni chi potrebbe distinguere l'aggressione esterna dal moto rivoluzionario interno e decidere l'opportunità o meno di una iniziativa dell'ONU?

DICHIARARE irrealizzabili, nelle condizioni attuali, i progetti di disarmo totale non significa eliminare la realtà dei problemi che attraverso il disarmo si cerca di risolvere ed accettare che la situazione mondiale rimanga quella di oggi. Questa conclusione, infatti, è inaccettabile per due motivi. Innanzitutto, perché presuppone che le due superpotenze e i loro alleati continuino a bloccare nelle spese militari una larghissima porzione del loro bilancio annuale. In secondo luogo, perché la corsa agli armamenti ha implicito in sé il pericolo continuo d'un conflitto. La guerra, infatti, potrebbe scoppiare per un semplice errore materiale di valutazione. Ma potrebbe anche essere il frutto dell'opposizione che domina attualmente gli stati maggiori dei due blocchi contendenti. Alla base di tale apprensione c'è il fatto che i capi militari occidentali e sovietici non sono in grado di escludere la possibilità di un salto qualitativo nel campo delle invenzioni militari che permetterebbe agli avversari di raggiungere una posizione di sostanziale invulnerabilità, tale da consentire loro di dettare una resa senza condizioni. L'ipotesi di una guerra preventiva nasce così dall'instabilità connessa al rapidissimo progresso tecnologico.

La necessità di rompere questo circolo vizioso è, quindi, evidente. Negli ultimi anni, tuttavia, ha acquistato sempre più peso una scuola teorica, il cui maggiore esponente è Henry Kissinger, che cerca di raggiungere questo scopo non attraverso il disarmo totale, ma attraverso un sistema di garanzie reciproche che i due blocchi militari si dovrebbero dare. E' impossibile esporre qui per intero un simile progetto. Il suo elemento essenziale, ad ogni modo, è che lo scoppio d'una guerra nucleare per errore o per il semplice effetto meccanico della corsa agli armamenti dovrebbe essere prevenuto attraverso un accordo per lo scambio di informazioni tra le due parti, accompagnato da una stabilizzazione degli armamenti. Russia e America, insomma, senza rinunciare a quel tanto di potenza militare che ritengono indispensabile alla loro sicurezza, dovrebbero collaborare sinceramente per impedire che gli eventi, la fatalità e la reciproca paura possano trascinarli fino allo scontro armato.

Eccoci arrivati, così, al progetto d'un patto di non aggressione di cui ha parlato Kennedy. Mentre le discussioni sulla progressiva riduzione degli armamenti ricominciano all'ONU, anche questa prospettiva va tenuta presente perché è forse essa che ci permetterà, nei prossimi anni, di vivere in un mondo meno precario di quello attuale.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

La sorte dei minori

È DIFFICILE dire quale potrà essere domani la funzione dei gruppi politici minori che s'identificano con giornali o riviste, o che hanno consistenza di partito ed uomini in Parlamento. Ho l'impressione che ormai tali gruppi debbano adattarsi a svolgere sempre più un'azione critica. Opera di minoranze, il nostro paese a cent'anni dall'unità è decisamente incline ad affidarsi ai partiti di massa: un affidamento che deriva da un suffragio universale ottenuto senza lotta e dai frutti inaspettati che esso dette dopo l'intervallo della guerra '15-18.

S'accentuò allora la crisi dei partiti d'origine risorgimentale. Ormai sembrava che il partito socialista fosse vicino alla conquista del potere. La Chiesa sentiva che Roma poteva essere riconquistata intraprendendo pazientemente la conquista dell'Italia intiera. I cattolici uscivano dall'isolamento. Prima della guerra aiutarono il liberalismo diventato conservatore a conservare le proprie posizioni; dopo la guerra si rivolsero alle masse popolari, emularono il partito socialista, trovarono un capo in Don Sturzo. Atteggiamento pendolare che dura ancora. Le lotte per l'intervento e per la neutralità avevano stimolato coscienze fino ad allora indifferenti; operai e contadini, sollecitati dal socialismo alla vita pubblica constatavano con orgoglio d'essere capaci d'attività economica. Il fascismo, in questo senso vero rappresentante dei ceti che si sentivano minacciati, interruppe una probabile rivoluzione, ma non creò alcun vuoto.

L'attività politica degli italiani rallentò, deviò, ma non finì mai. Furono vent'anni d'inerzia soltanto apparente, durante i quali le nuove generazioni diventarono coscienti di problemi che la vecchia Italia aveva eluso non solo perché la soluzione di essi avrebbe limitato il suo potere economico, ma perché le repugnavano.

Cresceva intanto la generazione dei bambini che avevano assistito alla marcia su Roma come ad un'avventura e che furono sempre sensibili al carattere avventuroso del fascismo. Non bisogna dimenticare che in ventun'anni il fascismo dette sempre l'impressione d'essere un regime precario. Fino al 1930, infatti, ebbe una presa relativa sul paese. Pochi anni dopo, alla vigilia della guerra etiopica, gli italiani vissero settimane non molto diverse da quelle che precedettero il 25 luglio. Anche allora s'aspettava da un momento all'altro che Vittorio Emanuele sostituisse Mussolini con Badoglio (e con Federzoni). E furono queste circostanze a dare alla generazione, che il regime supponeva di poter educare ai suoi fini, il gusto della politica e la certezza che la dittatura prima o poi sarebbe finita o si sarebbe trasformata.

Il grande vuoto che si temeva non ci fu. I gruppi di minoranza cominciarono a svolgere la loro attività (spesso in maniera incoerente e incostante) fino dal tempo in cui pareva che la Home Fleet dovesse impedire la conquista dell'impero. C'era chi sperava in una profonda crisi del partito fascista, c'era chi opponeva Galeazzo Ciano a Starace; alcuni si riducevano addirittura a sperare nelle malattie immaginarie di Mussolini. Si trattò di un'iniziazione politica che non venne neutralizzata nemmeno dallo scoppio della guerra. Quanta gente la sera del 10 giugno 1940 disse: Ora siamo in guerra, dobbiamo fare il nostro dovere; è in gioco l'avvenire dell'Italia, non d'un partito... Buoni proponimenti che svanirono pochi giorni dopo quando la resa della Francia dette agli italiani l'impressione dolorosa d'essere non meno sconfitti dei francesi.

E' chiaro che senza questi precedenti, la monarchia avrebbe portato a termine facilmente l'operazione Badoglio, i CLN non sarebbero sorti, gli esuli rimpatriati non avrebbero trovato nel paese i collaboratori necessari. Non si deve dimenticare insomma che se De Gasperi, Nenni, Togliatti poterono diventare subito capi di alcuni grandi partiti, ciò si deve all'attività politica sotterranea durata ventun'anni. E che se lo dobbiamo in primo luogo all'iniziativa dei partiti clandestini, al coraggio dei cospiratori, non si può dimenticare l'apporto di gruppi politici e culturali che a poco a poco diventavano coscienti della propria condizione.

E' per questo che il sempre maggior successo dei grandi partiti non ci sembra possa esaurire la funzione dei gruppi politici minori. Se essi ebbero qualche cosa da dire durante una dittatura, è assurdo supporre che oggi debbono essere ridotti al silenzio. Anche se tali gruppi hanno scarse possibilità di dilatazione, non possono, per altro, ridursi ad avere carattere clientelistico. A che serve un deputato in più quando per ottenerlo sono necessarie certe compromissioni? Finito il centrismo i piccoli partiti in particolare debbono trovare una nuova giustificazione. Di fronte ai grandi partiti nei quali la lotta per il potere si confonde con una cauta elaborazione ideologica, i gruppi minoritari hanno il compito di capire i lineamenti dell'avvenire verso il quale oggi i gruppi dirigenti delle gigantesche formazioni guardano con minore alacrità spirituale. Non s'esclude che i piccoli gruppi possano svolgere un'azione quasi governativa come hanno fatto finora il partito repubblicano ed il partito socialdemocratico; ma non si deve tacere il costo che tale attività comporta.

E' di questi giorni, per esempio, lo stupore provocato dall'atteggiamento del PSDI alla Camera nella discussione sulla legge delle aree fabbricabili. Il tatticismo d'un grande partito finisce sempre con l'essere giudicato con indulgenza; anche i giudici più severi lo considerano un momento fatale dell'azione politica; sugli atti dei piccoli partiti, invece, s'esercita subito un giudizio non politico ma moralistico come avviene sugli individui. Per questo è augurabile che i gruppi minoritari s'adattino sempre più alla funzione d'eccitare i grandi organismi, criticandoli ed aiutandoli a capire le loro contraddizioni. Oggi quest'azione è urgente nei confronti della DC e del PSI che progettano di collaborare ad una nuova maggioranza. Domani i gruppi minoritari potrebbero trovarsi di fronte ad un altro compito: intendere ciò che avviene in un partito comunista deciso ad avere maggior peso nella vita pubblica. Ai gruppi minoritari la soddisfazione d'analizzare il passato senza pregiudizi, di storicizzarlo, di capirne i motivi e nello stesso tempo d'accertare senza pregiudizi le nuove prospettive che si delineano. Non è poco.

A. B.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853 867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 7.500
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 49 dell'Espresso sono state tirate 153.200 copie

Santo Domingo. Un soldato e un dimostrante si fronteggiano durante le manifestazioni della popolazione dell'isola che chiede l'allontanamento del presidente Joaquin Balaguer.

LA POLEMICA SULLA RAI-TV

FANFANI NON CREDE ALL'ULTIMATUM DI BONOMI

ROMA. L'episodio che potrà influire in maniera decisiva sui risultati del congresso democristiano di Napoli è avvenuto la mattina di sabato 2 dicembre a Montecitorio, nel Salone dei passi perduti. Pochi minuti dopo mezzogiorno il capo ufficio stampa della presidenza del Consiglio, Hombert Bianchi, entrò nella sede del Parlamento italiano per annunciare ai giornalisti presenti che l'on. Fanfani sarebbe giunto dopo pochi minuti e « forse avrebbe fatto qualche dichiarazione ».

Il presidente del Consiglio giunse esattamente un quarto d'ora più tardi e la conversazione tra lui ed i giornalisti si fece subito animata, specie quando il discorso cadde sul tema che negli ultimi dieci giorni era stato al centro delle polemiche tra le varie correnti democristiane: la RAI-TV. Fanfani dopo avere ancora una volta precisato che a suo giudizio ogni accusa di parzialità era infondata, ha aggiunto: « Non mi risulta che la legge dia al presidente della Coltivatori diretti qualche potere di controllo sulla RAI-TV ».

L'occasione immediata dello attacco di Fanfani a Paolo Bonomi era il discorso che questi aveva pronunziato pochi giorni prima e nel corso del quale aveva dimostrato di condividere le critiche del ministro dell'Interno Mario Scelba e della Giustizia Guido Gonella alla RAI-TV.

Le due ragioni

TUTTAVIA l'attacco di Fanfani a Bonomi non può essere considerato un semplice gesto di ripicca. Il presidente del Consiglio, infatti, pur essendo uomo facile ai risentimenti, raramente s'esprime in maniera così ironica ed aggressiva se le sue parole non rientrano in un piano politico accuratamente calcolato. Fanfani, insomma, aveva colto l'occasione della conversazione con i giornalisti per rompere in maniera pubblica e clamorosa con il presidente della Coltivatori diretti.

Quali erano i motivi che l'avevano spinto a questo passo? Per comprenderli bisogna ritornare indietro di qualche giorno e rifarsi ai colloqui che Fanfani e Moro ebbero negli ultimi giorni di novembre per discutere le condizioni per arrivare all'unificazione tra la corrente morotea e quella che ha come leader il presidente del Consiglio. Il risultato di queste conversazioni fu sostanzialmente positivo. Fanfani accettò l'impostazione di Moro, secondo la quale il modo migliore per spostare a sinistra l'asse del partito era di dar vita ad una grossa corrente unitaria, simile alla vecchia Iniziativa democratica. Questa corrente potrebbe conquistare senza difficoltà, a Napoli, i 60 posti del futuro consiglio nazionale riservati alla maggioranza lasciando i 30 della minoranza ai gruppi di sinistra. Fanfani e Moro, però, s'erano trovati in disaccordo al momento di decidere quale arco doveva essere coperto dalla corrente centrista. Moro proponeva la formula quadripartita (bonomiani, morotei, dorotei, fanfaniani). Fanfani contrapponeva una formula tripartita (morodorotei, fanfaniani, sindacalisti).

Si trattava, ed i due interlocutori erano i primi a saperlo, di posizioni non rigide che nel corso del negoziato potevano subire dei cambiamenti. Il segretario della DC era, ed è, certo disposto a concedere al gruppo guidato dall'attuale presidente del Consiglio molto di più di un 25 per cento dei posti che spetteranno alla corrente di maggioranza. Fanfani, da parte sua, non pretende certamente che al gruppo morodoroteo spettino soltanto 20 dei 60 futuri consiglieri nazionali. Su un unico punto tuttavia una soluzione di compromesso appariva irraggiungibile: sulla presenza degli uomini di Bonomi.

Il ragionamento col quale Moro ha cercato di convincere Fanfani è stato il seguente. Bonomi, ha detto il segretario dc, può disporre al congresso di circa 100 mila voti, un 7-8 per cento del totale. Circa tre volte tanto ne possono raccogliere Scelba e Gonella. Un'alleanza fra queste due correnti rischia di far fallire quindi completamente l'operazione. Se Bonomi s'alleasse con i due leaders della destra il loro gruppo controllerebbe un 25 per cento del congresso senza contare poi l'apporto che potrebbe venire da altre forze (come quelle d'Andreotti e Pella). Il risultato immediato potrebbe essere quindi che la minoranza, invece d'andare ai gruppi di sinistra, andrebbe agli scelbiani ed ai gonelliani. Il futuro consiglio nazionale sarebbe quindi sbilanciato decisamente a destra.

Le considerazioni di Moro non hanno tuttavia convinto Fanfani. Fino all'ultimo il presidente del Consiglio è rimasto irremovibile. La formazione d'una grossa corrente di maggioranza era possibile solo se insieme a Gonella e Scelba anche Bonomi ed i suoi uomini fossero stati messi ai margini della vita del partito. Il massimo che poteva accettare era che nella lista comune entrassero tre o quattro "bonomiani misti", esponenti politici che, pur essendo vicini al presidente della Coltivatori diretti, hanno conservato tuttavia legami anche con le altre correnti dc.

Le ragioni dell'intransigenza di Fanfani sono duplici. Innanzi tutto egli non si fida di Bonomi. Ricorda come al congresso di Firenze il capo dei coltivatori diretti l'abbandonò all'ultimo momento dopo avergli lasciato sperare in un'alleanza che avrebbe dato alla sua corrente la maggioranza desiderata. Sa inoltre che in questi ultimi due anni la distanza fra lui e Bonomi è andata progressivamente aumentando: sia perché dal gruppo fanfaniano si è ormai staccato Fernando Tambroni, l'uomo, cioè, che teneva i contatti tra la corrente di centro-sinistra e quella bonomiana; sia perché sempre maggior peso presso il leader agrario ha acquistato Mino Cingolani, l'ex segretario particolare di De Gasperi, che non ha mai nascosto la sua preferenza per le posizioni di centro-destra.

La seconda ragione è politica. Attraverso Bonomi, Fanfani combatte una battaglia contro la destra dorotea. La presenza d'un forte gruppo di bonomiani in lista è infatti il prezzo che Segni ed i suoi uomini chiedono per dimostrare d'essere i veri vincitori del futuro congresso e per mettere Fanfani in difficoltà di fronte alle correnti di sinistra.

Pressioni su Moro

È SU tale sfondo che va inserito l'attacco di Bonomi a Fanfani sul problema della RAI-TV. Rendendo pubblica la polemica il presidente della Coltivatori diretti ha voluto esercitare un ricatto sui suoi amici della destra dorotea. Ed ha raggiunto lo scopo. Gui e Scaglia, infatti, hanno fatto pressioni su Moro perché ai bonomiani vengano riconosciuti almeno 8-10 posti nella lista di maggioranza.

La richiesta ha assunto lo aspetto d'un ultimatum. Né Moro né tanto meno Fanfani vi hanno però creduto. Essi sono convinti, infatti, che lo stesso capo dei coltivatori diretti sarà il primo a non spingersi fino al punto di rottura e che preferirà accontentarsi d'un compromesso qualsiasi pur di rimanere nella corrente di maggioranza anziché rischiare di passare nel gruppo d'opposizione che sempre più spesso viene definito, a piazza del Gesù, degli "antipartito".

Un potere in declino

PAOLO Bonomi è ancora oggi un uomo potente. Attraverso la Federconsorzi (presidente nominale è il nipote di Segni, Nino Costa, ma la direzione è nelle sue mani) egli controlla le industrie alimentari di ogni genere (marmellate, latte in polvere, ecc.) ed un patrimonio immobiliare, per un complesso d'alcune centinaia di miliardi. Bonomi sa anche, però, che il suo potere è in declino. La conferenza nazionale agricola, svoltasi a Roma la scorsa estate, ha dimostrato che il governo non ha paura di sostenere pubblicamente tesi in contrasto con quelle dell'organizzazione bonomiana. Nel prossimo futuro fatti simili si potrebbero ripetete ed acquistare anzi proporzioni ancor maggiori. L'unica speranza che Bonomi ha di impedirli è di rimanere a tutti i costi legato alla maggioranza.

Scelba e Gonella non hanno tuttavia rinunziato alla speranza che Bonomi si schieri con loro. In tutti i modi cercano di dimostrargli che il loro comune interesse e quello della DC è di giungere ad un'alleanza. Scelba tenta inoltre di dare a Bonomi prove concrete della sua amicizia. L'ultima occasione gli è stata offerta, domenica 26 novembre, da una manifestazione indetta a Milano dal Centro di azione agraria di Sforza Ruspoli, un'organizzazione di tipo poujadista che cerca di scavalcare Bonomi da destra e che in alcuni settori del mezzogiorno è riuscita ad impensierire i coltivatori diretti.

Quella di Milano era la prima grande riunione del Centro di azione agraria del nord. Non ha però avuto molta fortuna. Il corteo è stato affrontato dalla pubblica sicurezza a colpi di manganello. Anche il principe Sforza Ruspoli è stato malmenato.

LE IDEE E I SENTIMENTI

I maestri in quarantena

di GUIDO PIOVENE

SACCO E VANZETTI", il dramma che ho visto recitare in un teatro di Milano, muove gli animi proprio perché presenta i fatti nudi, l'assassinio legale di due innocenti, la giustizia corrotta, i testimoni intimiditi, classismo, legalismo, nazionalismo che sopprimono coscientemente ogni verità e ogni pietà. Tuttavia, le reazioni possono essere diverse. Appena calata la tela, due signore di mezza età, due stortignaccole in veletta e cappello d'un tono differente di giallino sbiadito, si alzano indignate. Indignate perché? Perché questo dramma si recita. Una dice: « E' contro l'America, contro l'Italia, contro la religione ».

Il direttore di un grande giornale di destra mi assicura, per giustificare un brutto articolo razzista sui fatti del Congo, che ha incontrato molto successo nell'opinione pubblica. Rispondo che gli credo, ma che altri articoli, radicali in direzione opposta, hanno molto successo nell'opinione pubblica. Sono due opinioni pubbliche diverse e senza relazione tra loro.

Questi episodi sono segni di una lotta che si radicalizza, due Italie si dividono, il dialogo tra l'una e l'altra sta morendo, perché sarebbe inutile. Le due signore milanesi mi sembrano esseri tipici. Completamente sorde ai motivi della verità, dell'innocenza sopraffatta. Lanciate su altri binari. Capaci solo di reazioni epidermiche contro quello che vagamente rientra nella parte avversa. La lotta si radicalizza, con progresso costante, insensibile agli esorcismi. Qui ero tentato di aggiungere qualche frase per deplorarlo. Poi mi sono detto: ipocrita! Non è vero che tu ne soffra. Questo ti restituisce interamente alle compagnie che ti piacciono. Ti esenta dalle diatribe superflue, o dai silenzi imbarazzati che finiscono nel rimorso. Ti aiuta ad essere te stesso. (Un amico mi ha detto che l'arte è sempre mossa dall'indignazione. Giustissimo, a mio parere, benché l'indignazione si esprima in tante forme, anche poco riconoscibili. E, se non aiutano i fatti, è difficile essere sinceramente indignati, senza la minima commedia, proprio com'è difficile essere artisti. Ma per fortuna i fatti aiutano). Ti piacciono i momenti in cui il galoppo delle cose prende un suono più chiaro, di là di tutte le apparenze.

VI è una ragione, tra altre, per cui un artista anche "impegnato" non è un vero uomo politico. L'artista è obbligato a raccontare tutto. Non può essere reticente, esporre gli argomenti e chiudersi, astenersi dal dire, dietro le idee che porta avanti, i sentimenti e gli umori dell'uomo. Le idee vengono a galla trascinando con sé il suo carattere, i suoi gusti, amori, ricordi, rancori, come erbe in cui il terriccio rimane appreso alle radici. Idee dissacrate, cioè vere; non meno oggettive per questo, ma il cervello dei più e la polemica volgare non giungeranno mai a comprendere che l'esattezza, l'oggettività di una idea sono del tutto indipendenti dai casi personali, dagli incentivi psicologici in cui quell'idea si è formata. I più diranno: vedi? ti scopri tu stesso. Quest'idea è un fatto tuo. Parli così perché tu sei fatto così, con quel passato, quel carattere speciale che ci metti in mostra.

La debolezza dell'artista come politico nell'azione immediata è che non può permettersi nessuna lacuna cosciente. Né di tenere le sue idee sospese in un'aria neutra, come se non venissero dal suo sangue. Il tacere qualcosa, il dimezzarsi, contraddice la sua funzione; anche l'idea più giusta gli sembra una menzogna se non ne mostra insieme, in un modo o nell'altro, come si è generata qual è il suo sfondo e la sua storia.

ANCORA a proposito dell'industria, della parte che il mondo industriale, la realtà industriale dovrebbero assumere nella nostra vita, ecc. Montale, a cui la questione interessa, mi parla della sua avversione per tutte le teorie che prevedono un radicale mutamento dell'uomo in seguito al mutamento dell'ambiente in cui vive. Pensa che bisogna combatterle. Dice che un uomo del futuro, così diverso da non conservare nemmeno la memoria di ciò che siamo, non gli importerebbe un bel nulla.

In fondo penso anch'io così; solo per me il problema, più che filosofico-sentimentale, è politico. Nemmeno mi piace di avvolgerlo di spaventi e di gemiti, come fa per esempio Adorno. Ma le teorie emanate dal neocapitalismo mi danno un raccapriccio fisico. Esse portano al frigido, al mostruoso, al senza anima come niente di quello che vi fu nel passato. Si accusa tutti noi che viviamo nel nord, specialmente a Milano, di essere un po' assorbiti anche senza volerlo nel clima neocapitalistico. Per quanto mi riguarda, penso di no. Me ne tengo lontano; non vi trovo nessuna verità, nessun gusto; seguo un altro ordine di pensieri.

La "realtà industriale" di oggi si può trasformare in natura solo in piccola parte, perché è un'interpolazione violenta nella nostra vita. Ha un carattere parassitario. Non è giusto parlare di totalità dell'industria, perché è l'industria stessa che vuole imporcela sulla china dei suoi bisogni. Né di modificare l'uomo in base all'industria, perché è l'industria stessa che lo vuole modificare. Queste teorie stanno nel giro di un circolo astratto, vizioso. Il problema è politico. Un'industria portata sopra diverse basi, non costretta ad agire contro i nostri bisogni, a imporci necessità senza limite, ed insomma a modificarci, si ridimensionerebbe nella natura a cui oggi è in gran parte estranea. Il primo problema politico è quello di non diventare dei mostri.

LA massa, lo spirito gregario, la cultura industrializzata, le alienazioni, l'apatia, la mediocrità diffusa; querimonie sull'argomento, e loro lato giusto. D'altra parte: il momento nuovo nella storia umana, il trovarsi davanti ad aut-aut senza precedenti e supremi, le scelte nelle quali il passato ci insegna poco, la messa in quarantena dei maestri, la grandezza che è nelle cose e di fronte a cui l'episodica ha una realtà illusoria. Confronto questi due ordini di pensieri, il piccolo ed il grande, e ne scaturisce un altro. Difficoltà di non essere mediocri e impossibilità (inutilità assoluta) di essere mediocri. Difficoltà di essere poeti, e necessità d'esserlo, per non sentirsi inutili, per vivere, per funzionare, per comando dei fatti. Difficoltà d'essere maestri, e necessità d'esserlo, impossibilità (inutilità assoluta) di essere discepoli. La vita giocata sull'immensa "roulette" di una idea vera, di una parola vera.

MENO ISTITUTI SCIENTIFICI
E PIÙ FONDI PER LE RICERCHE

LE richieste del mondo universitario, espresse negli ultimi anni con sempre maggiore urgenza, hanno trovato vasta eco nel convegno, svoltosi al palazzo Barberini il 2 e 3 dicembre. Tema del convegno: "Una politica per la ricerca scientifica". Promotore: lo ufficio centrale attività culturali della Democrazia cristiana.

I relatori del convegno, gli italiani Giordano Giacomello, Franco Maria Malfatti e Alessandro Alberigi Quaranta, il francese Pierre Piganiol e l'americano Arnold Kramish, sono stati tutti concordi nell'affermare che l'attuale vertiginoso sviluppo della produzione industriale richiede da un lato notevoli mutamenti nella preparazione dei quadri tecnici da parte delle università, e dall'altro, innovazioni e invenzioni, nelle aziende stesse. Ciò, richiede nuovi stanziamenti e profondi cambiamenti nella pianificazione interna aziendale.

In Italia esistono circa 900 istituti scientifici incorporati nelle varie facoltà universitarie e sparsi attraverso tutto il paese. Il loro rendimento scientifico è però limitato dal fatto che gli scarsi mezzi finanziari di cui essi dispongono vengono eccessivamente frazionati.

Oltre al campo universitario, gravi sono anche le condizioni in cui lavora il Consiglio nazionale delle Ricerche. Esso ha in organico soltanto 21 ricercatori di ruolo e 121 a contratto, mentre per esempio, in Francia nel 1960 ci sono stati 3.300 ricercatori e 3.735 tecnici nel Centre National de la Recherche Scientifique.

Pietro Campilli, presidente del Consiglio dell'economia e del lavoro, è intervenuto nella seconda giornata dei lavori, promettendo l'appoggio del Cnel alle future iniziative atte a modificare le attuali precarie condizioni della ricerca scientifica in Italia. Secondo Campilli, è indispensabile far affiancare l'opera del potere politico da quella d'un organismo scientifico, che sia in grado di riordinare gli attuali piani di ricerca e di stimolare i nuovi.

In Italia, metà del lavoro è stato già fatto grazie alle richieste avanzate dalle università, ha detto concludendo il convegno Franco Maria Malfatti. L'altra metà spetta ora al governo, e in primo luogo al partito di maggioranza che deve curare il nuovo programma coordinato della ricerca scientifica.

LA CONFERENZA STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

PROCESSO CONTRO I NEMICI DELLA VERITÀ

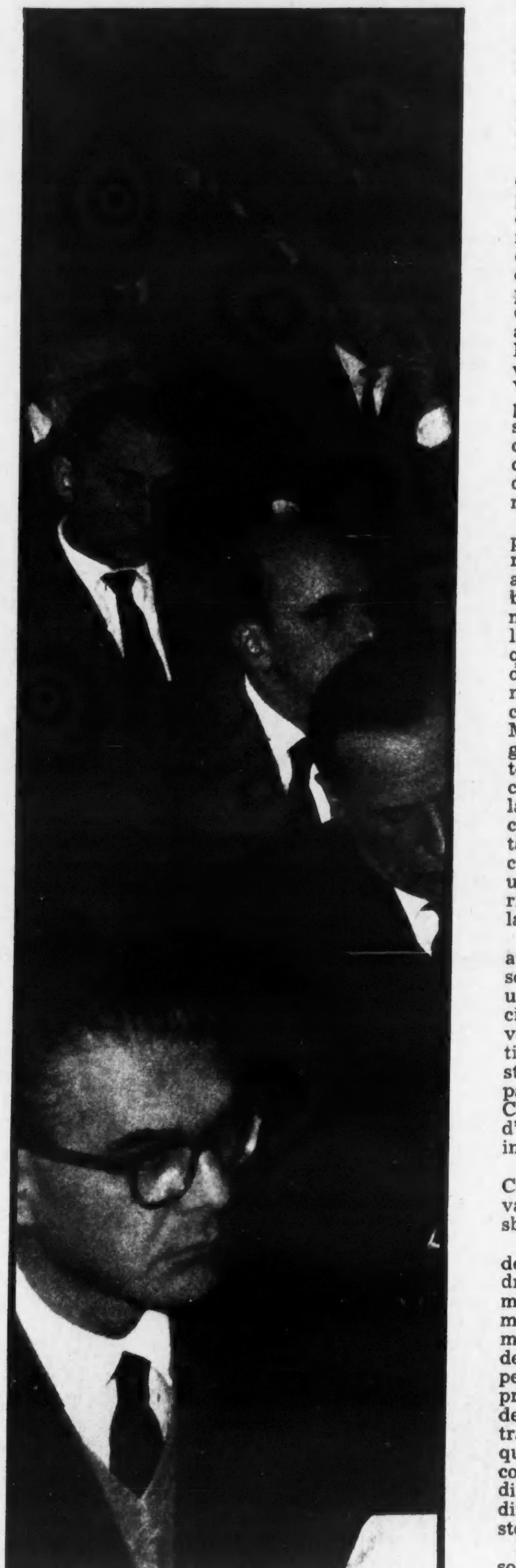
di TELESIO MALASPINA

ROMA. Erano le 12 e 40 del 1. dicembre. Giancarlo Pajetta e Mario Alicata stavano rispondendo da un'ora alle domande dei rappresentanti della stampa sull'atteggiamento del partito comunista italiano di fronte al 22. congresso del PCUS. Fino a quel momento i due leaders comunisti avevano mantenuto l'iniziativa: erano stati di volta in volta concilianti e aggressivi, ironici e commossi, senza incertezze, senza smagliature.

Fu in quel momento che, rispondendo ad una domanda sulle responsabilità del gruppo dirigente del partito rispetto agli errori compiuti ed ora pubblicamente ammessi durante il periodo staliniano, Pajetta disse ch'era impossibile distinguere tra di loro i vari dirigenti comunisti. « Di quegli errori, come dei meriti, è responsabile il partito nel suo complesso ». Rispondeva alla verità quest'immagine d'un partito che tutto insieme ha ragione e tutto insieme sbaglia, e tutto insieme compie la sua autocritica di fronte ai militanti di base, al corpo elettorale, all'opinione democratica del paese?

Ricordo che la maggioranza dei giornalisti seduti sui banchi che normalmente ospitano le riunioni del comitato centrale del PCI accolsero questa frase con un lungo mormorio, quasi con un respiro di sollievo. Finalmente! L'orgoglioso partito comunista italiano, quello che ha preteso finora il monopolio della verità, quello che con la sua lenta ma continua avanzata elettorale insidia la tranquillità dell'Italia dei possidenti, ammetteva gli errori compiuti e se ne addossava senza eccezioni la responsabilità. Che potevano domandare di più e di meglio gli interpreti dell'opinione conservatrice e moderata? Tutto il partito stretto da uno dei suoi leaders in un solo giudizio negativo, da Togliatti all'ultimo segretario di sezione.

Non so quanti colleghi provarono in quel momento una sensazione diversa da questa. Ma la mia, quella di noi giornalisti democratici che credono nella funzione positiva del partito comunista, nonostante i suoi errori e le differenze che ci fanno profondamente diversi, fu di pena e quasi di rivolta. La verità non era quella affermata da Pajetta, e' noi che avevamo seguito in tutti questi anni il travaglio del partito comunista italiano, che ne avevamo pazientemente studiato i dibattiti congressuali e la dialettica confusa ma percepibile che s'era manifestata all'interno, almeno dal 1956 in poi, sapevamo che quel partito era al tempo stesso migliore e peggiore di quanto ci veniva ora descritto. Migliore e peggiore, ma comunque diverso, mosso da contrasti interni, solcato dai dubbi della coscienza morale prima ancora che dalle incertezze d'una linea politica. Questo partito cercava da almeno cinque anni la sua via autonoma verso il socialismo italiano. Perché non l'aveva ancora trovata? Perché tra il 20. e il 22. congresso, tra il 1956 e il 1961, il rinnovamento affermato nelle parole era stato bloccato nella sostanza?



Ricordammo allora gli assenti, quelli che avrebbero avuto titolo per rispondere alle nostre domande e che invece erano stati lentamente messi al margine, esclusi dalle posizioni di comando, divisi e isolati. In questi cinque anni il partito ha perso due dei suoi leaders principali che non avevano aspettato certo il 20. congresso del PCUS per esprimere le loro riserve e le loro critiche: Giuseppe Di Vittorio e Celeste Negarville. Il primo soprattutto aveva rappresentato per intere generazioni di comunisti italiani l'anima popolare del partito, la continuità della tradizione socialista nelle nuove forme della lotta rivoluzionaria.

Il 29 novembre 1956 (cinque anni prima del 22. congresso) Di Vittorio era andato, come faceva ogni anno, alla legazione della Repubblica popolare albanese che a Roma festeggiava l'anniversario della liberazione. « Sono venuto a questa vostra riunione », aveva detto Di Vittorio appena entrato nella sala dei ricevimenti, « perché amo molto il popolo albanese. Ma non posso non protestare per gli ultimi fatti di Tirana. Permettete che ve lo dica con tutta franchezza: non è così che si dimostra la superiorità del socialismo sul capitalismo. Il socialismo è libertà, il socialismo è giustizia, il socialismo è bontà, il socialismo è umanità. Non è col piombo che si riesce a convincere quelli che non la pensano come noi ».

Pochi giorni prima Di Vittorio aveva avuto con i membri della segreteria politica del suo partito un colloquio drammatico di oltre cinque ore. Gli era stato rimproverato d'aver spinto troppo avanti le sue posizioni antistaliniste e d'aver turbato la vita del partito emettendo a nome della CGIL una dichiarazione sui fatti d'Ungheria considerata, allora, non in linea con la politica del PCI.

Non diverso era stato il caso di Celeste Negarville. Il partito aveva dunque veramente creduto e sbagliato tutto insieme?

All'8. congresso, nel dicembre del 1956, passata ormai la fase drammatica dei fatti d'Ungheria, molti sperarono che il rinnovamento ideologico e politico del comunismo italiano potesse fare un decisivo passo avanti. Bisognava però pagare un prezzo: bisognava precedere e aiutare il processo di destalinizzazione ancora così contrastato che Kruscev proprio in quei mesi stava portando avanti con grande coraggio e rischiando di persona. Era pronto il gruppo dirigente del PCI a pagare questo prezzo?

Prendendo la parola in congresso e rispondendo a Togliatti, che aveva lamentato le insufficienze organizzative dell'apparato e del movimento femminile, un altro dei più autorevoli capi del comunismo italiano, Fausto Gullo, aveva posto

con chiarezza il problema. « La linea politica del partito non è stata sbagliata soltanto nel campo femminile », aveva detto. « Grandi ombre oscurano la nostra politica. Le rivelazioni del 20. congresso ci hanno turbato e riempito di attonito stupore. Perché di quei gravi fatti ignoravamo tutto? Come questo è potuto avvenire? Ci sono compagni che oggi denunciano gli errori, ma non c'è la volontà di correggerli. La degenerazione burocratica è più grave di un'indisciplina anche grave. Permettete ad un uomo che ha cinquant'anni di milizia socialista alle spalle di gridare bando ad ogni caporalismo e ad ogni doppiezza ».

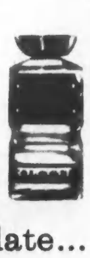
Con Gullo s'erano schierati allora uomini di varia provenienza e di diversa generazione. Per citarne solo alcuni: Girolamo Li Causi, Mario Fabiani, Furio Diaz, Antonio Giolitti, Aldo Natoli, Bruno Corbi e Fabrizio Onofri. C'era stata dunque una parte del partito ch'era arrivata fin da cinque anni fa a conclusioni simili a quelle che Giancarlo Pajetta e Mario Alicata stavano esponendo venerdì 1. dicembre ai duecento rappresentanti della stampa italiana. Perché non c'erano quegli uomini a difendere senza possibilità di sospetto la loro linea? Perché molti di loro erano addirittura stati costretti ad uscire dal partito e a condurre in altri settori del movimento operaio la battaglia per il socialismo italiano?

Eppure nella conferenza stampa di venerdì scorso c'è stato, nonostante tutto, un taglio col passato. C'è stato nonostante l'atteggiamento provocatorio di molta parte della stampa conservatrice convocata in via delle Botteghe Oscure e c'è stato nonostante la preoccupazione di Pajetta e di Alicata di non spezzare la continuità con la politica seguita dal PCI nei suoi quarant'anni di vita.

La novità è che il partito comunista italiano discute. Discute non soltanto con l'esterno ma con se stesso, coi quadri periferici, con la base, con i giovani, coi sindacalisti, con gli altri partiti comunisti europei. Quando, all'inizio della conferenza stampa, Pajetta ha comunicato che Togliatti aveva risposto polemicamente quella mattina stessa agli attacchi che Maurice Thorez aveva rivolto al PCI, c'è stato un taglio col passato. Quando per difendere una sua personale coerenza di comportamento ha fatto appello non alla logica democratica ma a quella rivoluzionaria, anche qui c'è stato un taglio col passato.

In Italia siamo abituati a considerare il PCI come il partito rivoluzionario per definizione, ma è, o era fino ad oggi, un'opinione assai discutibile. Il PCI, col suo continuo e duttile adattarsi alle esigenze della politica sovietica e alle necessità a volte opportunistiche della politica italiana, ha finito per accogliere dietro una facciata ed una mitologia ancora tradizionalmente rivoluzionarie, un contenuto sostanzialmente conservatore.

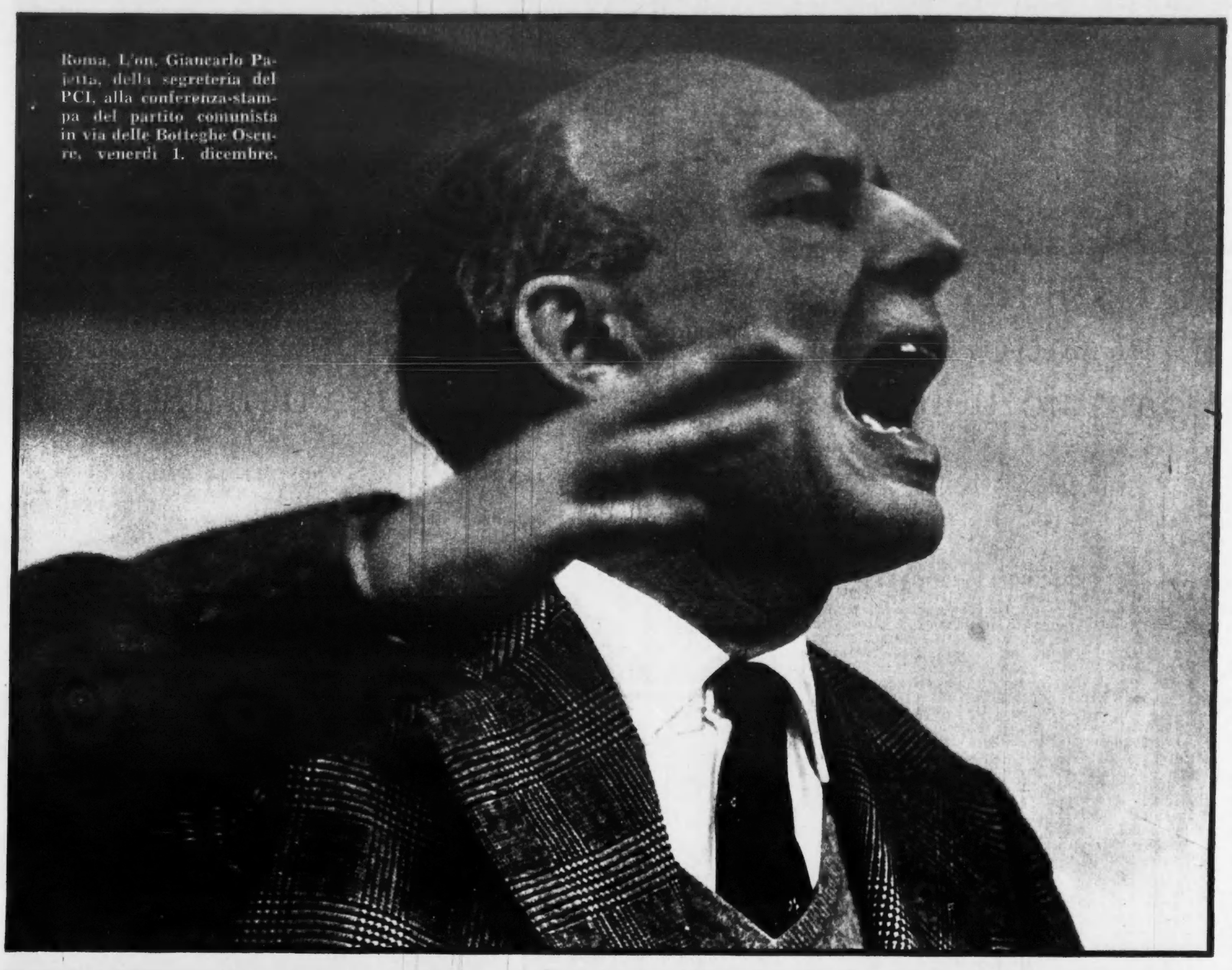
Ai tempi dell'8. congresso uno scrittore fino ad allora comunista e che in quei giorni uscì dal partito, Italo Calvino, aveva pubblicato una novella intitolata "La grande



Perché rompersi la testa?......

Regalate...

... arden for men



Roma. L'on. Giancarlo Pajetta, della segreteria del PCI, alla conferenza-stampa del partito comunista in via delle Botteghe Oscure, venerdì 1. dicembre.

bonaccia delle Antille". Vi si raccontava d'una baleniera immobilizzata da lunghi mesi in mare aperto per mancanza di vento; una ciurma insofferente, un capitano che riesce a mantenere un minimo di autorità soltanto creando rivalità tra gli uomini dell'equipaggio, un gruppo di ufficiali che rimpiange i bei tempi delle grandi cacce in mare aperto quando il vento gonfiava le vele.

Ma ora era il vento del 22. congresso che spingeva di nuovo in mare aperto i comunisti italiani. Di fronte alle contestazioni, alle domande, alle accuse di doppiezza che non solo la stampa borghese ma anche i militanti delle sezioni gli rivolgevano, i capi erano costretti a fare appello alla logica della rivoluzione. « La verità », ha detto Pajetta, « coincide di solito con la causa della rivoluzione, ma quando ciò non avviene noi siamo disposti anche a tacere la verità pur di difendere la rivoluzione ». I giornali moderati hanno creduto di scoprire qui il punto vulnerabile della posizione comunista ed è vero, ma in un senso completamente diverso da quello denunciato domenica mattina negli articoli di fondo del "Corriere della Sera" e del "Messaggero". Il punto vulnerabile è che non c'è mai rivoluzione senza verità; quando la verità è tradita è la rivoluzione ad essere tradita ed è di questo, per la parte di responsabilità che gli compete nell'azione internazionale e in quella interna italiana, che il partito comunista deve oggi rendere conto non ai suoi aderenti ma a tutta la sinistra italiana.

Questo è il taglio col passato, poiché quando s'accettano queste premesse s'accetta anche di mutare profondamente la natura dell'ideologia e la politica che ne discende.

Ma, quasi in controluce, la conferenza stampa del 1. dicembre non è stata soltanto la protesta della coscienza democratica contro le oscurità, le grandi ombre, come diceva Gullo, del periodo staliniano. E' stata contemporaneamente la protesta della coscienza democratica contro le grandi ombre che pesano sull'Occidente.

Forse pochi dei duecento giornalisti presenti nel salone delle Botteghe Oscure se ne sono resi conto, ma il processo non era soltanto a Stalin, a coloro che furono strumenti della sua politica e a quelli che sapendo preferirono tacere. Il processo era contemporaneamente al fascismo, a de Gaulle, a Franco, a una borghesia pavida e conformista che, in nome dell'anticomunismo, consumava i delitti più gravi contro la libertà e contro la verità. Se doppiezza c'è stata, ambedue le parti ne sono macchiate e Pajetta l'ha ricordato con molta efficacia quando, per sottrarsi alla stretta delle domande, s'è trasformato da accusato in accusatore, ricordando i vent'anni passati tra le galere e i confini fascisti e la tragica beffa legalitaria del tribunale speciale. «Voi cercate il bollo di legalità sui processi del terrore staliniano. Ma qual era la vostra legalità quando noi venivamo condannati a centinaia dai giudici fascisti? Quale vescovo, quale democratico venne allora a testimoniare in favore della verità, cioè in favore dei condannati? ».

Di solito alle conferenze stampa i giornalisti non applaudono gli interrogati. Ma molti di noi applaudirono questa denuncia dell'ex ergastolano Pajetta, pur dopo averlo fino allora attaccato con le nostre domande. Eppure ci accorgemmo subito dopo che anche questa era soltanto una mezza verità. Ricordammo chi erano stati per vent'anni i difensori a viso aperto, dentro e fuori delle aule del tribunale speciale, dei comunisti condannati come sovversivi: erano stati i democratici, i democratici senza aggettivi, i democratici borghesi, Mario Ferrara, Federico Comandini, Achille Battaglia, Ottorino Petroni, Aristide Manassero e tanti altri con loro che oggi con eguale intransigenza e insieme a Pajetta denunciano de Gaulle e Franco, le stragi in Angola e quelle in Algeria.

La conferenza stampa del 1. dicembre è stata dunque qualche cosa di più d'un atto di sfida dei comunisti nel momento stesso in cui s'umiliano all'autocritica. Essa ha posto per la prima volta e pubblicamente il tema dei prossimi anni, che è quello d'una nuova politica della sinistra italiana. Per arrivare in fondo a questa strada molti pregiudizi dovranno cadere da parte dei democratici non comunisti; ma i comunisti dal canto loro dovranno dimostrare di saper preferire il mare in tempesta alle bonacce della malizia politica.

UN DIBATTITO DELL'AVANTI SUL 22. CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA RUSSO

ROMA. Mentre Giancarlo Pajetta e Mario Alicata tenevano la conferenza stampa nella sede centrale del PCI, lo stato maggiore del partito socialista discuteva in via Gregoriana, nella redazione dell' "Avanti!", lo stesso argomento: le ripercussioni del 22. congresso del PCUS sul movimento operaio internazionale.

C'erano tutti i leaders delle principali tendenze che compongono lo schieramento socialista: Giovanni Pieraccini, Francesco De Martino, Riccardo Lombardi, Lelio Basso, Vittorio Foa e Tullio Vecchietti.

Le conclusioni alle quali sono arrivati i dirigenti socialisti sono molto importanti non soltanto per capire quella che sarà nei prossimi mesi la politica del PSI, ma per le ripercussioni che ciò potrà avere sul partito comunista e su tutte le altre forze della sinistra italiana. D'altra parte non è la prima volta che i socialisti intervengono nel dibattito sulla destalinizzazione. Da questo lato, anzi, il movimento operaio ha in Italia una posizione particolare, poiché, a differenza dagli altri paesi dell'Occidente, esso s'esprime attraverso due partiti, il comunista ed il socialista, la cui politica negli ultimi anni s'è fortemente diversificata senza tuttavia arrivare a quelle rotture drammatiche che altrove hanno messo in discussione addirittura i legami di classe ed hanno obiettivamente indebolito le forze della sinistra.

Riccardo Lombardi

Le conclusioni della tavola rotonda socialista si sono concentrate su alcuni punti essenziali: i rapporti tra il partito comunista italiano e l'Unione Sovietica; il significato storico del processo di destalinizzazione; la funzione del partito socialista in questa nuova fase della lotta politica; le prospettive future della sinistra italiana.

« Il risultato maggiore del 22. congresso », ha detto Riccardo Lombardi, « è stato che da tutte queste esigenze di rottura con lo stalinismo, d'autonomia, di decentramento, scaturisce per la prima volta la possibilità per i partiti comunisti dei diversi paesi di muoversi in modo autonomo. Fino ad oggi quest'autonomia era subordinata ed annullata dall'esigenza di prospettare tutto sul piano delle necessità d'espansione economica, politica e culturale dell'Unione Sovietica, cosicché si dava sempre la prevalenza all'elemento Unione Sovietica anziché all'elemento rivoluzionario di ciascun paese. E' questo che ha portato a quella che fu chiamata l'ambiguità del movimento comunista. E' assai interessante che nel comitato centrale del PCI si sia domandato d'interrompere la pratica di convogliare al partito adesione e consensi sulla base d'un programma di riforme democratiche, per poi utilizzarli a fini diversi. E' questo il motivo più vero dell'isolamento comunista. Ora occorre battersi perché le esigenze d'autonomia e di libertà non siano soffocate, dopo un breve ed effimero risveglio, in un nuovo conformismo ».

Lelio Basso

Su questo giudizio hanno convenuto in sostanza anche gli altri partecipanti al dibattito socialista. Lelio Basso, che può rivendicare a giusto titolo il merito d'aver sempre indicato le degenerazioni del periodo staliniano, ha sottolineato che « la distruzione dello stalinismo implica la distruzione del partito-chiesa: un partito cioè che si considerava il depositario della verità e che aveva forme tipicamente chiesastiche ». « Ciò implica », ha aggiunto Basso, « che si debba fare ricorso molto di più alla ragione che ai dogmi e all'infallibilità ».

De Martino è andato ancora più in là ed ha affrontato il problema del potere e delle istituzioni nella società sovietica, se non sarà risolto il quale è illusorio sperare in un'effettiva restaurazione della legalità socialista e dei diritti di libertà. « Quello che noi avvertiamo nell'esperienza storica sovietica », ha detto De Martino, « è il tradimento delle premesse teoriche da cui muoveva Lenin, che criticava la democrazia borghese perché priva di contenuti reali. La sua visione era un regime politico che, attraverso il Soviet, avvicinasse il potere alle masse popolari. Questa era la concezione originaria. Ma che cosa è diventata negli sviluppi successivi? Il Soviet è diventato un'istituzione sulla carta, prevista dalla Costituzione ma non operante; il potere in realtà è stato attribuito al partito, che ne diventa l'unico titolare, e nel partito via via s'è negata la democrazia interna, s'è considerato il dissenso come tradimento, fino a giungere all'epilogo dei grandi processi e delle repressioni staliniane ».

Francesco De Martino

Tullio Vecchietti

Perfino Tullio Vecchietti, che è il leader della sinistra socialista e che i conservatori italiani considerano a volte più a sinistra degli stessi comunisti, ha invece espresso critiche esplicite su alcuni aspetti oscuri e insoddisfacenti del 22. congresso del PCUS. « Al 22. congresso », ha detto Vecchietti, « c'è stata una riaffermazione della monoliticità del partito che a mio giudizio non è chiara. Nel periodo staliniano la monoliticità era parte integrante del sistema; ma oggi, quando questo sistema cade, la concezione monolitica del partito non può non essere riportata al genuino insegnamento di Lenin, cioè al centralismo democratico che non è monolitismo di partito ma libero raffronto di idee e di posizioni e unità nell'esecuzione della politica. Da questo punto di vista tanto più noi socialisti contribuiremo a far superare la contraddizione evidente tra le vie nazionali al socialismo e i residui del sistema monolitico staliniano, tanto più contribuiremo a rafforzare la coscienza democratica di tutto il movimento operaio ».

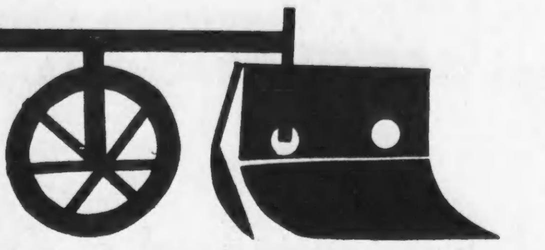
Vittorio Foa

Ma è reversibile il processo di rinnovamento ideologico e politico in corso nel mondo comunista? Molti, dentro e fuori del PCI, ostentano oggi un ottimismo che i socialisti non condividono. Poiché la struttura economica dell'Unione Sovietica non è più quella di vent'anni fa, poiché la produttività è aumentata ed è aumentata la ricchezza, gli ottimisti pensano che non sarà più possibile un ritorno alle cupe forme del terrorismo di Stalin perché la marcia verso una società sempre più democratica e libera è ormai inarrestabile. I leaders socialisti, sia pure con toni diversi tra loro, non condividono questo ottimismo fatalista. Lombardi ha avvertito il pericolo che, pur abbandonando le forme tiranniche, la società sovietica s'attesti su una forma di dispotismo più o meno illuminato. Per impedire ciò è necessario lo stimolo, la critica, la vigilanza di quanti non sono disposti a giustificare tutto in nome d'un vago storicismo e d'una pretesa obiettività.

Giovanni Pieraccini

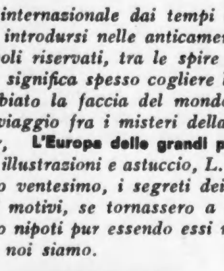
Qual è il compito del partito socialista italiano di fronte al disgelo ideologico e politico del mondo comunista? L'ha detto De Martino e, a leggere il testo del dibattito pubblicato sull' "Avanti!", sembra che su questo punto ci sia l'unanimità tra i dirigenti del socialismo italiano: « Il nostro compito è di sostenere la causa della democratizzazione e di sottolineare gli elementi che sono in contraddizione con questo processo. Non vale invocare le condizioni oggettive che impediscono d'eliminare oggi le contraddizioni. Del resto sono convinto che quando si è potuto giungere ad una tanto radicale inversione di tendenza, fino ad atti addirittura simbolici e incomprensibili per gran parte del movimento operaio internazionale come l'eliminazione di Stalin perfino nei segni esterni che potevano ricordarlo, allora significa che si ha tanta forza politica da poter usare maggior coraggio per far corrispondere il metodo e i fatti alla nuova direzione intrapresa. Oggi nell'Unione Sovietica mentre si proclama una nuova tendenza e si demolisce una epoca, non si riesce ancora ad attuare una base nuova sulla quale le cose proclamate effettivamente si muovono e si sviluppano ». Affrettare questi sviluppi è il compito che i socialisti italiani si sono assegnato.

Strenne 1962



È vero che la storia d'Italia non si conosce realmente se non si conosce la storia del Sud? C'è chi obietta che il Sud è stato sempre e soltanto un peso al piede del Paese, ma c'è anche chi si domanda: chi ha voluto l'Italia del brigantaggio, dell'emigrazione, dei contadini senza terra, della mafia e del clientelismo? **Il Sud nella storia d'Italia** *è un tema di discussione attuale, l'oggetto di un esame di coscienza che non può essere rimandato, il nodo di un equivoco che occorre dissipare. È anche il titolo del volume (pp. 750, 46 illustrazioni e astuccio, L. 7000) nel quale Rosario Villari ha raccolto le testimonianze più importanti e più veritiere di un processo che è tuttora aperto e nel quale, per diritto o per rovescio, siamo tutti interessati.*

Entrare nel cuore dell'intrigo internazionale dai tempi di Talleyrand a quelli di Lloyd George, introdursi nelle anticamere delle cancellerie europee e nei conciliaboli riservati, tra le spire di una diplomazia tortuosa e formalistica, significa spesso cogliere la spiegazione di eventi che hanno cambiato la faccia del mondo. Una guida sicura in questo seducente viaggio fra i misteri della diplomazia è il libro di A. J. P. Taylor, **L'Europa delle grandi potenze da Metternich a Lenin** *(pp. 886, 28 illustrazioni e astuccio, L. 7500), che rivela a noi, uomini del secolo ventesimo, i segreti dei nostri nonni e ci spiega anche per quali motivi, se tornassero a vivere, non ci riconoscerebbero come i loro nipoti pur essendo essi responsabili, per tanta parte, di ciò che noi siamo.*



Neanche se gli uomini faran scoppiare mille bombe all'idrogeno la vita sparirà dalla faccia della terra. Ci sono le schiere infinite dei microrganismi che si tengono pronti a ricominciare l'evoluzione tutta da capo. Ci vorranno milioni di anni ma la natura non ha fretta, come dimostra Herbert Wendt nella sua splendida opera sulla vita degli animali (**Noi e gli animali** *, pp. 242, 34 tavole e astuccio, L. 4000). Giustamente famoso in tutto il mondo, il libro traccia una piacevolissima storia dell'evoluzione dall'acqua dell'oceano, madre di tutte le cose, fino alle soglie del pensiero cosciente. Piacerà ai ragazzi ma da esso, anche gli adulti apprenderanno molto, perché i nostri amici animali hanno tanto da dirci anche se sono, per definizione, muti.*

Avere nei propri scaffali i testi fondamentali, indispensabili, i valori sommi della nostra civiltà letteraria in edizioni integrali limpidamente commentate e magnificamente illustrate e rilegate, può significare l'inizio di un'esperienza nuova di lettura, l'incontro che da tempo aspettavamo di fare.

La **Gerusalemme liberata** *del Tasso (a cura di L. Caretti, con 36 disegni di E. Berman, pp. 768 e astuccio, L. 5000), le* **Commedie** *del Goldoni (a cura di M. Dazzi, con 16 disegni di D. Cecchi, pp. 512 e astuccio, L. 4000) e* **Il Principe** *del Machiavelli (a cura di V. De Caprariis, con 12 tavole di F. Clerici, pp. 244 e astuccio, L. 4000) sono i tre volumi già usciti della nuova collana di « Classici illustrati », che vuol rispondere all'esigenza di rendere partecipi del grande patrimonio della letteratura italiana pubblici sempre più vasti.*

Illustrati da pittori e disegnatori abituati alle letture più estrose, ma di fronte a questi testi fattisi riverenti interpreti, i classici della nostra letteratura traggono dalla nuova compagnia un sapore insolito, non accademico, ed accrescono nel lettore quel gusto d'avventura intellettuale che è il migliore stimolo al leggere.

Laterza

IL POTERE ECONOMICO

Guido Carli interviene contro il rialzo del cambio della lira

ROMA. Da qualche giorno si sta verificando un crescente afflusso di fondi stranieri verso il mercato italiano. Il fatto non dipende (o almeno non dipende soltanto) da fenomeni d'investimenti finanziari; i fondi che si muovono e che affluiscono dall'estero verso l'Italia appartengono infatti alla categoria dei capitali vaganti, in cerca d'impieghi a brevissimo termine e di speculazioni sul corso dei cambi.

Già da qualche tempo circolava negli ambienti bancari internazionali la voce che la lira prima o poi sarebbe stata rivalutata. Si diceva che la Banca d'Italia e il ministro del Tesoro fossero fortemente preoccupati per l'eccessiva forza della nostra moneta sui mercati stranieri ed avessero ormai deciso di seguire l'esempio dato da Ludwig Erhard e dalla Banca nazionale tedesca alcuni mesi fa con la rivalutazione del marco. Alcuni giornali avevano raccolto queste voci e "L'Express" di Parigi aveva addirittura pubblicato in ottobre un breve commento del suo corrispondente a Roma, dando ormai per imminente il provvedimento.

Tuttavia la notizia era rimasta senza conseguenze concrete fino a quando martedì 28 novembre il "Financial Times" non l'aveva raccolta e fatta propria attraverso una nota del suo collaboratore finanziario "Lombard" intitolata "A new state for Italy's lira?". La tesi del "Lombard" si riallacciava alla proposta lanciata qualche mese fa da Luigi Einaudi sul "Corriere della Sera" di modificare l'unità monetaria italiana, raggruppando le lire in una unità monetaria di maggior valore denominata zecchino: una operazione in sostanza puramente nominale, del tutto simile a quella compiuta dal governo francese con la sostituzione del nuovo franco pesante, pari a cento vecchi franchi.

«Questo raggruppamento», commentava "Lombard" sul "Financial Times", «potrebbe in teoria avvenire senza nessun mutamento del tasso di cambio della lira; ma potrebbe in pratica costituire un'ottima occasione per annunciare la rivalutazione della lira in termini di monete straniere in modo da far meglio corrispondere il reale valore della moneta italiana al suo attuale tasso di cambio che è certamente sottovalutato».

Un'opinione così autorevole come quella manifestata dal collaboratore finanziario del "Financial Times" non poteva passare inosservata. Infatti a partire da mercoledì, con un costante crescendo che ha raggiunto il suo massimo nella giornata di venerdì primo dicembre, si sono verificati consistenti acquisti di lire da parte di banche francesi, inglesi e svizzere, contro cessione soprattutto di sterline e di dollari. Queste due monete hanno visto scendere simultaneamente i loro tassi di cambio sulle piazze di Londra, di Zurigo, di Amsterdam e di Milano. A Milano in particolare nella giornata di venerdì il dollaro ha toccato il limite minimo del tasso di cambio e, per impedire che scendesse ulteriormente al di sotto di questo, è stato necessario l'intervento sul mercato delle autorità monetarie italiane. Nel frattempo alcuni dirigenti di banche straniere (soprattutto francesi), che pretendevano di essere particolarmente bene informati, si dicevano certi d'una imminente rivalutazione della lira, fissandone la misura addirittura al 17 per cento.

Fino a questo momento l'afflusso di capitali stranieri sul mercato italiano non ha ancora assunto le forme d'una vera e propria operazione al rialzo sulla lira. Più che di movimenti speculativi s'è trattato finora di pagamenti anticipati e di coperture del rischio di cambio effettuati da importatori stranieri di merci italiane. Se tuttavia le voci d'una rivalutazione dovessero continuare non si può escludere che alle anticipate coperture del cambio s'aggiungano veri e propri acquisti di speculazione che potrebbero creare qualche imbarazzo non tanto alle autorità monetarie italiane quanto soprattutto alla Tesoreria valutaria britannica, impegnata in una non facile difesa della parità di cambio della sterlina.

Esistono fondate ragioni per prevedere da parte italiana un provvedimento di rivalutazione? La risposta non può che essere negativa. Il mercato monetario italiano, pur avendo manifestato da qualche tempo una certa fatica a soddisfare la molteplicità di domande provenienti dal sistema produttivo del paese, non ha dato tuttavia nessun segno che possa far pensare a pericoli d'inflazione. In queste condizioni rivalutare la lira non avrebbe senso alcuno e produrrebbe la sola e negativa conseguenza di penalizzare inutilmente le esportazioni di merci italiane verso l'estero.

Infatti nulla è più lontano in questo momento dalle nostre autorità monetarie quanto il pensiero d'una rivalutazione della lira. E' dunque improbabile che l'ondata di speculazione al rialzo sul cambio della nostra moneta possa trasformarsi in qualche cosa di diverso da un effimero fenomeno di sfiducia nel dollaro e nella sterlina.

Rendimento

Sme	4,48
Sip	4,24
Stet	3,42
Finsider	3,06
Fiat ord.	3,04
Montecatini	2,88
Edison	2,29
Italcementi	2,13
Bastogi	2,11
Centrale	2,02
Snia ord.	1,81
Burgo	1,68
Pirelli SpA	1,50
Olivetti	0,80
La Rinascente ord.	0,80
Ass. Generali	0,49

Ogni settimana diamo qui il rendimento percentuale dei sedici titoli-pilota della Borsa di Milano, calcolati sulla base del prezzo di chiusura di fine settimana e dell'ultimo dividendo pagato agli azionisti.

★ È in ripresa la vendita delle automobili europee negli Stati Uniti

NEW YORK. Nel settembre scorso, per la prima volta dopo venti mesi, l'importazione di automobili straniere negli Stati Uniti ha ripreso ad aumentare, sfiorando il 9 per cento delle vendite totali. Malgrado questo sintomo favorevole, tuttavia, la quota complessiva delle importazioni di automobili negli Stati Uniti è rimasta molto inferiore all'anno precedente. Nei primi nove mesi del 1961 sono state vendute 195.752 vetture per 213 milioni di dollari, contro 380.500 per 434 milioni di dollari nello stesso periodo dell'anno precedente.

Questa diminuzione del successo commerciale delle auto straniere è stata sempre spiegata con la grande controffensiva delle "compact cars" costruite dalle maggiori marche americane. Ora però l'aumento registrato a settembre fa sperare che alla fine dell'anno le vetture importate da oltre Atlantico raggiungano la cifra di 375.000 e che l'anno prossimo si raggiungano addirittura le 400.000 unità. Sarà un livello sempre lontano dalle punte massime del 1959 (614.000 macchine europee vendute negli Stati Uniti) e anche del 1960 (499.000), ma si potrebbe tuttavia affermare che il peggio è passato e che le marche europee sopravvissute alla controffensiva delle case americane (una dozzina in tutto delle trenta entrate in concorrenza) mantengano le posizioni raggiunte.

La ripresa delle vendite si spiega con molti fattori. Il primo è quello del rinnovo. Gli americani soddisfatti dell'acquisto d'una macchina europea fatto qualche anno fa, in questo periodo sono orientati a comprarne un'altra. Il secondo è quello del prezzo: le "compact cars" americane più economiche costano sui 1800 dollari mentre la Volkswagen ne costa 1595 e la Dauphine 1395. Le fabbriche europee, pur avendo ottime possibilità anche nel settore delle vetture sport e in quello delle vetture lusso, raccolgono i maggiori successi con le utilitarie. La Volkswagen, con il suo prezzo imbattibile, ha guadagnato terreno negli ultimi due anni: 120 mila vetture nel 1959, 160.000 nel 1960, 175.000 nel 1961. Tutti sono convinti che l'anno prossimo raggiungerà la quota di 200.000.

★ I soci del Mec non approvano i dazi agricoli della Germania

BRUXELLES. Gravi dissensi si sono manifestati nella seduta del Consiglio dei ministri dei sei paesi aderenti al Mercato comune svoltasi il 1. dicembre.

Motivo del dissenso è stata la politica eccessivamente protezionistica adottata dalla Germania contro le esportazioni di derrate agricole provenienti dalla Francia e dall'Olanda, per limitare le quali il governo di Bonn intende mantenere, contro le disposizioni del trattato di Roma, i contingenti d'importazione.

I tedeschi hanno reagito alle accuse franco-olandesi dimostrando che anche la Francia e l'Italia attuano una politica protezionistica per ostacolare nei loro paesi l'introduzione di vini tedeschi in concorrenza coi vini nazionali. Dopo una seduta particolarmente vivace, nessuna soluzione è stata raggiunta nonostante che Sicco Mansholt, membro della Commissione economica europea, abbia suggerito una formula di compromesso che sarà esaminata nei prossimi giorni dai governi interessati.

I dubbi di Washington mettono in pericolo la diga dell'Impresit

ROMA. Il 17 dicembre il governo del Ghana dovrà decidere se far valere la "cancellation clause", la clausola di disdetta contenuta nel contratto firmato con una delle più grandi aziende di costruzioni italiane, la Impresit. L'Impresit è una società collegata alla Fiat che coordina le attività all'estero di due delle maggiori imprese di costruzioni italiane, la Lodigiani e la Girola. L'accordo firmato ad Accra riguarda la costruzione di tutta la parte civile, ad eccezione cioè dei soli macchinari e delle linee elettriche, del grande complesso idroelettrico di Akosombo, a 80 chilometri dalla capitale del Ghana.

Ad Akosombo sorgerà una diga alta 140 metri, che sbarrerà il corso del fiume Volta e trasformerà il 4 per cento del territorio di quel paese in un bacino idroelettrico di 3275 miglia quadrate. Sarà un'opera paragonabile alla diga di Kariba, nella Rhodesia, costruita dalla stessa Impresit, consentirà la produzione di 600.000 kwh (e in un secondo tempo di 768.000 kwh), e fornirà l'energia sufficiente ad alimentare una raffineria d'alluminio che avrà una capacità di 100.000 tonnellate all'anno.

Un'impresa di queste dimensioni comporta una spesa (600 milioni di dollari) che il governo di Accra non potrebbe mai permettersi; perciò fu richiesto un aiuto da parte degli Stati Uniti e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo. Durante la prima fase della realizzazione del progetto, sarà necessaria una spesa di 324 milioni di dollari. Di essi 196, occorrenti per l'impianto idroelettrico, avrebbero dovuto essere anticipati dal governo di Washington.

In un primo momento gli Stati Uniti avevano accolto favorevolmente la richiesta di prestito, ma il loro atteggiamento è cambiato quando sono emerse alcune preoccupazioni politiche per l'atteggiamento antiamericano che, secondo il dipartimento di Stato, avrebbe assunto il governo presieduto da Kwame Nkrumah. Una risposta definitiva è attesa per il 17 dicembre prossimo, che è appunto la data di scadenza della clausola di disdetta inserita dal governo di Accra nel suo contratto con la Impresit. Se Washington darà un parere sfavorevole, questa clausola sarà fatta valere dal governo del Ghana e i 40 tecnici e gli 80 operai specializzati italiani che già lavorano ad Akosombo torneranno a casa.

La Impresit in questo caso perderà un importante appalto, che avrebbe dato lavoro a migliaia di operai italiani e di operai del Ghana. Ma le conseguenze d'un parere sfavorevole da parte del governo americano sarebbero ancora più gravi: molte imprese europee che avevano intenzione d'investire capitali nei paesi sottosviluppati rinuncerebbero ai loro progetti.

★ Crescono le esportazioni di materie prime sovietiche nei paesi europei

GLI esperti del dipartimento economico americano manifestano un certo allarme per l'esportazione di materie prime sovietiche in Europa. Le merci provenienti dalla Russia che sbarcano in Europa sono in aumento, mentre diminuisce il loro prezzo fino a raggiungere cifre da dumping.

Si tratta, soprattutto, di carichi di zinco, oro, argento, petrolio, mercurio e zolfo. Ciò ha contribuito a ridurre il ritmo delle esportazioni americane.

Le materie prime sovietiche più acquistate in Europa, e soprattutto in Inghilterra sono: zinco, 19.781 tonn. alla sola Inghilterra nei primi nove mesi del '61 contro 12.600 nello stesso periodo del '60; mercurio 4.000 recipienti da 35 chili l'uno; oro, 5 milioni e 200.000 once contro 3 milioni dell'anno scorso a Londra, e un quantitativo ancora maggiore a Parigi. Sempre nei primi nove mesi di quest'anno sono state importate in Occidente 65.000 tonnellate di zolfo, sei volte di più che nello stesso periodo del '59. La maggior parte dei carichi sono andati in Olanda, Germania occidentale, Svezia e Belgio. Quanto al petrolio, la Russia ha esportato la cifra record di 22 milioni e 70 mila tonnellate nel '60 e più ancora nell'anno in corso. La richiesta da parte europea sarebbe anche maggiore, e solo la mancanza di petroliere impedisce ai sovietici di rendere più efficace la loro penetrazione in questo settore. Mosca però sta potenziando la sua flotta e ha ordinato ai cantieri italiani sei petroliere da 48.000 tonnellate.

LA DC MILANESE SOSTITUISCE GIACCHI

MILANO. Il professor Orio Giacchi nel suo studio. Il 27 novembre la DC milanese ha deciso di sostituire Giacchi alla presidenza dell'Azienda tranviaria municipale con il professor Napoleone Rossi. La candidatura di Giacchi, o meglio la sua riconferma nella carica, è stata sostenuta dagli amici milanesi dell'on. Amintore Fanfani, mentre quella di Napoleone Rossi dalla destra democristiana e dalla Confindustria.

Protagonisti

PATRICK DOLAN, presidente della Bbdo International, è stato chiamato a far parte del consiglio d'amministrazione della nuova organizzazione pubblicitaria che porterà la ragione sociale Bbdo-Sirpi. Quest'organizzazione è stata fondata a seguito d'un accordo stipulato recentemente tra l'agenzia pubblicitaria Batten - Barton - Durstine e Osborne (Bbdo) e l'agenzia pubblicitaria italiana Sirpi. Oltre a Patrick Dolan, del consiglio d'amministrazione faranno parte gli amministratori precedenti Henri de la Chassaigne e Pier Filippo Gomez Homen, quest'ultimo con la carica di consigliere delegato e direttore generale.

VITTORIO DE BIASI è stato riconfermato presidente dell'Anidel, l'associazione che comprende le società elettriche private e quelle a partecipazione statale. Domenico Tolomeo è stato riconfermato vicepresidente. Nel comitato direttivo, di cui fanno parte venti persone, Silvio Golzio è stato sostituito da Giovanni Someda. Uno dei posti nel comitato direttivo non è stato coperto in attesa di sapere se la Finelettrica continuerà a far parte dell'Anidel, o se ne distaccherà come desidera il ministro delle Partecipazioni statali Giorgio Bo. Qualora la Finelettrica resterà nell'Anidel il suo presidente Vito Antonio Di Cagno entrerà a far parte del comitato direttivo dell'associazione.

DOMENICO LA CAVERA, presidente della Sofis (società finanziaria siciliana) è stato ricevuto la scorsa settimana dal ministro dell'Interno Mario Scelba. Scopo della visita: la prossima inaugurazione d'uno stabilimento per il montaggio di jeeps prodotte in Sicilia, nei pressi di Palermo, dalla Willys, una società americana affermatasi durante l'ultima guerra mondiale nel settore automobilistico. Il capitale della nuova società è stato sottoscritto per metà dalla Sofis e per metà dalla Willys. Le prime jeeps siciliane saranno pronte nella prossima primavera e saranno vendute ad un prezzo di 1.350.000 lire, all'incirca quello della Campagnola prodotta dalla Fiat. Nel suo colloquio con Scelba, La Cavera ha chiesto che il ministero dell'Interno acquisti per i reparti della polizia le macchine prodotte in Sicilia.

I BALILLA DI TSCHOMBE'

Elisabethville, Katanga. Ragazzi della Jeunakat (Jeunesse nationale du Katanga) s'esercitano con fucili di legno, ad una parata alla quale hanno partecipato 400 bambini. Nello stesso tempo, in uno stadio della città, Moise Tschombé si rivolgeva alla popolazione invitandola a prepararsi alla guerra.

LA SOSTITUZIONE DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO AMERICANO CHESTER BOWLES

LA SUA IMPAZIENZA NON PIACEVA A KENNEDY

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. Chester Bowles ha appreso solo nel pomeriggio di domenica 26 novembre, da una telefonata del segretario di Stato Dean Rusk, che Kennedy l'aveva licenziato dalla carica di sottosegretario e stava per render pubblica la notizia. 24 ore più tardi ha potuto parlare con il presidente e dopo lunghe insistenze, anche per non precipitare una crisi all'interno del partito democratico, ha accettato di diventare « speciale consigliere presidenziale per gli affari dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina ».

Nonostante tutte le dichiarazioni sull'indispensabilità di Chester Bowles, negli Stati Uniti si è convinti che con il suo allontanamento dalla carica di sottosegretario di Stato, il presidente ha eliminato dal gruppo dirigente non solo colui che aveva fatto più di chiunque altro per far arrivare Kennedy alla Casa Bianca, ma anche l'autore del suo programma elettorale e uno dei più vivaci e coraggiosi portavoce, soprattutto in politica estera, dell'ala progressista del partito democratico.

In verità, per rendere meno clamoroso il caso, il licenziamento di Chester Bowles è stato accompagnato da una vasta riorganizzazione del personale del dipartimento di Stato e della Casa Bianca, mentre il presidente e i suoi consiglieri s'affrettavano ad affermare che gli spostamenti non implicano alcuna deviazione nella politica estera americana ma hanno solo lo scopo di aumentare l'efficienza degli uffici esecutivi. Solo per questo sarebbero stati decisi gli spostamenti di personale annunziati nella conferenza stampa convocata d'urgenza alle 18,15 da Pierre Salinger alla Casa Bianca provvisoria di Hyannis Port. Fra gli spostamenti più importanti si poteva notare la nomina di George Ball, amico di Adlai Stevenson, alla carica di sottosegretario di Stato, il trasferimento di George McGhee finora capo dell'ufficio studi e programmi alla carica di sottosegretario per gli Affari politici e quello di Walt Rostow da consigliere presidenziale a capo dell'ufficio studi del dipartimento di Stato e la nomina di Averell Harriman, già collaboratore di Roosevelt e Truman, ambasciatore a Mosca e Londra, governatore di New York ed attualmente rappresentante americano alla conferenza di Ginevra per il Laos, a segretario aggiunto per l'Estremo Oriente. Questi e altri cambiamenti fanno parte senz'altro d'una riorganizzazione tecnica del dipartimento di Stato cui il presidente Kennedy pensava da tempo. Ma la rimozione di Chester Bowles è essenzialmente una decisione politica. Le due cose vanno esaminate separatamente. Cominciamo con la crisi del dipartimento di Stato.

Già prima del discorso dell'inaugurazione, Kennedy s'è spesso lamentato perché il dipartimento di Stato non « ha abbastanza vitalità ». In effetti è dall'epoca delle epurazioni di McCarthy che il dipartimento è in crisi. Dopo la morte di John Foster Dulles, il quale aveva ulteriormente umiliato i diplomatici ignorando i loro rapporti per dar retta solo a quelli della CIA, Eisenhower aveva cercato di ristabilire l'equilibrio affidando al personale di carriera perfino cariche di solito ricoperte da uomini politici. Ma la situazione non era gran che migliorata, e in attesa che Dean Rusk riuscisse a fare del dipartimento un centro di idee, Kennedy aveva affidato molte delle responsabilità a uomini di sua fiducia come Walt Rostow, McGeorge Bundy, Richard Goodwin e altri consiglieri. La confusione che ne nacque, e che contribuì non poco al tragico esito dell'invasione cubana, convinse il presidente che era troppo pericoloso mantenere la responsabilità per la politica estera divisa fra il dipartimento di Stato e i propri consiglieri (alcuni dei quali erano alla Casa Bianca perché Dean Rusk s'era rifiutato di averli come collaboratori).

La denuncia di Acheson

PER eliminare questa pericolosa scissione e cercare allo stesso tempo di rinvigorire intellettualmente il dipartimento di Stato, Kennedy, d'accordo questa volta con Rusk, ha deciso di affidare l'ufficio studi al professor Walt Rostow e di nominare aiutante dell'assistente segretario per l'America latina Richard Goodwin, il giovanissimo consigliere presidenziale che per parecchi mesi ha diretto la politica estera degli Stati Uniti verso i paesi del Sud America. Infine nominando Harriman al posto tenuto finora da un fanatico ammiratore di Ciang Kai-scek, Kennedy spera d'avviare il dipartimento di Stato verso la formulazione d'una politica nuova e realistica nei confronti di tutto il Medio e l'Estremo Oriente.

Vediamo ora il caso Bowles, E' da alcuni mesi che alti esponenti del governo Kennedy cercavano di far ricadere su Bowles la colpa della scarsa vitalità del dipartimento di Stato, dato che tecnicamente l'organizzazione e il funzionamento del dicastero dipendono proprio dal sottosegretario. Non molto tempo fa il presidente Kennedy chiese a Dean Acheson perché il dipartimento apparisse così mal coordinato e producesse così poche idee e con così poca tempestività. « Per dirlo in una parola sola », rispose Acheson, « Bowles». Non è del tutto vero. Per esempio, molti degli spostamenti di personale di cui s'è detto più sopra, li aveva decisi proprio Bowles; e più volte aveva suggerito proposte originali. Fu lui, per esempio, a suggerire che gli Stati Uniti lanciassero la politica delle "due Cine", e fu lui, molto prima che i russi provocassero la crisi di Berlino, a insistere perché il dipartimento di Stato presentasse in anticipo un "piano di soluzione dei problemi dell'Europa centrale", così da togliere l'iniziativa all'avversario. Con la prima proposta si tirò addosso le ire di tutti i funzionari favorevoli allo statu quo nell'Estremo Oriente e dei fanatici di Ciang Kai-scek. Con la seconda l'inimicizia di Acheson, che Kennedy aveva nominato capo d'una commissione di consulenza su Berlino, e di McGeorge Bundy, primo consigliere personale del presidente in politica estera e genero e discepolo di Acheson. Vari commentatori americani con alla testa Walter Lippmann sono convinti che a Berlino oggi non ci sarebbe la muraglia se il dipartimento di Stato avesse seguito il consiglio di Bowles. Il governo, invece, preferì la linea immobilistica di Acheson.

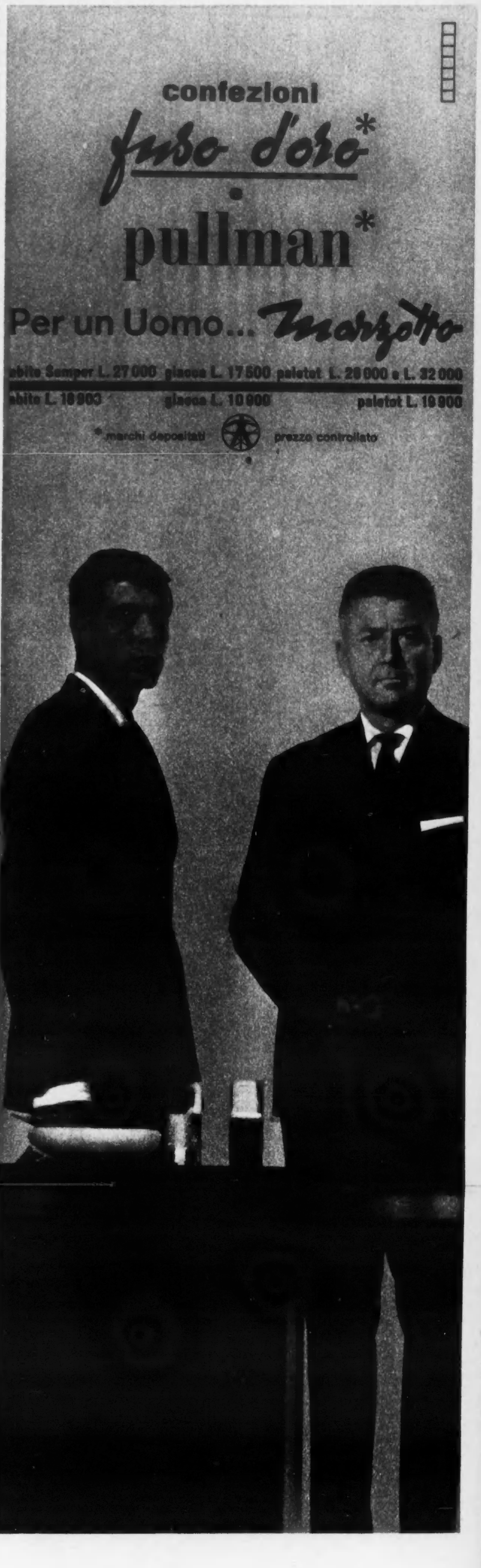
Bowles ha avuto contro di sé fin dall'inizio tanto i diplomatici della scuola di Acheson che i tecnici puri come Rusk. I primi (che sostengono incondizionatamente la priorità degli alleati europei) rimproverano a Bowles di voler dar troppa importanza ai paesi sottosviluppati dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. Agli altri non son mai piaciute le sue simpatie per certe forme di diplomazia eterodossa, come quella ch'egli stesso praticò negli anni in cui era ambasciatore in India, e si sono sempre sentiti a disagio di fronte al suo frenetico dinamismo e al continuo flusso di idee, proposte, esperimenti, trovate. Con tanti avversari, quando dopo il fiasco di Cuba, Chester Bowles fece sapere al pubblico ch'egli era stato contrario al tentativo, la sua sorte era segnata,

Ormai aveva perso anche l'appoggio del presidente. Kennedy tentò di licenziarlo nel luglio scorso, ma la notizia, pubblicata in anticipo sul "New York Times", suscitò tali proteste fra gli esponenti dell'ala sinistra del partito democratico, con Stevenson in testa, che il licenziamento fu ritirato e la notizia smentita.

L'empirico e i tecnici

PER evitare che ciò si ripetesse anche la scorsa settimana, Kennedy ha preferito rendere ufficiale il licenziamento prima di comunicarlo a Bowles. Questa volta il licenziamento ha suscitato scarse proteste, per vari motivi: perché Stevenson è stato tacitato con la nomina del suo amico Ball; perché quasi tutti ormai se l'aspettavano; e perché molti intellettuali ed esponenti della sinistra democratica sono ormai assai disillusi e non si aspettano più da Kennedy la condotta d'un presidente deciso, vigoroso e progressista.

Dopo il siluramento di Chester Bowles e gli altri spostamenti, la posizione del segretario di Stato Rusk ne esce notevolmente rafforzata. Egli s'è tolto di mezzo un concorrente come Chester Bowles, ed è riuscito a far trasferire ai suoi ordini i maggiori consiglieri presidenziali che in passato più d'una volta avevano preso decisioni in sua vece. Così, con l'empirico Kennedy, hanno vinto i tecnici. Con George Ball, George McGhee e Charles Bohlen ai posti chiave del dipartimento di Stato, d'ora in avanti ci saranno meno incertezze che nel passato. Un esempio di quel che la nuova équipe possa fare s'è avuto in occasione della liquidazione dei Trujillo. Appena arrivata la notizia che i fratelli del dittatore avevano lasciato Bermuda e che Ramfis Trujillo jr stava anch'egli per partire, Dean Rusk e George McGhee si riunirono con gli esperti di cose sud-americane, chiamarono il presidente che si trovava ai funerali di Sam Rayburn in un paesotto del Texas, e ottenuta all'atrio della chiesa l'autorizzazione a procedere, spedirono subito le unità della flotta al largo di San Domingo, costringendo gli ultimi Trujillo a partire. Resta da vedere se questi tecnici sapranno fornire quella prospettiva a lunga scadenza che da anni ormai resta la più seria carenza della diplomazia americana.

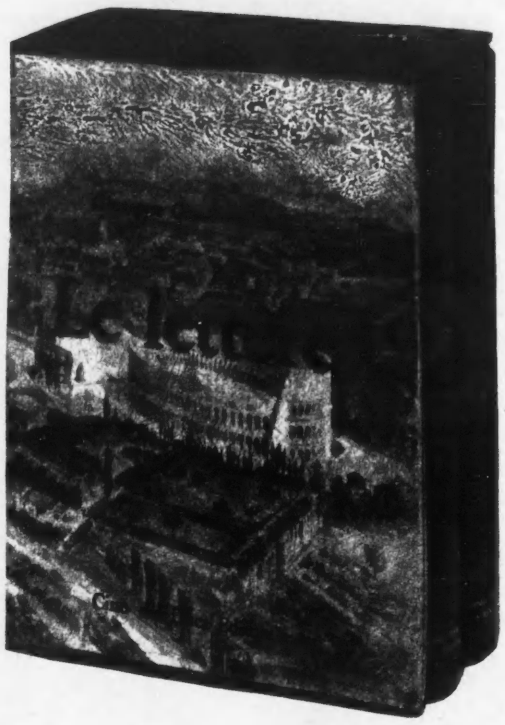


Per le vostre strenne
I volumi della
Collana d'Arte Figurativa
PHAIDON
di Londra

famosi nel mondo
sono un dono
prezioso
elegante
sicuro

PHAIDON
l'edizione classica dei classici
Formato 31 x 23
Centinaia di tavole
Eleganti rilegature
Distribuzione per l'Italia:
Commissionaria Editori
Torino

Giuseppe Gioachino Belli



LE LETTERE

È la strenna della collana "La lucerna"

L'epistolario del poeta, raccolto e ordinato da Giacinto Spagnoletti, ci offre un perfetto quadro dell'epoca, riproponendo polemiche politiche e letterarie, che meglio ci fanno comprendere i famosi "Sonetti".

In quest'opera, del tutto nuova anche per i più attenti studiosi del Belli, emerge definitivamente e compiutamente la figura del grande poeta romanesco, contradditoria, umanissima, imprevedibile. I due volumi in elegante veste editoriale sono arricchiti da 64 illustrazioni e custodia, con riproduzione di una stampa a colori.

1110 pagine L. 10.000

nella stessa collana

Costanza d'Azeglio
IL DIARIO DEGLI ANNI MEMORABILI
pag. 438 L. 2.500

Ernest Rénan
L'ITALIA DELLE MADONNE
pag. 255 L. 2.000

Cino del Duca Editore

Roma. Tullia Carrettoni, dirigente del movimento femminile socialista, nella nostra redazione durante il colloquio sull'adulterio.

ABBIAMO DISCUSSO LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULL'ADULTERIO

RISPECCHIA L'ITALIA DEI NOSTRI NONNI

L'ESPRESSO. Lei ha letto sicuramente la sentenza della Corte costituzionale resa nota martedì 28 novembre a proposito dell'adulterio maschile e femminile: sentenza nella quale si confermava il principio della disparità di trattamento del marito e della moglie nel caso d'infedeltà coniugale. Qual è stata la sua reazione come donna di fronte a questa decisione?

CARRETTONI. Estremamente negativa. Io non ho abbastanza conoscenze giuridiche per stabilire se l'interpretazione data dalla Corte costituzionale sia o meno corretta: poiché, tuttavia, s'è saputo che alcuni giudici hanno votato contro, penso che vi erano fondati motivi per arrivare ad una sentenza diversa. Mi limiterò, quindi, a dire che ciò che mi ha colpito in maniera particolarmente negativa è stata la motivazione della decisione. Essa rispecchia un mondo che in Italia non esiste più. Nelle parole della Corte costituzionale si scorge, infatti, tutta una concezione patriarcale della famiglia che, se poteva andare bene nell'800 o al principio del 900, oggi è completamente superata. In alcune frasi si va perfino oltre, si sfiora una visione del mondo che sembra tratta di peso dai romanzi d'appendice: ad esempio, quando si parla del turbamento dei fanciulli che immaginano la madre nelle braccia di un altro uomo. Anche lasciando da parte questa espressione poco felice, direi che il difetto principale sia della sentenza che della motivazione è quello di rispecchiare una mentalità che non esiste più, una mentalità ignota agli uomini e alle donne che lavorano, che viaggiano, che costituiscono la famiglia con una precisa consapevolezza dei loro rispettivi diritti e doveri di marito e moglie, su una base d'assoluta parità.

L'ESPRESSO. Lei ha parlato di concezione patriarcale. Non le sembra che la motivazione della sentenza lasci intravvedere una visione ancora più antiquata e preoccupante: quella in base alla quale la donna sarebbe un essere inferiore all'uomo? Non le sembra insomma, che riappaia il vecchio principio della filosofia medioevale. « le donne non hanno anima »?

CARRETTONI. Senza dubbio. Questo, però, non traspare solo nella sentenza della Corte costituzionale, di cui parliamo, e nell'articolo del codice a cui essa si riferisce. E' il presupposto, o meglio il preconcetto, sul quale è ancora oggi fondata tutta la nostra legislazione. Basti pensare, ad esempio, alle attenuanti che vengono stabilite per il delitto d'onore o al fatto che alla donna viene negato il diritto d'esercitare la patria potestà. Purtroppo, è necessario riconoscere che in alcuni strati della pubblica opinione italiana quest'idea della donna non soltanto socialmente, ma anche psichicamente inferiore all'uomo è ancora abbastanza diffusa.

L'ESPRESSO. Anche rimanendo nei limiti dello spirito della sentenza, lei ritiene che la minaccia d'una punizione sia un mezzo efficace per prevenire l'adulterio femminile e quindi per rinsaldare il vincolo familiare?

CARRETTONI. La mia opinione è che queste minacce non servono assolutamente a nulla. Basta leggere le statistiche delle separazioni nei vari tribunali italiani per rendersi conto che quelle che hanno come motivazione l'adulterio femminile sono un numero molto limitato. Per molte ragioni, in parte per il suo gallismo che lo spinge a non confessare d'essere stato tradito, in parte per un giustificato senso di pudore che gli impedisce di mettere in piazza le disavventure della sua vita coniugale, il marito italiano, anche quando riconosce che il suo matrimonio è fallito per colpa della moglie, preferisce non ricorrere a questo articolo del codice. In pratica, quindi, la possibilità di perseguire penalmente la moglie infedele rivela la sua efficacia solo in un caso, quando il marito si voglia vendicare della moglie. Il codice fornisce così all'uomo non un mezzo per salvare il suo matrimonio, ma un mezzo per sfogare il proprio risentimento una volta che accetta di considerare il matrimonio come definitivamente naufragato. E com'è noto, talvolta, alcuni mariti si valgono di questo mezzo a loro disposizione dopo molti anni di separazione dalla moglie. La legislazione italiana, infatti, obbliga la moglie a rimanere fedele anche quando si sia giunti ad una separazione legale.

L'ESPRESSO. All'inizio lei ha fatto un'affermazione molto interessante: ha detto che la sentenza della Corte costituzionale non rispecchia più quella che è la realtà italiana. Lei ritiene, cioè, che la maggioranza della famiglie italiane siano ormai basate sul principio della perfetta parità?

CARRETTONI. Non è facile rispondere con delle cifre precise a questa domanda. A me sembra, però, che una statistica non vada fatta tenendo conto di quelle che sono oggi tutte le coppie sposate esistenti in Italia. Una statistica, per esser socialmente, valida, deve tener conto di quella che rappresenta la parte viva del paese, cioè gli uomini e le donne che hanno oggi 30-40 o 50 anni e non quelle che ne hanno 70 o 80. Limitato il nostro discorso alle coppie più giovani, io penso che si possa affermare che la sentenza della Corte costituzionale è in contraddizione con quella che è la vita coniugale effettiva degli italiani.

L'ESPRESSO. Lei si riferisce, in sostanza, alle persone che si sono sposate dal '40 in poi. Quali sono, a suo giudizio, gli elementi che hanno provocato questo cambiamento nella struttura familiare italiana?

CARRETTONI. Come donna impegnata nel lavoro di propaganda e di educazione femminile, dovrei dire che questo cambiamento è stato, principalmente, il frutto della nostra azione. Tuttavia, mi sembra che, se si vuole parlare con schiettezza, bisogna riconoscere che il cambiamento della struttura della famiglia italiana deriva, innanzitutto, dallo sviluppo economico avvenuto dal 1950 in poi. Le prime a cambiare, naturalmente, sono state le donne che hanno un'occupazione: attraverso il lavoro esse hanno acquistato una conoscenza dei loro diritti e della loro importanza nella società nazionale che prima non avevano; e di conseguenza è cambiato anche il loro atteggiamento di fronte al marito. Anche le donne che non lavorano, tuttavia, sono mutate. Esse sanno, infatti, di non essere più costrette, senza nessuna possibilità di scelta, a fare le donne di casa.

L'ESPRESSO. Lei pensa, quindi, che il lavoro di propaganda abbia avuto un'importanza secondaria?

CARRETTONI. Non vorrei essere fraintesa. Io penso che una parte notevole in questo processo di modificazione sia stata giocata dalla caduta del fascismo e dallo sviluppo d'una vita democratica. La libera circolazione di idee ha dato frutti notevoli anche in questo campo. Più difficile da valutare è, invece, l'effetto diretto della propaganda svolta dai movimenti dei partiti politici. Anche perché questa propaganda è condotta molto spesso con poca convinzione. Perfino i partiti di sinistra, ad esempio, cercano d'evitare, a mio giudizio a torto, alcuni temi controversi, come quello del divorzio, del controllo delle nascite, ecc., per sfuggire ad ogni sospetto d'estremismo. Quanto alle organizzazioni cattoliche poi, la loro azione che è spesso efficace quando si tratta di sostenere i diritti della donna nel campo del lavoro, diventa timida o addirittura negativa quando s'arriva ai problemi familiari. Se proprio non possono fare a meno di sostenere l'eguaglianza, anche sotto questo aspetto, dell'uomo e della donna, lo fanno in maniera tale da impedire che la loro richiesta abbia un carattere efficace.

L'ESPRESSO. In che senso?

CARRETTONI. Esaminiamo, ad esempio, qual è stata la loro reazione alla sentenza della Corte costituzionale. La maggior parte delle dirigenti cattoliche femminili, quando non hanno potuto fare a meno d'esprimere la loro opinione, hanno sostenuto che la parità tra marito e moglie andava stabilita nel senso che anche l'adulterio del marito dovrebbe essere punito dal codice italiano come quello della moglie. Quest'atteggiamento è lo stesso che c'è alla base del progetto Gonella, di cui s'è parlato nei giorni scorsi, e che deve portare, appunto, ad una revisione del nostro codice in questo senso. E' inutile dire che una norma di legge formulata in tal modo oltre ad essere assolutamente reazionaria, non servirebbe affatto a risolvere il problema.

L'ESPRESSO. Perché?

CARRETTONI. Perché il problema della parità di punizione dell'uomo e della donna in caso d'adulterio, può essere posto solo nei limiti d'una legislazione che riconosca il divorzio. Quando sia ammesso lo scioglimento del vincolo, è chiaro che sia il marito che la moglie possono subire determinate conseguenze, identiche nei due casi, quando hanno contribuito con un tradimento a rendere necessaria la rottura del matrimonio. Naturalmente, si tratta di punizioni di carattere civile, non di carattere penale. Colui che ha tradito dovrà sopportare alcune conseguenze economiche, potrà perdere il diritto all'educazione dei figli, ecc. In nessun caso, invece, si può parlare di conseguenze di carattere penale.

L'ESPRESSO. Lei ha accennato al divorzio. Alcuni anni fa, il deputato socialista Sansone presentò alla Camera un progetto del piccolo divorzio, progetto, cioè, che cercava di rendere possibile lo scioglimento del matrimonio almeno in alcuni casi in cui la sua esistenza è praticamente divenuta impossibile: ad esempio, nel caso di tentato omicidio nei confronti della moglie. Da molto tempo non si sente più parlare di questo progetto. Che fine ha fatto?

CARRETTONI. E' ancora in attesa di discussione. Nel Parlamento italiano ci sono molti modi per impedire il dibattito su una proposta che non piace alla maggioranza. Questa proposta viene inserita sempre in uno degli ultimi numeri dell'ordine del giorno e in pratica non viene mai portata in discussione.

MENTRE LA MOLTITUDINE DELLE COSE ACCADE I CAPELLI TRA LE LABBRA ESSE TORNANO TUTT
E ALLA LORO RADICE L ACCECANTE GLOBO DI FUOCO GIACQUERO IMMOBILI SENZA PARLARE
TRENTA VOLTE PIU LUMINOSO DEL SOLE FINCHE NON MOSSE LE DITA LENTAMENTE SI ESPANDE
RAPIDAMENTE CERCANDO DI AFFERRARE LA SOMMITA DELLA NUVOLA

MENTRE LA MOLTITUDINE DELLE COSE ACCADE L ACCECANTE GLOBO DI FUOCO ESSE TORNANO
TUTTE ALLA LORO RADICE SI ESPANDE RAPIDAMENTE FINCHE NON MOSSE LE DITA LENTAMENT
E QUANDO RAGGIUNGE LA STRATOSFERA GIACQUERO IMMOBILI SENZA PARLARE TRENTA VOLTE PIU
LUMINOSO DEL SOLE CERCANDO DI AFFERRARE ASSUME LA BEN NOTA FORMA DI FUNGO

LA TESTA PREMUTA SULLA SPALLA TRENTA VOLTE PIU LUMINOSO DEL SOLE GIACQUERO IMMOBILI
SENZA PARLARE ASSUME LA BEN NOTA FORMA DI FUNGO FINCHE NON MOSSE LE DITA LENTAMENTE
L ACCECANTE GLOBO DI FUOCO CERCANDO DI AFFERRARE SI ESPANDE RAPIDAMENTE I CAPELL
I TRA LE LABBRA QUANDO RAGGIUNGE LA STRATOSFERA

IO CONTEMPLO IL LORO RITORNO FINCHE NON MOSSE LE DITA LENTAMENTE L ACCECANTE GLO
BO DI FUOCO ESSE TORNANO TUTTE ALLA LORO RADICE LA TESTA PREMUTA SULLA SPALLA TREN
TA VOLTE PIU LUMINOSO DEL SOLE GIACQUERO IMMOBILI SENZA PARLARE ASSUME LA BEN NOTA FO
RMA DI FUNGO I CAPELLI TRA LE LABBRA SI ESPANDE RAPIDAMENTE

IO CONTEMPLO IL LORO RITORNO FINCHE NON MOSSE LE DITA LENTAMENTE L ACCECANTE GLO
BO DI FUOCO ESSE TORNANO TUTTE ALLA LORO RADICE I CAPELLI TRA LE LABBRA TRENTA VO
LTE PIU LUMINOSO DEL SOLE GIACQUERO IMMOBILI SENZA PARLARE SI ESPANDE RAPIDAMENTE
CERCANDO DI AFFERRARE LA SOMMITA DELLA NUVOLA

IO CONTEMPLO IL LORO RITORNO FINCHE NON MOSSE LE DITA LENTAMENTE L ACCECANTE GLO
BO DI FUOCO ESSE TORNANO TUTTE ALLA LORO RADICE I CAPELLI TRA LE LABBRA TRENTA VO
LTE PIU LUMINOSO DEL SOLE GIACQUERO IMMOBILI SENZA PARLARE SI ESPANDE RAPIDAMENTE
CERCANDO DI AFFERRARE LA SOMMITA DELLA NUVOLA

Uno stralcio del nastro su cui la calcolatrice elettronica IBM ha stampato (600 righe al minuto), le sue combinazioni poetiche.

IL CERVELLO ELETTRONICO ENTRA NELLA STORIA DELLA LETTERATURA

BOMPIANI ORDINA POESIE A MACCHINA

MILANO. La macchina che fa le poesia si chiama Mark 1, sta in via Verdi 21, in un ufficio della Cassa di Risparmio delle Province lombarde. Alta pressappoco come un uomo piccolo e larga quattro metri e mezzo, a vederla sembra un gigantesco flipper con migliaia di scatti, accensioni, magnetismi, piccoli rantoli, e con attorno una mezza dozzina di tecnici in camice bianco.

Il suo compito abituale è di tener aggiornati i conti della banca, un istituto che ha quasi tre milioni di partite nel solo settore risparmio. Mark fa tutte le operazioni di contabilità generale, le paghe, e compie ricerche riservate per conto della direzione. L'idea d'usarla per una tipica operazione poetica come quella di mettere insieme parole e contare sillabe e accenti, venne sei mesi fa a un funzionario della casa editrice Bompiani, che quest'anno dedica la parte centrale del suo "Almanacco letterario" a un panorama delle applicazioni di calcolatrici elettroniche alla ricerca filologico-letteraria. Chi ha organizzato e seguito l'esperimento, il primo al mondo di composizione poetica mediante calcolatore, è stato però un poeta, Nanni Balestrini.

BALESTRINI è un giovane di 27 anni, nato da padre milanese e da madre tedesca a Milano, dove ha vissuto e vive. Liceo, università, tutto in vista di occuparsi delle cose industriali del padre, ma intanto leggeva e scriveva sempre più. Nel '56 cominciò a collaborare a riviste di poesia, soprattutto al "Verri" e a tradurre. Poi non gli è stato più possibile interessarsi di letteratura solo come hobby, e così da qualche anno lavora per la casa editrice Feltrinelli e si dedica soltanto a scrivere. Le poesie che fa non sono proprio di tipo tradizionale. Come linea poetica, scuola, corrente, appartiene al gruppo dei "nuovissimi" (Giuliani, Sanguineti, Pagliarani...), che hanno una posizione molto polemica verso la poesia italiana precedente e circostante, accusandola di varie malefatte: crepuscolarismo, lirismo, intimismo, provincialismo... Perciò Balestrini è molto impegnato in ricerche di linguaggio, ma tiene a far sapere che non bisogna considerarlo un cacciatore di trovate, neanche per questa faccenda della poesia elettronica (« non facciamo dell'avanguardia », dice, « semmai facciamo dell'avanguardia un'arte da museo: ricerche fatte seriamente per saggiare la possibilità di applicazione di linguaggi, forme nuove »). L'anno scorso ha pubblicato un poema, "Il sasso aperto", che comincia così: « Si diresse parlando verso il corpo sottile - la lama lavata - (ma è tutta arrugginita) - la narcosi; strano, molto estraendo - Con tutta l'acqua che è venuta - senza alzarsi nemmeno e dalla tasca: rossa e spessa ».

L'uso del calcolatore elettronico, tuttavia, non gli era venuto in mente fino a sei mesi fa. Così si trovò ad affrontare un problema delicato. In che modo impiegare la macchina? Fino a che punto? Praticamente avrebbe potuto infilarle dentro il vocabolario e mettersi ad aspettare. Ormai il vecchio aforisma di Einstein che se si prende uno scimpanzè e lo si mette davanti alla macchina da scrivere dopo qualche milione di anni esce fuori l' "Amleto", oggi è diventato verificabile. Ma ci vuole sempre abbastanza tempo, e lavoro. Balestrini ha preferito semplificare i compiti alla macchina Mark. Gli è parso più opportuno adoperarla come una volta si usava il rimario, cioè come espediente tecnico con funzioni limitate. Così ha preso alcuni pezzi di periodo (una quindicina) e ha ordinato a Mark di rimetterli insieme secondo tutte le combinazioni e secondo determinate cadenze metriche.

Più precisamente ha fatto così. Ha scelto tre brani; uno tratto da una cronaca sul bombardamento di Hiroschima: « l'accecante globo di fuoco si espande rapidamente, trenta volte più luminoso del sole, e quando raggiunge la stratosfera la sommità della nuvola assume la ben nota forma di fungo »; l'altro tratto da una poesia di Paul Goldwin intitolata "Mistero dell'ascensore": « la testa premuta sulla spalla - i capelli tra le labbra - giacquero immobili senza parlare - finché non mosse le dita lentamente - cercando di afferrare ». Il terzo brano era un passo di Lao Tse, dal "Lao te King" (16. secolo) che dice: « mentre la moltitudine delle cose accade - io contemplo il loro ritorno - malgrado che le cose fioriscono - esse tornano tutte alla loro radice ».

Inseriti i tre brani nella macchina calcolatrice, le diede le istruzioni sul lavoro da compiere. Mark doveva combinare fra loro i vari periodi attenendosi a queste regole: primo, usare ogni volta soltanto dieci dei quindici periodi disponibili; secondo, organizzare la successione dei periodi in modo che non venissero mai a trovarsi vicini due periodi dello stesso brano; terzo, suddividere le combinazioni in sei versi di quattro unità metriche ciascuno; quarto, evitare confusioni sintattiche, come per esempio quella di far seguire un gerundio ad altri gerundi e così via.

Decise tutte queste cose, Balestrini s'è fatto da parte e sono intervenuti i tecnici per far funzionare la macchina: preparare le schede, farle imparare a memoria a Mark, istruirlo sul comportamento da seguire. Sembra che i tecnici, giovani ingegneri elettronici, fisici, preparatori e così via, abbiano partecipato con molta passione all'esperimento. Lo trovavano molto logico, con l'atteggiamento di chi pensa che, dato che in una civiltà industriale ci viviamo tutti, una poszione di scetticismo non ha alcun senso e invece è più efficace, più umile, più morale insomma stare nel ventre di questa balena tecnologica cercando d'usarla per degli scopi divertenti.

COSI' arrivò il momento della prova. Cominciò fra tecnici e calcolatore una specie di dialogo preliminare a base di bottoni schiacciati e lampadine accese, il cui contenuto è riassunto in un diagramma che accompagna la relazione finale sull'esperimento. « Memorizza in area », dicevano i tecnici col bottone; « prepara costante di partenza; hai esaurito il caricamento? ». « No », rispondeva la macchina con la lampadina. « Riprepara ». « Sì ». « Prendi ciascun elemento e costruisci tabella gruppi ». « Costruito ». « Prepara elementi per ricerca tabellare ». « Sì ». « Trovato? ». « No ». « Ricostruisci tabella; trovato? ». « Trovato ». « Scrivi risultato su nastro magnetico ».

Dopo circa sei minuti Mark buttava fuori un rotolo di carta di 80 metri con sopra scritte 3002 combinazioni, dalle quali, in una fase successiva, sono state ricavate le seguenti sei strofe:

La testa premuta sulla spalla, trenta volte
più luminoso del sole, io contemplo il loro ritorno
finché non mosse le dita lentamente e, mentre la moltitudine
delle cose accade, alla sommità della nuvola
esse tornano tutte, alla loro radice, e assumono
la ben nota forma di fungo cercando di afferrare.

I capelli tra le labbra, esse tornano tutte
alla loro radice, nell'accecante globo di fuoco
io contemplo il loro ritorno, finché non muove le dita
lentamente, e malgrado che le cose fioriscano
assume la ben nota forma di fungo, cercando
di afferrare mentre la moltitudine delle cose accade.

Nell'accecante globo di fuoco io contemplo
il loro ritorno quando raggiunge la stratosfera mentre la moltitudine
delle cose accade, la testa premuta
sulla spalla: trenta volte più luminose del sole
esse tornano tutte alla loro radice, i capelli
tra le labbra assumono la ben nota forma di fungo.

Giacquero immobili senza parlare, trenta volte
più luminosi del sole essi tornano tutti
alla loro radice, la testa premuta sulla spalla
assumono la ben nota forma di fungo cercando
di afferrare, e malgrado che le cose fioriscano
si espandono rapidamente, i capelli tra le labbra.

Mentre la moltitudine delle cose accade nell'accecante
globo di fuoco, esse tornano tutte
alla loro radice, si espandono rapidamente, finché non mosse
le dita lentamente quando raggiunse la stratosfera
e giacque immobile senza parlare, trenta volte
più luminoso del sole, cercando di afferrare.

Io contemplo il loro ritorno, finché non mosse le dita
lentamente nell'accecante globo di fuoco:
esse tornano tutte alla loro radice, i capelli
tra le labbra e trenta volte più luminosi del sole
giacquero immobili senza parlare, si espandono
rapidamente cercando di afferrare la sommità.

In fondo al nastro con le combinazioni, la macchina ha lasciato scritte alcune lettere: Tape Mark 1. Così la poesia è stata intitolata "Tape Mark 1". Non si può dire con precisione di cosa parli: di bombe atomiche, di gente abbracciata nella nuvola radioattiva, in una suggestiva atmosfera di apocalisse erotico-nucleare. Comunque è la prima poesia scritta in collaborazione con un cervello elettronico. Adesso molti vogliono ripetere l'esperimento, variando le istruzioni alla calcolatrice, possibilmente facendola lavorare di più e impegnandola in problemi più complicati. Dalla Banca di Francoforte i tecnici di quel cervello elettronico hanno scritto a Milano per avere notizie. A Roma, un altro poeta del gruppo dei "nuovissimi", s'è rivolto alla Banca d'Italia per poter usare anche lui la macchina calcolatrice.

LIVIO ZANETTI

olivetti

Che cos'è la Lettera 22?
E' una portatile Olivetti.
A che cosa serve?
A scrivere.
A scrivere che cosa?
Tutto.
Si può regalarla?
Sì.
Quando?
A Natale, a Capodanno
e negli altri giorni.

Lettera 22

Prezzo lire 42.000 + I.G.E.

Chi acquisti la portatile Olivetti Lettera 22 fra il primo dicembre 1961 e il 6 gennaio 1962 potrà scegliere uno fra i doni qui indicati:

— un volume d'arte con dodici grandi riproduzioni, edizione fuori commercio
— un'opera letteraria in edizione speciale fuori commercio

RADETEVI DOVUNQUE VOI SIATE!

IL NUOVO REMINGTON LEKTRONIC VI DÀ UNA RASATURA AUTONOMA... SENZA PRESA DI CORRENTE!

Niente prese di corrente, niente filo, niente batterie da sostituire, niente acqua nè sapone. Con il nuovo Remington Lektronic potete radervi dovunque siate, quàndo volete: in viaggio, in ufficio, in qualsiasi stanza della vostra casa. Questo sbalorditivo rasoio accumula l'energia sufficiente per potervi radere fino a due settimane ed è autoricaricabile. La più ampia superficie radente (tre doppie testine) vi dà la rasatura più veloce del mondo. I rulli a pettine, esclusività Remington, sono regolabili per ogni tipo di barba e di pelle. Provate oggi stesso il nuovo Lektronic, il primo rasoio elettrico regolabile senza presa di corrente!

REMINGTON LEKTRONIC L. 22.000

LE ULTIME DUE SETTIMANE

DI LAURO SINDACO DI NAPOLI

UN ASSESSORATO NON SI NEGA A NESSUNO

di ANDREA BARBATO

NAPOLI. Quando la sera di mercoledì 29 novembre, Achille Lauro è uscito da palazzo San Giacomo ed è salito sulla sua Mercedes color crema, ha risposto sorridendo agli applausi dei passanti che si trovavano per caso davanti al municipio. Mentre la macchina s'allontanava verso il palazzo della Flotta, sul porto, Lauro ha continuato ad agitare attraverso il finestrino un foglio con poche righe scritte a macchina, che aveva ricevuto qualche ora prima da un motociclista della prefettura.

Si trattava del decreto di sospensione del consiglio comunale napoletano, ma per Lauro era una specie di bollettino della vittoria. Infatti, anche se quelle poche righe gli toglievano il diritto di sedere sulla poltrona del sindaco nella sala dei Baroni, il vero pericolo, quello della revoca, era passato. Ora Lauro poteva ricominciare ad accusare la

GIOVANNI LEONE

Democrazia cristiana e a dipingersi, agli occhi dei napoletani, come la vittima d'una congiura. Scelba l'aveva salvato.

Era dal 20 novembre, cioè dal giorno in cui i 56 consiglieri dell'opposizione avevano firmato la richiesta di revoca del sindaco, che Lauro aspettava quel foglio firmato dal prefetto di Napoli. La sera di mercoledì era l'ultimo giorno utile prima che (per l'articolo 149 della legge comunale e provinciale) finissero i dieci giorni concessi al sindaco sotto accusa prima della discussione e della votazione. Senza l'intervento di Scelba, Lauro avrebbe dovuto affrontare il voto sicuramente negativo del consiglio comunale e sarebbe stato sconfitto. Solo il decreto di sospensione poteva, ormai, impedire la sua condanna democratica in comune. E quel decreto era puntualmente arrivato.

Lo stesso Lauro non lo sperava quasi più. Subito dopo il 20 novembre era corso a Roma ed aveva avuto un breve colloquio con il ministro dell'Interno Mario Scelba. Gli aveva spiegato che, se si fosse arrivati al voto sulla revoca, il passo successivo dei consiglieri napoletani sarebbe stato l'elezione di un nuovo sindaco e d'una nuova giunta democristiana di minoranza. « Non vorrai fare a Fanfani il favore di consegnare Napoli ai suoi amici di quella federazione », aveva aggiunto Lauro, « e proprio nella città del congresso democristiano ». Ma Scelba non s'era impegnato, aveva evitato le promesse. « Ma chi te lo fa fare », aveva risposto, « con tutti i miliardi che hai... ». Ma poi, appena Lauro era uscito dal Viminale, aveva cominciato a pensare che il salvataggio dei laurini sarebbe stato un dispetto a Moro che valeva la pena di fare.

Lauro era ripartito per Napoli pieno di dubbi, e aveva visto passare nove dei dieci giorni a sua disposizione senza novità. Solo la sera di mercoledì 29 ha saputo che Scelba l'aveva aiutato.

« Restiamo in trincea », ha detto ai 24 consiglieri che sedevano nella sala comunale. Con quei 24 voti, i superstiti della sua maggioranza, aveva governato Napoli per quindici giorni, non tenendo conto dei 56 voti che l'opposizione aveva raccolto contro di lui. La storia di quei quindici giorni è la più incredibile accaduta nei sedici anni del dopoguerra, durante i quali Napoli non ha mai avuto un'amministrazione regolare. In quelle due settimane, Lauro è rimasto a capo d'un gruppetto di consiglieri, ha nominato 19 assessori fra i suoi 21 rappresentanti, ha fatto approvare 360 delibere, ha nominato commissioni, ha distribuito incarichi, ha deciso licenziamenti ed assunzioni, ha concesso permessi e licenze di costruzione. I suoi seguaci si sono spartiti tutti i posti, perché la maggioranza (democristiani, socialisti, comunisti, socialdemocratici e liberali) non partecipava alle sedute. Del voto di sfiducia sui bilanci comunali espresso da questa maggioranza, Lauro non teneva conto. Continuava a ripetere che ci volevano i carabinieri o il prefetto per mandarlo via, perché 167.000 napoletani avevano scritto il suo nome nelle schede del 6 novembre 1960.

Lauro, infatti, era uscito inaspettatamente vincitore dalle ultime elezioni amministrative. Il suo partito aveva ottenuto 220.000 voti e 30 seggi, e nessuna maggioranza era possibile senza di lui. La responsabilità maggiore della vittoria laurina era della Democrazia cristiana, che s'era sempre dimostrata debole nei suoi confronti. Aveva evitato d'organizzare le elezioni nel momento in cui, subito dopo il precedente allontanamento di Lauro, il PDUM era più vulnerabile (ma la DC aveva paura che i voti del sottoproletariato napoletano andassero ai comunisti); aveva tenuto per quasi tre anni in comune un commissario prefettizio, Alfredo Correra, che aveva ripetuto ed aggravato gli errori dell'amministrazione monarchica; e aveva infine, un anno fa, impostato male la sua campagna elettorale, evitando gli attacchi diretti a Lauro, scegliendo candidati inadatti, mettendo come capolista un uomo privo di seguito politico, il senatore Angelo Jervolino.

Così Lauro, uscito vincitore dalle elezioni, era ridiventato il padrone della città. In principio, aveva cercato d'allearsi con la DC; ma non aveva ricevuto altro che la promessa d'una « vigilante attesa », e aveva ripiegato su una giunta di minoranza. Al momento della votazione del bilancio, però, la DC era passata all'opposizione, e Lauro era stato costretto a dimettersi. Ricominciarono le trattative, ma i democristiani non volevano Lauro sindaco, pur tollerando l'alleanza con i laurini. Il comandante aveva allora proposto la candidatura di suo nipote Giovanni Gatti, un uomo che è suo consigliere e segretario. Ma questa volta erano stati i consiglieri laurini ad opporsi. E intanto il gruppo di Lauro s'andava assottigliando.

Dei 30 consiglieri usciti dalle elezioni, due erano stati perduti quasi casualmente: erano i due primi non eletti, che dovevano succedere ad altri due scartati dall'autorità tutoria perché ineleggibili. Quei due che li succedevano in lista erano intanto passati alla DC, e i laurini erano così ridotti in 28.

MARIO SCELBA

In quello stesso periodo, subito dopo l'intervallo estivo, scattò quella che Lauro chiama « l'operazione Clemente ». Altri sette consiglieri laurini decisero d'abbandonare il loro gruppo e di passare alla DC. La più importante contropartita offerta a questo gruppo doveva essere la direzione del "Corriere di Napoli". Il candidato a quella poltrona era il rappresentante più influente dei laurini dissidenti, il senatore Ludovico Greco. Greco è un personaggio singolare, che ha diretto a lungo un periodico napoletano intitolato "I cornuti celebri". Era un acceso laurino e scrisse un articolo rimasto famoso quan-

Napoli. Achille Lauro, a sinistra, con il nuovo commissario prefettizio di Napoli Federico D'Aiuto.

do il Napoli riuscì a battere la Juventus, intitolato "Con Lauro si vince". I sette dissidenti avevano tutti ricevuto grossi benefici da Lauro; di loro, i più importanti erano Muscariello, un commerciante di guanti che aveva trattato per conto di Lauro la campagna acquisti del Napoli, Del Barone, e Cito, molto influente nell'ambiente del mattatoio napoletano. Ad essi s'era aggiunto anche l'on. Nicola Foschini, che era stato subito definito « l'otto volante ». In breve tempo, Lauro aveva perduto nove consiglieri comunali, quattro assessori, due deputati e un senatore. La reazione del comandante era

ANGELO JERVOLINO

stata violentissima, e il suo giornale aveva parlato dei fuggiaschi in un articolo di fondo intitolato "I puttani". Ma era troppo tardi.

Lauro si presentò in novembre al consiglio comunale con 21 consiglieri del suo partito e tre alleati missini. Ma non si dimise: sciolse la seduta e se ne andò. I rimanenti consiglieri elessero un presidente e votarono la sfiducia al sindaco. Sembrava l'inizio della crisi, il preludio ad un immediato scioglimento. Invece cominciavano le due settimane di governo fantasma della minoranza laurina nell'aula abbandonata. Con una serie di trovate e di decisioni improvvise, negando ogni regola procedurale, Lauro ha continuato a convocare il consiglio comunale. E' stato l'unico periodo in cui è uscito dall'immobilità amministrativa dei suoi precedenti periodi di potere; anzi, ha affrettato le decisioni, ha nominato decine di commissioni comunali, elettorali ed edilizie. Bisognava fare in fretta, prima della revoca. Ma intanto, il sindaco si batteva per non essere bocciato dal voto del consiglio, andava da Scelba, sollecitava al prefetto lo scioglimento. E mercoledì ha saputo d'aver vinto.

Prima della decisione di Scelba, il mito di Lauro presso i napoletani stava declinando velocemente. Molti, dall'anno scorso, lo chiamavano sindaco "di serie B", come la sua squadra. Il deficit annuo del bilancio cittadino era arrivato a quasi 30 miliardi, il debito generale aveva superato i 200. Bisogna dire che in questa corsa al fallimento era stato aiutato dall'eredità del commissario Alfredo Correra, che aveva assunto migliaia di dipendenti comunali, di bidelli, di fattorini tranviari di cui Napoli non aveva bisogno. Ma la colpa maggiore del malgoverno laurino erano il paternalismo, gli sprechi e soprattutto i misfatti urbanistici. Il gruppo di Lauro s'era trasformato in un grande potentato edilizio, che stava velocemente cambiando il volto di Napoli. Era facile, sedendo in comune, dare licenze di fabbricazione e permessi d'esproprio, decidere ingiunzioni di sfratto e concessioni di suolo pubblico. In pochi anni, durante le precedenti amministrazioni laurine, un costruttore ha fatto una rapidissima fortuna: è Mario Ottieri, che nel primo dopoguerra era solo un modesto commerciante. E' stato Ottieri ad alzare la "muraglia cinese" dal Vomero a via Aniello Falcone, una serie ininterrotta di costruzioni che taglia in due la città. E' stato lui a costruire un palazzone in piazza del Carmine, guadagnando spazio sul marciapiede pubblico. Ed è stato ancora Ottieri a costruire, davanti alla stazione, un edificio enorme, sulle rovine della più antica parrocchia di Napoli, che era stata danneggiata e demolita dai lavori della stessa impresa.

Dopo la parentesi prefettizia, i costruttori laurini erano tornati in primo piano, anche se ormai erano rimasti pochi spazi liberi e anche se il denaro dell'amministrazione comunale da investire nell'edilizia era quasi sempre assente. Avevano fatto in tempo, però, a costruire una casa nel cortile del palazzo Carafa di Roccella, una in piazza dei Martiri, una in via Cavallerizza, e a sopraelevare l'antica villa Lucia alla Floridiana.

Il laurismo, però, non è solo un fenomeno di corruzione amministrativa, di demagogia, d'avidità d'un gruppo d'armatori e d'appaltatori. E' anche un caso politico, per capire il quale bisogna esaminare l'atteggiamento dell'unico partito che ne avrebbe potuto contrastare il successo. La Democrazia cristiana napoletana non è meno responsabile di Lauro dei sedici anni di cattivo governo a Napoli. E' stata anzi proprio la sua debolezza e la sua tolleranza a far sopravvivere l'idolatria per il comandante e a salvare sempre, nei momenti critici, il mito di Lauro agli occhi dei napoletani.

La federazione democristiana di Napoli non ha mai voluto schierarsi apertamente contro Lauro. Anche la "vigilante attesa" concessa dopo le elezioni amministrative dell'anno scorso è stata una forma di collaborazione. Solo dopo il salvataggio compiuto da Scelba attraverso il prefetto, il segretario della federazione, Nando Clemente, s'è deciso a correre a Roma per protestare con Moro. Ma Clemente è un uomo di cui gli stessi compagni di partito non si fidano molto da quando, nel 1958, partì da Napoli come delegato della corrente di Base e, al congresso di Firenze, si fece eleggere nelle file dei dorotei.

La debolezza di Clemente è però solo l'ultimo episodio di tolleranza dei governi e della DC nei confronti di Lauro. Permettendogli di continuare ad amministrare la città in modo avventuroso e dittatoriale, i democristiani hanno alimentato la leggenda dell'impunità e della furbizia del comandante, che gli ha fatto raccogliere tanti voti. Lauro sarebbe caduto fin dal 1954, subito dopo la scissione monarchica, se i consiglieri comunali democristiani avessero votato contro di lui. Ma Scelba aveva bisogno dei suoi voti in Parlamento.

Anche i due maggiori esponenti della DC napoletana, il presidente della Camera Giovanni Leone e il senatore Silvio Gava, non si sono mai esposti contro Lauro ma anzi, in un'alleanza stretta a Castellammare, hanno deciso di servirsi di lui. Il grattacielo dell'albergo Ambassadors, dietro piazza Municipio, con i suoi 104 metri d'altezza abusiva, è un monumento all'alleanza fra certi democristiani e l'amministrazione laurina.

Anche il monocolore di Zoli si reggeva sui voti di Lauro e del suo gruppo e furono gli stessi democristiani di "Politica" a denunciare questo accordo scrivendo: « Se il governo favorisce la flotta del sindaco sui noli marittimi per avere il voto dei deputati monarchici, aiuta la forza clientelare del comandante e smentisce l'opposizione dei democristiani ». Durante l'amministrazione prefettizia, il governo non ha mai osato convocare le elezioni, proprio nel momento in cui il partito di Lauro sembrava sull'orlo della distruzione. Non l'ha fatto per timore che i comunisti potessero ereditare l'elettorato monarchico, ed ha dato così il tempo al gruppo laurino di rinforzarsi. Intanto, molte altre volte i laurini, che pure erano stati pubblicamente messi sotto accusa da Antonio Segni nel 1957 e da Fernando Tambroni nel 1958, entravano a far parte, in Parlamento o nei consigli comunali d'alcune grandi città, di maggioranze basate sull'alleanza con la Democrazia cristiana. Anche quegli uomini del partito di maggioranza che hanno qualche volta sottolineato le colpe dell'amministrazione laurina, hanno però poi sempre giustificato gli errori del comandante giudicando Napoli come una città ingovernabile, erede d'un malcostume spagnolesco e borbonico ineliminabile e quasi fatale. Più spesso, però, se ne sono serviti come arma di manovra contro la sinistra.

Anche l'episodio della settimana scorsa e l'improvvisa sospensione del consiglio comunale rientra in questa tattica. Il governo avrebbe dovuto lasciare Lauro solo davanti alla condanna dei consiglieri. Invece Scelba, che si propone ormai come capo della destra democristiana, ha dovuto vincere un'altra battaglia contro Fanfani alla vigilia del congresso del partito, ed ha voluto mettere proprio a Napoli, sede del congresso, un funzionario del suo ministero. Ma per fare questo ha, ancora una volta, salvato il mito di Lauro.

Quando lanciammo sul mercato il primo nastro autoadesivo trasparente del mondo - lo "Scotch" - noi della Minnesota eravamo sicuri che avrebbe "attaccato". Attaccò, infatti. Così bene e con tanto successo che in tutti questi anni i tecnici dei nostri laboratori non hanno praticamente più smesso di creare sempre nuovi tipi di nastri per ogni impiego, industriale o domestico. Oggi sono in commercio più di trecento diversi tipi di "Scotch". E le variazioni sul tema "nastri adesivi" sono appena all'inizio...

Ricerca scientifica, indagine sistematica oltre i confini del futuro: su questa formula di progresso la Minnesota ha costruito il suo primato nel mondo. Tecniche d'avanguardia realizzano le intuizioni e le idee dei ricercatori, in un continuo impegno alla qualità. Per questo ogni prodotto Minnesota è una nuova conquista: un'anticipazione del futuro messo dalla scienza al servizio di tutti.

nastri autoadesivi "Scotch"

MINNESOTA 3M COMPANY

nella qualità il progresso - nella ricerca il futuro

NASTRI MAGNETICI "SCOTCH" - ADESIVI E ABRASIVI INDUSTRIALI "3M" - DUPLICATORI "SECRETARY" - "FILMSORT" APPARECCHIATURE MICROFILM - ANTIMACCHIA "SCOTCHGARD" - PRODOTTI ELETTRICI "SCOTCH"

MALAPARTE

IL MEGLIO a L. 1.000 mensili

6 volumi di MALAPARTE

MALEDETTI TOSCANI
BENEDETTI ITALIANI
MAMMA MARCIA
LA PELLE, ril.
KAPUTT, ril.
RACCONTI ITALIANI, ril.

Contanti: L. 9.800. **A rate:** contrassegno L. 1.500 e 9 rate mensili da L. 1.000.

ROMANA LIBRI ALFABETO - P.za Pasquale Paoli, 3 - ROMA (223)

ROMANA LIBRI ALFABETO - PIAZZA PASQUALE PAOLI, 3 - ROMA (223)
Vi commissiono i 6 volumi di MALAPARTE che mi impegno a pagare con contrassegno di L. 1.500 e 9 rate mensili da L. 1.000. Accetto le condizioni che regolano le vendite a rate.

Firma ....
Cognome e nome ....
luogo e data di nascita ....
professione ....
indirizzo dell'ufficio ....
indirizzo privato 4

LA PITTURA ITALIANA

Collana diretta da Roberto Longhi

Una visione nuova del panorama della pittura italiana, attraverso i risultati più aggiornati della moderna storiografia artistica. In ciascuno dei quindici volumi previsti dal piano della collana, il saggio originale di uno studioso altamente qualificato, accompagnato dalle riproduzioni di cento opere, scelte in modo da chiarire ed esemplificare l'interpretazione storico-critica di un periodo, di una corrente, di un artista.

ER Strenne 1961

E' uscito, per le Strenne 1961, il X volume:

LA MANIERA ITALIANA

A cura di Giuliano Briganti

Volume rilegato in tutta tela, formato cm. 25x34, in cofanetto
100 tavole a colori,
62 pagine di testo, bibliografia fondamentale
10.000 lire

Un periodo tra i più interessanti della storia dell'arte italiana, in cui si delineano, nella crisi dei valori rinascimentali, nuove prospettive e complesse problematiche.

Editori Riuniti

La materia e la vita

PREFERISCONO AL COTTAGE LA CASA RIFUGIO

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

QUESTA volta vorrei fare una proposta, sperando che essa venga letta da competenti o da chi ne conosce e può quindi parlargliene. La proposta consiste in questo: che qualcuno, sulla base delle attuali nozioni circa le caratteristiche d'una guerra nucleare, e tenuto conto della geografia fisica, della distribuzione di nuclei abitati sul territorio nazionale e dei possibili obbiettivi per bombe H dell'eventuale nemico, calcoli l'entità delle perdite di vite umane e di ricchezza nel nostro paese. Mi sembra che un siffatto calcolo potrebbe essere eccezionalmente utile a tutti noi, per una serie di considerazioni che è superfluo enumerare.

Abbiamo letto in questi ultimi giorni che vengono offerti rifugi antiatomici nei dintorni di Roma. Abbiamo letto che negli Stati Uniti è in pieno sviluppo il "boom" dell'industria dei rifugi più o meno costosi. Abbiamo letto che Nelson Rockefeller, governatore dello Stato di Nuova York, ha fatto un appello ai suoi governati perché si provvedano di questi ripari. E persino il presidente Kennedy ha fatto notare come il numero delle vittime sarebbe enormemente minore se vi fossero efficienti rifugi distribuiti opportunamente entro gli Stati Uniti, nella deprecabile eventualità di un attacco nucleare. Benché abbiamo sentito con piacere alla televisione che i rappresentanti dei partiti costituenti la stragrande maggioranza del nostro Parlamento sono contrari alla possibilità che l'Italia si metta a costruire armi atomiche, resta peraltro aperta la paurosa possibilità che l'orribile conflitto si verifichi e che noi ne restiamo coinvolti. Documenti preparati in altri paesi ci indicano che è possibile compiere valutazioni sull'entità dell'ecatombe, ammesso che si verifichino determinate condizioni. Mi sembra sarebbe desiderabile che, sulla falsariga di quegli esempi, nostri esperti cercassero di fare previsioni del genere per il caso dell'Italia.

UN anno e mezzo fa l'ufficio per la Mobilitazione e la Difesa Civile degli Stati Uniti stimò che 48.900.000 americani morirebbero in seguito ad un attacco nucleare, nell'ipotesi che in un giorno di ottobre 224 obbiettivi civili e militari entro gli Stati Uniti venissero colpiti da 263 bombe a idrogeno, per una potenza equivalente a 1446 megatonnellate di tritolo. Il calcolo fu basato su una serie di considerazioni relative alle caratteristiche dei diversi obbiettivi. Venne anche pubblicato un elenco delle perdite umane in 71 città considerate separatamente. Il calcolo, relativo ad una popolazione complessiva di 150 milioni di abitanti, dei quali oltre 68 milioni residenti in città al di sopra dei 300.000, ha condotto alle seguenti stime: nel primo giorno di guerra morrebbero oltre 18 milioni nelle zone degli obbiettivi ed un po' più di un milione nelle zone limitrofe; resterebbero colpiti in forma grave e tale da condurre a morte entro un tempo più o meno lungo altri 16 milioni nelle città colpite ed oltre 5 milioni nelle campagne vicine; sopravviverebbero, se pure feriti o colpiti da radiazioni, un po' più di 17 milioni.

Per giungere ad una prima stima, se pure grossolanamente approssimata di ciò che potrebbe accadere in Italia, ammettendo una situazione simile a quella ipotizzata per gli Stati Uniti, mi son preso il gusto, alquanto macabro lo ammetto, di prendere per buone le stime americane relative a città le cui popolazioni siano prossime a quelle di città italiane, considerando queste in base ai primissimi risultati già pubblicati del recentissimo censimento. Per città al di sopra dei tre milioni, il calcolo americano ammetteva che esse potessero venire colpite da due bombe da 10 megatonnellate ciascuna. Nessuna delle nostre città si trova in questa categoria. Abbiamo invece tre città comprese fra il milione e mezzo ed i due milioni di abitanti: Milano (oltre 1.580.000), Napoli (1.179.000), Roma (2.160.000); esse corrispondono pressappoco, come numero di abitanti a Cleveland, St. Louis e Pittsburg (secondo la tabella citata). Per città di queste dimensioni basta una bomba da 10 ed un'altra da 8 megatonnellate. Se colpita da questi ordigni, a Milano morrebbero 410.000 persone il primo giorno, altre 130.000 morrebbero poco dopo e 140.000 ancora rimarrebbero colpite più o meno gravemente, ma sopravviverebbero. Per Napoli i valori corrispondenti sono 540.000, 350.000, 140.000. Per Roma abbiamo: 590.000; 640.000 e 50.000. Nella categoria successiva, per la quale basta una sola bomba da 10 megatonnellate, troviamo città comprese fra 600.000 e 1.500.000 abitanti; fra esse figurano Genova e Torino. Dei 775.000 genovesi di oggi, 175.000 morirebbero il primo giorno, 110.000 nei giorni successivi e 140.000 rimarrebbero colpiti senza soccombere. Di 1.019.000 torinesi, 250.000 soccomberebbero il primo giorno, 130.00 in quelli successivi, e 140.000 sopravviverebbero, se pure feriti. Finalmente nella quarta categoria, per cui basta una bomba da 3 ed una da 2 megatonnellate ciascuna, troviamo Bari, Bologna, Catania, Firenze, Palermo, Trieste e Venezia. Le loro popolazioni sommate dànno oltre 2.700.000. Sulla base della similitudine nelle dimensioni rispetto alla tabella dell'ufficio della Mobilitazione e Difesa Civile, s'ottiene 897.000 morti il primo giorno, 1.100.000 nei giorni successivi e 450.000 sopravviventi colpiti. A questi valori vanno aggiunte le stime delle perdite nelle zone non direttamente colpite: esse ammonterebbero per l'intero territorio nazionale a 40.000 morti il primo giorno, 600.000 morti nei giorni successivi, e 3 milioni di colpiti sopravviventi. La somma di questi valori per il territorio nazionale (per fortuna sono giunto al termine dei miei conteggi in megacadaveri) dà quindi: 3.400.000 morti il primo giorno di guerra, 5.200.000 morti nei giorni seguenti l'attacco, e 4.245.000 sopravviventi più o meno severamente menomati.

TEMO che il mio calcolo sia nettamente errato per difetto. Non ho infatti preso in considerazione possibili obiettivi militari posti in prossimità di città con popolazione inferiore ai 300.000 abitanti, e non ho tenuto conto del fatto che i centri abitati sono molto più ravvicinati in Italia che negli Stati Uniti.

A questo punto ci possiamo chiedere: la costruzione di rifugi atomici potrebbe far diminuire sensibilmente le dimensioni della strage? Non ho pretese di specifica competenza, ma mi sembra che anche negli Stati Uniti le opinioni siano assai divise su questo problema. Lo Stato di Nuova York, il cui governatore, come ho detto, sollecita i nuovayorkesi a costruirsi il rifugio, confina con lo Stato del Nuovo Jersey (una notevole porzione dell'agglomerato urbano di Nuova York, infatti, si trova nel Nuovo Jersey). Ebbene, il governatore di questo Stato, Robert B. Meyner ha recentemente scritto un articolo, indirizzato ai suoi concittadini, dal titolo "I rifugi contro le bombe nucleari non ci salveranno!". Per parte mia mi son letto in questi ultimi giorni accuratamente un fascicolo edito dalla commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti, nel quale si descrive come costruire ed utilizzare un rifugio previsto per 100 persone. Esso rappresenta un'apprezzabile protezione, specialmente contro le radiazioni: quelle che possono penetrare fino all'interno del rifugio sono solo un decimillesimo di quelle esterne. Ma una condizione essenziale per la servibilità di questo rifugio è che esso possa continuare ad essere alimentato dall'energia elettrica della rete anche dopo l'attacco del nemico. Mi sembra che ciò renda alquanto problematica l'utilità di questo o di consimili rifugi. Sono naturalmente pensabili rifugi più efficienti, ma essi sarebbero proibitivamente costosi, e per essere davvero utili, dovremmo viverci sempre, ancor prima che l'eventuale attacco ci sorprendesse!

Le stime su riportate sono certamente assai insoddisfacenti, poiché mi mancano troppi elementi per compierne delle migliori. Ma non vi è dubbio che in Italia vi sono persone o enti che potrebbero dedicare qualche sforzo allo studio della questione. Forse mi sbaglio, ma penso che i risultati potrebbero essere eccezionalmente interessanti per ciascuno di noi italiani.

I FIDANZAMENTI DIFFICILI

NEL CUORE DELLA SICILIA

I separati di Gangi

Cerchiamo cosa è cambiato nei rapporti tra uomo e donna in questi ultimi dieci anni. Abbiamo scelto tre centri: Gangi, Certaldo e Canelli.

di GABRIELLA PARCA

GANGI. Esiste una sostanziale differenza di costume nei rapporti tra uomo e donna, da una zona all'altra d'Italia? Oppure sotto un'apparente diversità, la sostanza rimane la stessa? E se le differenze esistono, in che modo si manifestano? Quali sono gli altri fattori strettamente legati all'emancipazione del costume e della donna?

Per rispondere a queste domande ci siamo recati in tre paesi: Gangi in Sicilia, Certaldo in Toscana, Canelli in Piemonte, e abbiamo cercato di analizzare la vita che vi si conduce oltre il costume a cui sono improntati i rapporti tra i due sessi. Abbiamo scelto questi paesi, non perché abbiano delle caratteristiche particolari, ma piuttosto per la mancanza di caratteristiche, ossia perché sono tipici della zona in cui si trovano.

Gangi, che sulle guide turistiche è definito ridente, si trova all'interno della Sicilia sulla cresta delle Madonie, a circa 140 chilometri da Palermo. Per raggiungerlo con la corriera da questa città, si impiegano cinque ore e mezzo. E una volta arrivati, si cercheranno inutilmente un albergo o un ristorante.

Fra i tre paesi da noi scelti per questa inchiesta, Gangi è il più popoloso. Risultano iscritti all'anagrafe 10.943 abitanti, ma circa un migliaio sono emigrati, fra cui alcune decine di donne che sono andate in Inghilterra o in Svizzera come domestiche.

Gangi è sempre stato al centro del feudo. In questi ultimi anni, in seguito alle lotte contadine, il feudo è stato in gran parte spezzettato, ma il tipo di coltivazione è rimasto lo stesso e il reddito medio dei lavoratori agricoli, che pure rappresentano i tre quarti della popolazione, è bassissimo: s'aggira sulle 150 lire al giorno.

Non molto di più, circa 300 lire giornaliere, è quanto guadagna la maggior parte degli artigiani e degli operai, che insieme con i commercianti, gli impiegati e i pochi professionisti, costituiscono il resto della popolazione. Anche gli antichi proprietari dei feudi, i tre o quattro baroni che dividono il loro tempo tra Gangi, Palermo e Parigi, pare se la passino piuttosto male, a causa dei debiti e delle tasse arretrate: ma poiché possiedono ancora qualche centinaio di ettari di terra, il loro sarà un male relativo.

In tanto squallore economico, le sole cose che abbondano a Gangi sono le chiese, i religiosi, le vocazioni. Le chiese sono undici con dodici sacerdoti, poi ci sono due conventi di frati e uno di suore, e l'anno scorso fu festeggiata la trecentesima vocazione religiosa sbocciata in terra gangitana: un vero primato, disse il vescovo intervenuto alla festa, di cui bisogna andar fieri.

Quando s'apre la porta

MA la nota dominante di Gangi è la netta separazione dei sessi. E' una cosa che si nota subito, arrivando in paese: quasi nessuna donna nelle strade, affollate di uomini. Nei circoli gli uomini giocano a carte in una sala, le donne guardano la televisione in un'altra. In chiesa le donne sono in centro, gli uomini ai lati. Ma la separazione più profonda è quella psicologica: maschi e femmine appartengono a due mondi diversi, che si guardano, si desiderano e si temono, ma difficilmente riescono ad amarsi.

Il fatto che non vi siano contatti fra loro, esaspera la fantasia e fa del sesso un mito. E' come la libertà per il prigioniero, il cibo per l'affamato: non si pensa ad altro. Le ragazze cominciano a pensare all'amore a dieci undici anni, anche perché non hanno altre distrazioni. Ma il pensiero resta sogno e fantasticheria, nutrendosi di sguardi, perché manca la possibilità d'incontrarsi e parlare con i ragazzi. Questi vanno a guardarle in chiesa, oppure le seguono in istrada, ma senza poterle avvicinare. La sola occasione di guardarsi a distanza ravvicinata e scambiare due parole, si ha durante le feste da ballo che si tengono in famiglia o al circolo, nel periodo di Natale e Carnevale. Ed è in queste feste che si gettano le basi dei lunghissimi fidanzamenti "di nascosto", che si nutriranno di conversazioni tra la strada e la finestra, dove la ragazza s'affaccerà dopo le dieci di sera, quando i suoi saranno andati a dormire.

D'inverno, le strette e buie strade di Gangi sono popolate da figure che potrebbero apparire misteriose, a chi non conosce i costumi locali: sono uomini avvolti in un grande mantello scuro, lo scapolare, che simile al barracano degli arabi li copre dalla testa ai piedi. Al riparo dal freddo e dagli sguardi indiscreti di qualche passante, essi attendono che la ragazza s'affacci alla finestra e inizi il colloquio.

Quando tra i due s'è stabilita una certa confidenza, l'innamorato comincia a chiedere alla ragazza di scendere ad aprire la porta, per potersi parlare guardandosi in viso. Ma essa sa, per ancestrale esperienza, che fa parte del mito del sesso, che quell'uomo che dice di amarla è suo nemico, e se lei gli aprirà, le farà del male. Perciò resiste, sebbene ella stessa desideri con uguale intensità di fare quello che lui le chiede. Passano così settimane e mesi, a volte anni, in cui il desiderio s'esaspera e la repressione aumenta: finché una sera la ragazza va ad aprire la porta.

In questo rituale dell'amore, aprire la porta significa concedersi. Infatti non vi sono più barriere esterne tra i due, e non vi è più autodifesa nella donna. Per l'uomo sarebbe assurdo, addirittura disonorevole non tentare di sedurla; e nel suo intimo la donna se ne sentirebbe offesa. Ella naturalmente cercherà di resistere, ma psicologicamente ha già ceduto quando ha accettato di aprire la porta, e non tarderà a concedersi.

Questo spiega come mai, in un paese in cui i sessi sono così nettamente divisi, il venti per cento delle ragazze ha già avuto delle esperienze complete quando arriva al matrimonio. Ma la parola "esperienza" è assai lontana dall'esprimere la verità. Anche se hanno perduto la verginità, queste ragazze non hanno partecipato minimamente all'atto sessuale: lo hanno soltanto subito, come si può subire uno schiaffo.

Infatti, nei casi in cui la ragazza resta incinta, la sua prima reazione, quando il medico o l'ostetrica glielo dicono, è data da queste parole: « non è possibile, io non ho fatto niente, non ho avuto dei rapporti completi ». E non è questa una bugia per scusarsi, ma la sua verità, perché nel darsi non ha provato alcun piacere, ma solo una gran paura d'essere scoperta dai familiari. E nonostante le sue scarse cognizioni in materia, ritiene che non dovrebbe bastare la paura per concepire un figlio.

Quando accade una cosa del genere, la ragazza pensa tuttavia che l'uomo che fino alla sera avanti le ha detto che lei « è l'unico scopo della sua vita e che preferirebbe morire piuttosto che perderla », farà di tutto per sposarla, anche se non sono ancora fidanzati ufficialmente. Ma nella maggior parte dei casi, quella ragazza si sbaglia. L'innamorato, infatti, o perché non ha soldi, o perché nel suo intimo non ha mai pensato di sposarla, o perché ha cambiato improvvisamente idea, scompare con tutta rapidità. E lei rimane sola, in balìa d'una famiglia che sentendosi "disonorata", ha le reazioni più crudeli.

Le cronache segrete di Gangi sono piene di questi episodi. Ultimamente una ragazza di quindici anni, gracile, timida, già in avanzato stato interessante, si rifiutava ostinatamente di rivelare il nome dell'uomo. Finché un giorno, suo cognato le andò avanti col coltello, gridando che l'avrebbe uccisa se non avesse parlato. E lei parlò: si trattava di un lontano cugino, che le aveva imposto il silenzio sotto pena di morte. Perciò la ragazza s'era decisa a rivelarne il nome, solo quando al pericolo di essere uccisa dal cugino s'era sostituita la certezza di essere uccisa dal cognato. Ma la rivelazione non servì a molto: quando il cognato e il padre si presentarono al seduttore per imporgli di trasformarsi in marito, quello si era già allontanato, e più tardi si seppe che era fuggito in Svizzera. Ora il bimbo della ragazza quindicenne si trova al brefotrofio di Palermo, e lei vive chiusa in casa, senza neanche uscire per andare a messa la domenica.

Un'altra, invece, è stata più fortunata. Quando non poté più nascondere il suo stato alla madre, questa, dopo averle dato un sacco di botte, l'accompagnò a casa del fidanzato. Ma lui, appena la vide fuggì. E la futura suocera, nel tentativo di scacciarla, la picchiò ancora. Finirono tutte e due in caserma, e poiché in quello scompiglio già s'annunciava la maternità, il brigadiere portò la ragazza all'ospedale. Forse fu lui stesso a interporre i suoi buoni uffici presso il fidanzato, perché questi, dopo un po', si decise a sposarla. E poiché aveva sostenuto fino ad allora di « non essere stato lui », di fronte al paese fece anche la figura ridicola dell'uomo tradito.

Si dirà che dal quadro tracciato risulta una figura di donna assolutamente passiva, incapace di difendersi e di farsi valere. Ma come potrebbe essere altrimenti? Fin da bambina essa è vista e si vede esclusivamente in funzione dell'uomo, con la sola aspirazione di diventare una moglie; e non ha un minimo d'autonomia spirituale né d'indipendenza economica. Le sole donne che lavorano, a Gangi, sono le maestre. Le altre sono tutte casalinghe, e quindi dipendono in ogni loro necessità dal padre prima, dal marito poi. Quale forza possono avere acquisita o elaborata attraverso i secoli, se non quella d'essere sottomesse, ubbidienti, in una parola: passive?

Gangi, Palermo. L'uscita degli sposi dalla chiesa.

Sesso e delitto

L'UOMO, approfitta appena può della passività femminile, esercitando un amore di rapina: ma questa è una conseguenza, più che una causa: la conseguenza della continua repressione ed esasperazione sessuale, che si manifesta in una forma d'aggressività non solo in campo sentimentale, ma anche nei rapporti sociali. Secondo alcuni moderni sessuologi, non è un caso che in Sicilia si uccida con tanta facilità. In questa regione in cui la repressione è più forte che altrove, si compie infatti un quinto dei delitti che si compiono in tutta Italia, sebbene la popolazione dell'isola sia appena un decimo dell'intera popolazione italiana.

Il mito del sesso fa scattare una nuova molla di difesa, quando s'arriva al fidanzamento ufficiale. Perché soprattutto adesso bisogna salvare le apparenze, che sono la sola realtà che conti. Per evitare che una ragazza sia giudicata poco seria, nel momento in cui si fidanza le si toglie anche quella parvenza di libertà che aveva. Così, se prima i due innamorati avevano la possibilità di parlarsi dalla finestra o vedersi dietro la porta, una volta entrati nell'ufficialità non possono incontrarsi neanche un momento da soli.

Il fidanzamento ha un suo rituale ben preciso: l'uomo manda un "messaggero", scelto tra le persone più influenti, a sentire se i genitori della ragazza sono disposti a dargliela in moglie. In caso affermativo i genitori di lui vanno dalla famiglia di lei, e trattano le questioni d'interesse. A volte l'accordo non si raggiunge e allora tutto va all'aria. Altrimenti, i due si ritrovano fidanzati ufficialmente, e l'uomo andrà tutte le sere in casa della ragazza, dove dovranno parlarsi sempre in presenza di qualcuno. Ci ha raccontato una giovane moglie, che alla vigilia del suo matrimonio il fidanzato arrivò da un altro paese, e non essendoci alberghi dové essere ospitato in casa: ma sua madre, non contenta che lei dividesse il letto con altre due sorelle, lo chiuse a chiave in camera.

Le rare volte che i fidanzati escono assieme, vengono accompagnati da qualche familiare, generalmente la madre o una zia.

In questi ultimi tempi sono stati fatti dei passi avanti verso l'emancipazione, ci diceva un'insegnante: perché mentre prima ad accompagnarli c'era tutta la famiglia, oggi ci si accontenta di una sola persona.

E' questa la misura del progresso che si è avuto a Gangi negli ultimi vent'anni. In cambio, però, restano i riti per gli studiosi del folklore. C'è il rito del corredo, che viene esposto otto giorni prima del matrimonio perché tutti possano vederlo. Un ricco corredo, quindi, è l'aspirazione di ogni sposa, oltre ad una precisa imposizione della suocera. E c'è la cerimonia della "benlevata": il mattino successivo alle nozze, le due consuocere portano agli sposi la colazione, che consiste in caffellatte e taralli, e si felicitano con loro. Poi, per otto giorni la sposa non esce di casa. Quando torna ad uscire indossa un abito nuovo, detto « il vestito degli otto giorni », e per prima cosa si reca in chiesa. E' evidente che il concetto d'amore come peccato, non è superato neanche nel matrimonio.

La protesta della donna

UNA volta sposata, la donna ha esaurito ogni sua aspirazione. D'ora in avanti vivrà ancora più ritirata e accetterà senza discutere qualsiasi decisione del marito. La sua unica forma di protesta, nel caso che dissenta, consiste nel mettere il muso e tacere. Da parte sua il marito, si guarderà bene dal chiedere cos'è che non va: tacerà anche lui, o uscirà di casa. Comincia così quella mancanza di comunicazione e di chiarezza, tipica dei rapporti di molti coniugi, che attraverso gli anni finisce con il creare rancori e risentimenti di cui, forse, non si ricorda più la causa.

Le conseguenze però sono evidenti. Alla netta separazione dei sessi prima del matrimonio, alla mancanza di confidenza dopo, corrisponde un altissimo numero di separazioni. Sono circa sessanta, a Gangi, le coppie separate di fatto, nonostante il profondo spirito d'adattamento delle mogli e il tradizionale attaccamento degli uomini alla famiglia. E questa cifra appare ancora più notevole, se si fa il confronto con gli altri due paesi della nostra inchiesta: infatti a Certaldo e a Canelli, dove ogni anno si celebrano rispettivamente un centinaio di matrimoni contro i settanta di Gangi, le separazioni non superano la quindicina. Da un altro punto di vista, però, sessanta matrimoni falliti sono pochissimi, se si pensa che in fondo a Gangi ci si sposa senza conoscersi e senza avere la possibilità di scegliersi. E in realtà, alle separazioni vere e proprie, bisogna aggiungere il non precisabile numero di coloro che pur continuando a vivere assieme, non hanno più rapporti o hanno dei rapporti puramente fisici.

Le mogli non soddisfatte cercano generalmente una compensazione nell'affetto dei figli; ma anche a Gangi, come in tutti i paesi del mondo, non mancano i tradimenti. Se però l'adulterio della moglie è noto pubblicamente e il marito non può fingere d'ignorarlo, avviene il fattaccio. Pochi mesi fa ce n'è stato uno, veramente tipico per quanto riguarda la mentalità e il costume locali: un giovane contadino, Antonio Attanasi, fu ucciso a colpi di roncola e di accetta dalla sua amante, Rosaria Juppa, aiutata dal marito, dalla sorella e dalla madre. Secondo la versione dei carabinieri, il delitto avvenne perché quindici giorni prima era stato scoperto il tradimento, e quindi l'intera famiglia, sentendosi disonorata, aveva voluto riscattarsi di fronte all'opinione pubblica. Probabilmente se la relazione fosse rimasta nascosta agli occhi del paese, il povero amante sarebbe ancora vivo e la famiglia Juppa non si troverebbe all'ergastolo, a cui è stata condannata in blocco.

Secondo un medico che conosce bene il paese, il dieci per cento dei giovani non conoscono la donna prima di sposarsi. Tutti gli altri, a parte gli approcci dietro la porta con la ragazza che si corteggia, hanno rapporti con prostitute. A Gangi ve ne sono tre o quattro che esercitano il mestiere. Ed anzi, proprio in questo periodo s'è creato uno stato d'allarme, perché l'autorità di polizia vorrebbe mandare al confino l'organizzatrice di esse, accusandola di sfruttamento.

(Continua)

QUESTO È IL SOGGETTO

DELL'ULTIMA COMMEDIA

DI FRANÇOISE SAGAN

Il cretino amoroso

di LIA QUILICI

Azay-le-Rideau. Un castello francese. La commedia della Sagan, "Les violons parfois..." si svolge tutta in un castello presso Poitiers.

Parigi. Françoise Sagan con i collaboratori della sua ultima commedia "Les violons parfois...". A sinistra, Marie Bell, a destra il regista Gérôme Kilty. Dietro Françoise Sagan, sulla destra, Roger Dutoit.

PARIGI. « Les violons parfois ravages », dice Antoine a Charlotte che ascolta una musica di violini che s'avvicina sotto le finestre. Antoine e Charlotte sono due maturi amanti: lui ha quarantacinque anni; lei ne ha quaranta. Stanno insieme da quindici anni. Quanto a dire che lui è un mezzo trombone e lei una cornetta sfiatata: ma in mezzo a loro c'è Léopold, un ragazzo di vent'anni, il violino...

Il trio dell'ultima commedia di Françoise Sagan somiglia a quello del suo penultimo romanzo: "Aimez vous Brahms...?".

Léopold è un violino che vale 300 milioni di franchi. Egli infatti è l'unico erede di suo zio: il vecchio e ricchissimo zio di Poitiers, morto all'improvviso. Charlotte e Antoine sono desolati: hanno scoperto che il defunto non gli ha lasciato nulla.

Ma perché Charlotte e Antoine che non avevano alcun legame di parentela col vecchio, si trovano nella sua villa con la faccia degli eredi delusi?

Charlotte e Antoine sono due avventurieri che hanno trascorso la loro vita fra Parigi, la Costa Azzurra, Deauville, Londra e New York, « en dansant ». « En dansant », nel loro linguaggio elegante e cinico vuol dire: godendosela alle spalle del prossimo. Antoine non ha mai lavorato: s'è fatto sempre mantenere dagli amanti di Charlotte. Era insomma un "souteneur" che invece di lavorare nel "milieu", agiva nella "café society".

Ma da cinque anni tutto era finito. Charlotte aveva trovato l'amante ideale: un vecchio, ricco, apparentemente affezionato, casalingo, che se l'era portata nel suo château di provincia. Addio Parigi! Addio follie! Un'eredità (benché ipotetica) valeva il sacrificio. E d'altra parte il soggiorno a Poitiers è stato meno sgradevole del previsto. Infatti Antoine l'aveva seguita, ospite anche lui dello zio, come cugino di Charlotte.

Il trio è durato cinque anni. Il necessario per trasformare una coppia di avventurieri in una coppia di borghesi. Mentre Charlotte curava il vecchio, Antoine s'occupava, per distrarlo, d'arte antica. Abituati a fingere sono diventati perfetti.

E ora il testamento del vecchio ha rimesso tutto in gioco. Privi di mezzi, Charlotte e Antoine, dovranno ricominciare la loro vita d'avventura ma non se la sentono più. Charlotte è decisa a battersi pur di tornare nella vecchia situazione.

Questo l'antefatto della commedia "Les violons parfois" che la compagnia di Marie Bell darà al "Gymnase".

Françoise Sagan l'aveva in mente da tre anni. Ma l'ha scritta in un mese; poi ha assistito a tutte le prove, facendo gli ultimi ritocchi, in genere dei tagli.

Ma eccoci alla prima scena.

Nel salotto ottocentesco della villa dello zio di Poitiers, Charlotte, Antoine e Augusta, anziana sorella del morto, aspettano l'arrivo dell'erede, di cui oltre al nome, sanno soltanto ch'è giovanissimo, che abita a Nantes, e ch'è un mezzo cretino.

L'eredità dello zio

MENTRE i tre amici chiacchierano, e Charlotte ci spiega la sua filosofia della vita (« je trouve l'egoisme sain... Je déteste les martyrs, les intellectuels, les bavards... j'aime les genscalés en large dans leur fauteuil, ou calés en long dans leur lit, repus, silencieux, solitaires et contents de l'être... les gens qui savent le prix du caviar et se fichent du prix de la baguette... les autres sont d'une espèce qui m'ennuie »). Célie, la vecchia cameriera, arriva dicendo che alla porta c'è un giovane con un'aria da mendicante e che chiede d'entrare. Charlotte intuisce subito: è lui. Ed esitante, in-

timidito, impolverato, mal vestito, Léopold fa il suo ingresso in scena.

Egli non sa d'essere l'erede. Ha letto la notizia della morte dello zio, su un giornale, mentre passava vicino a Poitiers. E' venuto per i funerali. Benché quasi non lo conoscesse, gli era parso gentile venire a salutare lo zio, per l'ultima volta. Quando Charlotte gli dice che lo zio è già seppellito, egli si scusa, e fa l'atto d'andarsene... Quando Charlotte gli annuncia che ha ereditato tutto, egli si stupisce; quando poi Charlotte gli precisa che la fortuna dello zio (sei fattorie, una fabbrica di caucciù, case, ecc.) ammonta a trecento milioni, si lascia cadere in una poltrona esclamando: « C'est énorme! ».

Davanti alla semplicità del "petit crétin", Charlotte e Antoine sono a loro volta stupiti. Il loro stupore aumenta, quando Léopold dice d'aver fatto la strada da Nantes a piedi. E' partito un mese fa in gita. « Quelle merveilleuse route! ».

Ora deve tornare. Ma non pretende affatto che i suoi amici (considera già tali Charlotte e Antoine) se ne vadano di casa; egli è contento di lasciargliela. Solo, non saprebbe che farne. Charlotte non crede alle sue orecchie. Antoine è pronto ad approfittare della situazione. Appena Léopold dice che sarebbe contento se uno di loro o tutt'e due insieme s'occupassero dei suoi affari, parla subito di contratto. Charlotte invece è incerta. Istintivamente vorrebbe dire di no; ma Antoine incalza: « Andremo subito dal notaio ».

La prima scena è finita. I personaggi si sono interamente presentati. Charlotte è bella, calcolatrice, avida di denaro, non tiene che al confort, non crede all'amore e alla spontaneità dei sentimenti. « L'amour c'est le lit. Assez. Le reste est bavardage pour les niais ». Ma dietro questo cinismo, chissà...

Antoine è l'uomo fatto apposta per Charlotte. Non è un "bavard", conosce il prezzo del "caviar", a letto è meraviglioso, o almeno lo fu, è elegante, ben curato, ben rasato, ben pettinato, liscio, odora di lavanda e di tabacco, nasconde i suoi appetiti sotto le buone maniere: « Il est amusant ».

Léopold (nelle intenzioni dell'autrice) dovrebbe richiamare alla mente il principe Myskin, l'idiota di Dostoevskij. Anzi, nel timore che gli spettatori non l'abbiano capito, la Sagan lo fa dire da Antoine.

In realtà gli spettatori pensano piuttosto a uno dei tanti personaggi incarnati da Gary Cooper o da James Stewart, i bambinoni incapaci di odio, che vogliono bene a tutto, che si meravigliano di tutto, che toccano col dito gli oggetti per misurarne la consistenza, che dicono sempre la verità; i disarmati, i mezzi deficienti che alla fine mettono nel sacco i più astuti (almeno nei film di Capra).

Una casetta per Célie

COM'E' possibile che una donna depravata come Charlotte non lo ami? Egli sarà per lei la purezza, l'infanzia, la poesia ecc. ecc... Ma andiamo per ordine.

Léopold se n'è andato, a piedi naturalmente, senza soldi. Ma un temporale l'ha sorpreso per strada e ha dovuto tornare, di corsa, fradicio. Un'influenza l'ha tenuto dieci giorni a letto. Intanto Charlotte, con qualche difficoltà (Antoine è troppo serio per aiutarla) s'è messa a studiare i libri di contabilità del vecchio.

Léopold che ignora il valore e l'importanza del denaro (non è detto però che lo disprezzi) senza avvertire Charlotte ha promesso a Célie di regalarle una casa. Célie è povera, infelice, ne ha bisogno. Léopold è felice di farle questo dono. Con la solita franchezza, appena guarito, comunica la bella notizia ai suoi amici.

Charlotte s'irrita. Un simile regalo non rientra nei suoi programmi d'amministratrice, e la generosità non ha posto fra i suoi principî. Antoine si diverte a sentirla strillare. Léopold chiede scusa e dice che siccome Célie deve avere la casa, lavorerà per comprargliene una alla fine dell'anno. (Si tratta d'una casa modesta, che si calcola non valga più di 500.000 franchi; ma si consideri che l'azione si svolge una quindicina d'anni fa e che siamo a Poitiers, in pronvincia).

Lavorare? E come? Léopold si meraviglia dello stupore dei suoi amici. Farà l'ebanista: era il suo mestiere a Nantes. Guadagnando 50.000 franchi al mese, in dieci mesi avrà il denaro necessario. Ebanista? 50.000 franchi al mese? Sono fatti e cifre che fanno orrore a una come Charlotte che, come ha annunciato al principio « s'en fiche du prix de la baguette » (lo sfilatino dei francesi). E poi che cosa direbbero in città, vedendo l'erede che lavora come un operaio? Essa scarta il progetto del ragazzo; venderà delle vacche e Célie avrà la sua casa. L'incidente è chiuso. Silenzio.

Ma nel silenzio si ode un suono di violini. Viene dall'esterno: è un valzer. E Léopold (inutile dirlo) corre alla finestra. Inutile aggiungere che il valzer l'incanta, come del resto l'incanta tutto ciò che vede, che tocca, che sente.

Charlotte e Antoine non hanno mai apprezzato questa musica, in cui, ogni anno, a Poitiers, in occasione d'una certa festa, s'esercitano le orchestrine di dilettanti. Essi tacciono e Léopold si confessa. Dice che gli piacerebbe molto ballare il valzer. A Nantes conosceva una ragazza con cui avrebbe voluto ballarlo, ma lei non voleva.

Charlotte ascolta le parole "poetiche" di Léopold, e Antoine accende un sigaro. Un ottimo sigaro, il cui profumo un tempo piaceva molto a Charlotte; ma quella sera, chissà perché (colpa forse dei violini o di Léopold) essa non lo sopporta e prega Antoine di spengerlo. Antoine ride e continua a fumare. Léopold si stacca dalla finestra, toglie il sigaro dalla bocca di Antoine e lo getta dalla finestra molto naturalmente.

« Molto cretinamente », pensa però Antoine che irritato (colpa forse dell'estasi in cui vede Charlotte) parte con l'aria di voler prendere a schiaffi il "petit crétin". Léopold si scusa subito con lui. Antoine soddisfatto se ne va; ma prima d'uscire lancia a Charlotte la frase che dà il titolo alla commedia. «Les violons parfois...». Charlotte e Léopold restano soli. Charlotte riprende il lavoro, ma la musica dei violini e lo sguardo fisso su di lei di Léopold le impediscono di continuare. Léopold le siede ai piedi, continua a guardarla, le dice che il suo viso è bello, che la musica dei violini le dona. Charlotte ascolta senza ridere.

Essa non riderà nemmeno quando, in altra occasione, presenti Antoine, Augusta ed un amico di casa, certo Vinclair, Léopold parlerà di Dio (prima ci credeva, adesso non più; perché avendo fatto la guerra ha perduto la fiducia che prima aveva negli uomini, e se non si ha fiducia negli uomini non si può aver nemmeno fede in Dio) o dell'amore. Niente di romantico tuttavia nelle dichiarazioni del giovane. L'amore di Léopold è una cosa semplice, naturale, senza complicazioni; racconta com'è andata la prima volta, su un prato, con una donna più anziana di lui.

Poi Léopold si rivolge soltanto a Charlotte. Le dice: « Vous êtes belle, vous me plaisez ». Lei cerca di ridere. Lui, come se gli altri non esistessero, le dice di togliersi i gioielli: lei se li toglie. Le dice di mettersi vicino al fuoco: lei esegue. Le dice di cacciare via tutti: lei caccia Antoine, Augusta e Vinclair. Lui soppesa i gioielli: lei, temendo qualche estrosità (magari che li getti dalla finestra) gli dice di rimetterglieli. Lui le va alle spalle per rimetterle il collier, poi la bacia sul collo. Lei gli dice che le piacerebbe passare quella notte con lui: lui è felicissimo di seguirla in camera.

Indulgenza ch'esaspera

ANTOINE, per quanto blasé, non accetta d'essere cocu, e coglie ogni pretesto per offendere Léopold. Charlotte è turbata, agitata, non sa nemmeno lei cosa le succede. Léopold le ha detto d'amarla e glielo ripete in ognuna delle notti che passa con lei. Ma lei è furiosa perché le pare che lui dovrebbe essere più esclusivo, più feroce. Invece Léopold è felice, e s'adatta meravigliosamente al trio. In questo, bisogna dire che non ricalca il modello James Stewart-Gary Cooper.

L'atmosfera diventa tesa. Léopold ha saputo dallo scemo del villaggio, Vauxier, di cui è amico, che Charlotte e Antoine lo derubano spudoratamente, che tutta la città lo sa. Ma lui non si scandalizza, trova anzi la cosa naturale. La sua indulgenza però, invece di riuscire gradita ai due avventurieri, li esaspera. Oh come Charlotte rimpiange di non avere a che fare con uno della sua pasta, con una canaglia avida, subdola, astuta. "Le petit crétin" con la sua bontà la sta mettendo nel sacco. Davanti a lui si sente inerme.

Antoine non è in migliore stato. Il "petit crétin" ha risvegliato in lui l'istinto omicida, e quel ch'è peggio, (per un cinico come lui) l'amore, la gelosia, la morale. Si accorge d'amare Charlotte e vuol portarla via, tornare con lei a Parigi dove gli hanno offerto un appartamentino nella rue d'Assas (nel "quartier", dirimpetto al Lussemburgo, c'era da giurarlo). Non sopporta l'idea di dividerla con un altro, più giovane di lui. Il trio, o almeno questo nuovo trio, gli pare indecente.

Lei ride degli scrupoli del suo ex amante. Da quando ha una coscienza? Ed eccoli a insultarsi a rinfacciarsi il passato, a rivangare tutte le loro malefatte. Lei ha fatto morire un giovanotto (si chiamava Richard); lui ha rubato; lei spillava denaro a tutti; lui s'è sposato per arraffare la dote della moglie e s'è portata Charlotte in viaggio di nozze. « Tu me dégoûtes », grida Charlotte.

Siamo alla conclusione. C'è una festa in casa. Charlotte e Augusta sono in grande toilette. Léopold s'è messo per la prima volta lo smoking. Si cenerà al lume delle candele.

Léopold chiede a Charlotte di sposarlo. Lei ride, ma è disperata. Léopold domanda che cosa glielo impedisca. L'età? L'età avrebbe importanza per un altro, per uno a cui piacessero le donne, non per lui. « Je ne peux pas... », geme Charlotte. « Pourquoi? ». « Parce que tu ne m'aimes pas et quand on se marie il faut s'aimer ». Essa non avrebbe mai immaginato di dire una simile banalità; ma l'ha detta. E in fondo non se ne pente.

La bella morte

ANTOINE annuncia che lui e Charlotte partiranno fra breve; torneranno a Parigi. « Je ne pars pas », dice Charlotte. « Nous partirons », insiste Antoine, continuando a bere. E' il decimo whisky della sera. Léopold glielo fa notare. Antoine esplode. « Je vous ai donné ma maîtresse pour trois mois, vous pouvez m'offrir votre whisky ». « Elle m'a choisi », dice. « Vous avez l'argent », insiste Antoine. « Non, elle m'aime ».

Antoine e Charlotte sono soli. Lui la scongiura di partire. Lei dice che ha accettato la domanda di Léopold. Antoine ride, ma quando capisce che lei ha veramente deciso, la minaccia.

Charlotte l'insulta. « C'est fini le temps du lit et du sceptre. Tu n'es plus rien. Tu es un raté. Tu ne sais plus faire l'amour tous les soirs. Tu es un impuissant. Regarde-toi. Oui, j'aime ce crétin. J'ai trouvé un héritier qui m'as recueillie. Toi pas. Pas de chance. Débrouille-toi ».

Antoine le dà la stecca del biliardo in testa. Le ricorda i tempi passati, l'amore sulla spiaggia (a Deauville naturalmente) ecc. ecc. « J'aime la poésie », grida lei e lui la picchia ancora in testa con la stecca di biliardo. Lei cade, sanguinante. Antoine corre a chiamare aiuto. Arrivano Léopold e gli altri. Lei giace per terra. « C'est vrai que tu voulais m'épouser? » chiede a Léopold, Léopold annuisce. Antoine è disperato.

Essa lo guarda. « Pauvre Antoine, tu m'as offert une fichue de vie, mais quelle jolie mort ».

Charlotte muore. Léopold dice ad Antoine: « Elle n'était pas heureuse, vous savez ».

Borsalino

LINEA
ARBITER

Dante Alighieri

DIVINA COMMEDIA

Inferno

voci: Albertazzi - d'Angelo - Foà - Millo

Presentazione di NATALINO SAPEGNO

1ª edizione fonografica completa

6 microsolchi 33 giri 30 cm. in elegante custodia *L. 19.800*

FONIT-CETRA S.P.A. - marca CETRA - TORINO - VIA BERTOLA, 34

LA CAMORRA

ALFONSO CRISCI RACCONTA COME DIVENTÒ UN ONORATO CAMORRISTA

L'AUTORE del manoscritto che pubblichiamo è Alfonso Crisci, un napoletano che s'arruolò a vent'anni nella camorra come "picciotto". Gli anziani camorristi, quasi tutti analfabeti, si servirono di lui per molti anni perché era in grado di leggere e scrivere. Crisci fu, in seguito, espulso dalla camorra perché accusato di pederastia, una colpa che in quell'ambiente era considerata della stessa gravità dello spionaggio. Durante la sua vita, Crisci ebbe sette condanne per furto e trascorse l'ultimo periodo nell'isola di Favignana, come recluso. Morì annegato mentre, ubriaco, faceva un bagno in mare. Questo documento, che è del 1888, è stato raccolto da Simonetta Piccone Stella.

OH! Lettore! Perdona l'arbitrio d'un giovane che ravvolto nel mantello della sventura (ossia coatto) è esposto (disposto) a palesare a chiare note ed a smascherare la "qualsifica" (società) cosidetta camorra; coloro che furono la distruzione di tanta gioventù e che crearono l'esilio: sono a descrivere la loro empietà; e la villania che serbano nelle loro anime.

Eccomi ad esporre i fatti.

I lettori sono oscuri (ignoti) delle nefande azioni e dei comportamenti dei cosidetti camorristi. Essi cominciano la loro carriera coll'essere giovinotto onorato, ossia con un tempo di conoscenza con un altro giovanotto. Gli cominciano a proferire le seguenti parole: « Tu sei un buon giovine, perché non cerchi di pregare il tal picciotto e d'associarti alla società o nucleo dei picciotti onorati? ». Allora un camorrista chiama a sé il capo dei picciotti e gli dice: « Capo picciotto, questa mattina dovete far riunire i giovanotti onorati (o apprendisti), che oggi dovete fare giovanotto onorato B. E. colla vostra votazione ». Poi il capo dei picciotti chiama il capo dei cosidetti giovanotti onorati e gli dice con imponenza: « Dite a nome mio al giovane B. che domenica, a tal posto, dovete affiliarlo alla vostra famiglia ».

Il capo di questo primo piede (grado) della camorra, comincia col dire al nuovo che deve essere affiliato: « Voi volete essere giovanotto onorato? ». Quello risponde « Sì ». « Sapete cosa ci vuole? ». « Nossignore ». « Per essere giovanotto onorato bisogna essere umile, rispettoso e sangue freddo; umile per farsi rispettare e convincere altri uomini per farsi dare quello che prendono, sangue freddo, non essere superbo e far passare con pazienza qualche piccolo inconveniente; bisogna avere un passo (un piede) nella galera e un altro nella fossa, e devi cercar sempre di distruggere la pubblica sicurezza ». « Sissignore ». « Verrete domenica a tal posto ».

Quando è domenica, il nuovo, che deve essere affiliato all'infame loro razza, si veste pulitissimo, si porta un po' di denaro e va al posto indicato. Quivi trova una quindicina di giovinotti onorati, il cui capo porta un mazzo di carte da gioco. Dopo un tratto si riuniscono ad uso di cerchio e sono nel modo di quanto mi spiego: il capo prende il primo posto e poi vanno per anzianità (si noti che il primo a destra del capo si chiama "primo voto"). Quando sono riuniti nel modo che indicai, il capo parla e dice:

«Buongiorno a signori» (stroncatura di signoria); « sapete, compagni miei, perché si è riunita la società questa mattina? ».

Tutti: « Non signore ».

Il Capo: « Si deve battezzare (eleggere) un altro giovane che deve essere nostro compagno ».

Il primo voto: « Come si chiama? ».

Il Capo: « Il tale, lo conoscete, è un buon giovane? », (poi domanda agli altri ad uno ad uno e da tutti gli viene risposto: « Sì, è un buon giovane »).

Il Capo (rivolto all'ultimo della società): « Distaccatevi e andatelo a chiamare».

Il nuovo, giunto a tre passi di distanza si leva il berretto e dice: « C'è permesso? ». Il Capo non risponde per tre volte e alla terza, il nuovo dice: « V'impongo sul titolo dell'umiltà, c'è permesso? ». (Vuol dire lo impone sulla camorra).

« Entrate con tutte le regole della società ».

« Riverisco i due picciotti che sono alla testa, il capo il primo voto e l'intera società ».

« Avete fatto incomodare una società per vostra cagione: che desiderate? ».

« Questa mattina mi sono alzato di bell'anima e bello cuore, e mi sono spinto a mettermi a rapporto col giovinotto onorato di giornata per vedere se v'è un posto da occupare, oppure vado a fare un'altra volta quello che facevo prima ».

« Conoscete voi cosa ci vuole per essere giovanotto onorato? ».

« Sì ».

« Dovete passare sopra guai, dovete eseguire le disposizioni dei picciotti e dei camorristi, e portar loro utile » (cioè coll'essere giocatore).

« Se non volevo passare guai, tanto volontieri non avrei incomodato questa società ».

Il Capo: « Oggi la società crede che siete meritevole di occupare il posto, cosa bramate? ».

Il nuovo: « Non basto a ringraziare i picciotti, il Capo, il primo voto e il rimanente della società, ma altro che bramo è un bacio dalla sinistra a destra » (il bacio è il giuramento che hanno tra di loro e importa che quelle parole che dicono non devono uscire, e chi le fa uscire è reo di morte).

IL nuovo prima bacia la mano ai picciotti e poi bacia nella bocca a tutti i suoi compagni, ma al capo dà due baci.

Il Capo: « Perché a tutti i compagni gli avete dato un bacio e a me due? Forse che io sono più bello degli altri? ».

Il nuovo: « Perché portate due votazioni, una da destra e una da sinistra e siete specificatore di ogni cosa ».

Il Capo: « I patti sono i seguenti: 1. Non andare a ballare, 2. Non andare cantando, rispettare i picciotti e qualunque disposizione che i picciotti danno si deve eseguire ». (Al capo dei picciotti) « Con chi devo mandarlo di giornata? ».

Il capo dei picciotti: « Col tale ».

Il nuovo: « Buongiorno Assignoria, io sono in giornata con voi, quali comandi mi dovete dare? ».

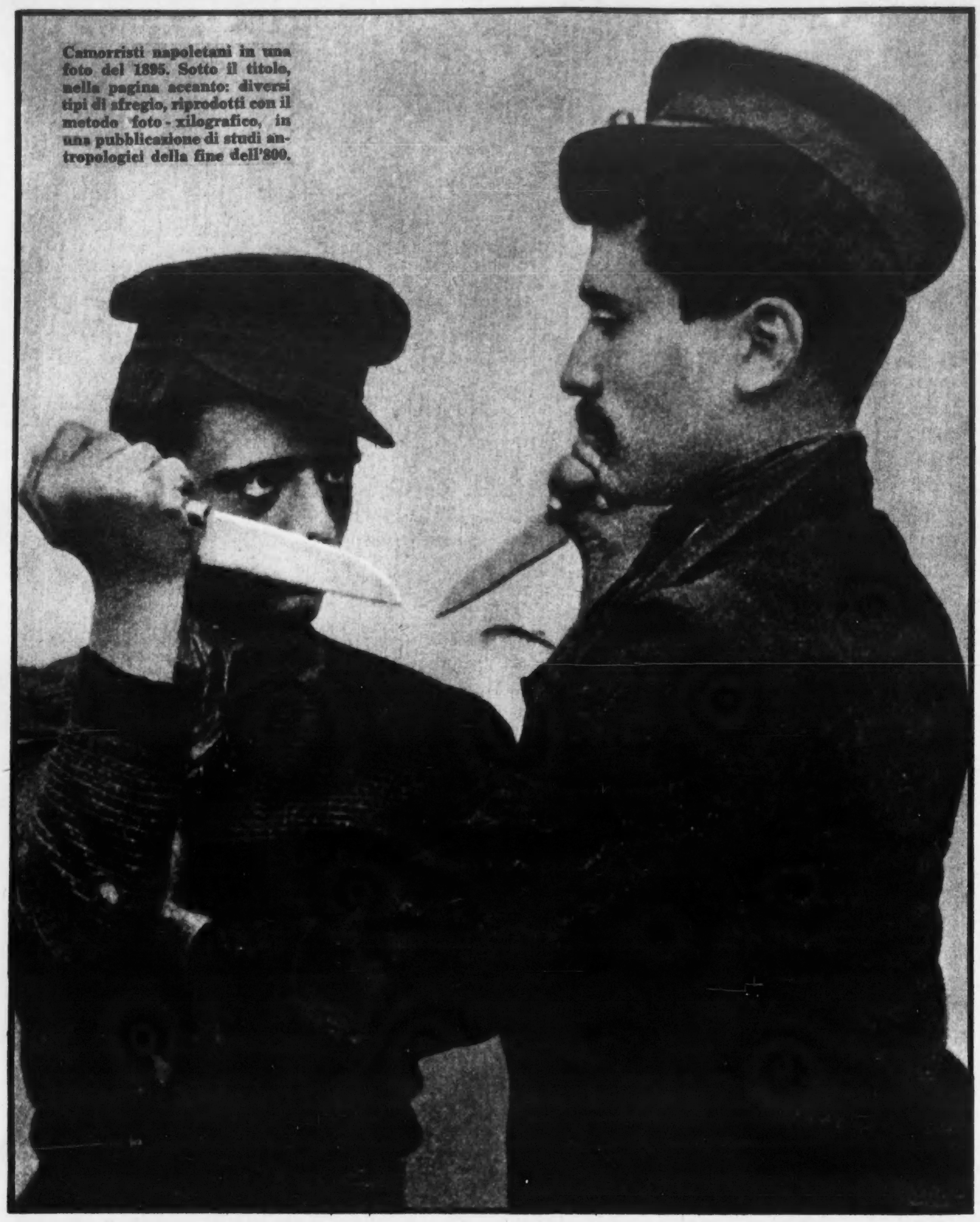
Il compagno di giornata: « Quando vedi una giocata vienimi a chiamare e sta attento ai giocatori, che questa sera mi dovete tagliare la faccia a una donna che era mia amante, stasera, capito? ».

Il nuovo: « Vi servirò e in qualunque ordine voi mi date ».

Tale è il rito della prima ammissione.

AMMESSO che è nel primo grado o (piede) della camorra, ecco che il giovanotto è già entusiasmato, comincia a mettersi il berretto a mezza testa ed aspira ad un secondo battesimo, come, per esempio, l'appuntato aspira ad essere caporale. Così comincia ad andarsi a raccomandare ai camorristi, fa dei sfregi, e da qualche coltellata; e tutte queste nefande azioni per giungere a tal punto. Allora, dopo aver dato prova della sua malandrinezza, o mediante moneta (cioè corrompendo i camorristi) o per benevolenza, fa sì che uno di loro (dei camorristi) dica: Capo picciotto, domani riuniscimi la società che ho da parlare di cose importanti. Alla mattina susseguente si trovano tutti in quel luogo dei dintorni di Napoli, detto Montagnelli, oppure alla Cappella di Cagiano, o al Traforo della ferrovia, o a Fuorigrotta. Giunti che sono al posto indicato il capo dei picciotti dice: Buongiorno a signori, compagni miei, chi ha armatura la cacci fuori. Allora tutti i coltelli, pugnali, rivoltelle e fucili, tutto viene depositato ai piedi del capo.

(Poi la cerimonia si svolge più o meno come quella dell'ammissione) finché il nuovo domanda: Ci sono piccioli a Carusiello? Ci sono compagni "in passeggio", ci sono compagni giudicati dalla società? (Per piccioli a Carusiello intendono se ci sono danari a camorra da dividere, perché a colui che viene affiliato ci spetta la quota; compagno in passeggio significa quando uno di loro ha mancato agli ordini della società). Quando il picciotto manca agli ordini della società, è giudicato e la società diventa come un tribunale, e come loro dicono, il tribunale condanna con carta calamaio e penna ed essi con la mente. Se si viene a conoscere che qualche picciotto è stato sodomista o ha fatto la spia, cioè che ha riferito qualche cosa alla giustizia, allora si riuniscono, lo chiamano, lo tolgono dal grado; lo fanno inginocchiare ai piedi della società e dicono che deve restituire l'onore alla società; dopo il capo lo prende per la mano e gli dice, menandogli un calcio: Andate, che non siete degno di fare il picciotto e non ne parlate più. Se poi credono che è cosa lieve, allora dicono che gli hanno alzato la mano e che gli hanno levata la macchia.



Camorristi napoletani in una foto del 1895. Sotto il titolo, nella pagina accanto: diversi tipi di sfregio, riprodotti con il metodo foto - xilografico, in una pubblicazione di studi antropologici della fine dell'800.

Finora abbiamo parlato della loro "appresentazione" (organizzazione); giunti che sono al loro intento, mostrano tutta la superbia, come se fossero ministri di Stato, e s'intromettono in tutto.

Quando c'è qualche vendita, si uniscono in tre o quattro di loro e ci vanno a "ponere sopra" (ad offrire imponendosi). Qualunque vendita di agenzie (pegni) o di cavalli, o qualche sequestro (incanto di oggetti pignorati), se si presenta un compratore, uno di loro gli si presenta, si fa conoscere e gli dice: « Il tale oggetto va tanto e io ve lo fo comprare per meno prezzo ». Il povero compratore per non ricevere qualche "aggravio" (sfregio), fa la convenzione e gli da il terzo del valore. Se trovano quello che fa il gioco con tre carte, o con cerchi di ferro o con la palla, i camorristi gli si mettono intorno, e quando finisce il gioco vogliono il terzo da quello che lo tiene. Se vedono qualcheduno che va a rubare gli vanno appresso e quando quello ha preso quello che voleva rubare, lo fermano e gli dicono: Ci conosci? Siamo camorristi; e si prendono la metà, e se vedono che ha denari molto sufficienti, lo portano in un palazzo (lo conducono in un'entrata solitaria) e si prendono tutto; se parla, quel povero diavolo, lo bastonano pure. E così un po' col gioco, un po' con le vendite... Un po' se ne vanno alla marina di Napoli e quelli che lavorano, per non essere molestati danno ai camorristi uno o due soldi per ogni viaggio che fanno; vanno al mercato dei frutti e oltre a quello che rubano, ogni campagnuolo, ogni facchino deve dar loro la sua rata; e poi si dividono la moneta e così mangiano, questi uomini pusillanimi (!?).

QUESTO è quel che esercitano a libertà, ora parliamo un po' di quando sono in carcere. Quando sono in carcere si riuniscono come dietro abbiamo parlato, e si rialzano (eleggono) un capo.

Il Capo: « Questo è il coltello, queste sono le carte (da gioco) e queste le disposizioni: Prima di ogni altro, quando entra un carcerato nuovo non voglio assolutamente che parli con nessuno; secondo: davanti alla porta non voglio a nessuno; terzo: qua non si deve scherzare (divertirsi senza interesse), ma non si deve far altro che giocare (s'intende per denari o per vitto); se entra qualche camorrista che vi cerca presentatevi subito; se entra qualche carcerato nuovo fatelo presentare ».

Alla distribuzione del pane il camorrista si fa alla porta, si fa contare le razioni per la camerata e va a posarle sul proprio letto; sceglie le migliori razioni pel capo, pel contaiuolo, pei compagni e pei picciotti, e lascia gli avanzi agli altri camerati, che chiamano ciurma. Lo stesso avviene per la minestra. Il picciotto deve servire il camorrista: fargli il letto, lavargli il piatto, prima e dopo il rancio, andare a prendere l'acqua, caricargli e accendergli la pipa, e ciò quante volte ne é richiesto, sia di giorno che di notte. Che se il sonno è un po' duro, il camorrista ha la degnazione di alzarsi e di svegliare il picciotto a scapaccioni e a colpi di ciabatta, che questi riceve ed eseguisce gli ordini immediatamente.

Si deve giocare: il vestiario, i sigari, i soccorsi della famiglia, i denari della libretta carceraria, e quando altro non c'è, la razione di vitto dell'amministrazione, tutto forma oggetto di gioco e tutto, quindi, finisce in mano dei camorristi.

Il camorrista ed il picciotto di giornata sono obbligati la mattina, di alzarsi prima di ogni altro, e non appena suona la campana della sveglia devono fare alzare tutti i carcerati del camerone, con sommo silenzio per non risvegliare il capo di società. La sera poi, quando la campana del carcere suona il segnale di andare a letto, debbono far coricare i carcerati, e fanno perciò il servizio come il guardiano o il secondino.

Ci sono state carceri in cui i camorristi hanno fatto giocare il pane ai carcerati e poi lo rivendevano ai guardiani.

Il giocare del pane è durato fino all'anno 1877 in un carcere di Napoli, detto la Concordia, e i poveri detenuti morivano della fame. Nelle carceri di Napoli, dove ci sono di questi uomini pusillanimi, la custodia non è tanto rigorosa, perché sanno che i camorristi tengono il buon ordine. Poi vi sono stanze dove son tutti camorristi, e le chiamano criminali: là giocano, la custodia li vede e non ne fa caso; danno loro la prima minestra e accordano molti privilegi per farli stare quieti.

Quando viene un carcerato nuovo tutti si siedono sul proprio letto, il camorrista di giornata solo passeggia. Non appena entra il carcerato alla soglia del camerone e il guardiano chiude la porta, dice: « Chi è il camorrista di giornata? ». Questo s'avvicina e dice: « Quali comandi? ».

« Domani portate per novità alla società che è giunto un vostro compagno libero di "tragente" » (in diritto di avere la sua tangente di camorra) « e che mi spedisca "a rada" » (e che mi mettano a rata).

« Portate novità o armi? ».

« Sì, o no, a seconda ».

La mattina susseguente il camorrista di giornata ne riferisce al contaiuolo e questi al capo. Dopo la visita il capo fa riunire i camorristi e dice al nuovo venuto: « Dove avete avuto camorra? Chi era il capo?».

Il nuovo da tutte le spiegazioni e poi domanda le "discussioni" (regole di comportarsi), che gli vengono date e che sono per lo più le seguenti: 1. Rispettare la custodia; 2. Non dare troppa confidenza ai picciotti; 3. Adoperarsi perché tutti i carcerati giocassero; 4. I camorristi mangiano tutti uniti; 5. Quando siete di giornata non dovete far fare commedie e non mortificare i giocatori; 6. La società tiene tre coltelli, due taglini, quattro mazzi di carte e L. 5 a Carusiello.

Se il carcerato nuovo non è né camorrista né picciotto, dopo che lo fanno passeggiare per un cinque minuti, il camorrista di giornata gli si avvicina "politicamente", come il lupo va a mangiarsi l'agnello, e gli dice: « Buon giovane, da dove venite? ». Quel povero sventurato che chi sa quali e quanti pensieri gli traversano la testa, risponde prudentemente: « Da libertà ».

Il camorrista, con le sue ciarle e sorridendo, gli dice che conosce la sua famiglia, e in questo modo s'informa di tutto, come pure se ha denari, e se riceverà il pranzo da fuori. Poi gli domanda se è stato altre volte in carcere, e se dice sì gli rammenta come si usa in carcere, altrimenti glielo insegna così: qui c'è la società dei camorristi, dovete regalare un piccolo fiore di venti lire. Lascio considerare al lettore quale strazio può provare un povero infelice carcerato ad avere "rotti i stivali" da quella maledetta razza.

Così il povero carcerato dirà: « Chi me le dà? La mia famiglia non le possiede venti lire, come fo? ». E il camorrista con superbia: « Venti lire mi devi dare, se non sono venti dammene dieci, oppure mi prendo i panni che hai addosso». Infatti se vedono che la famiglia nello stesso giorno non manda il denaro, la sera si prendono a viva forza la giacca o il calzone o quello che gli pare meglio. E se l'infelice lo dice al capoguardia lo bastonano, lo chiamano infame, e finisce per essere messo in uno stanzino solo; dunque per non stare solo è meglio soffrire e stare zitto.

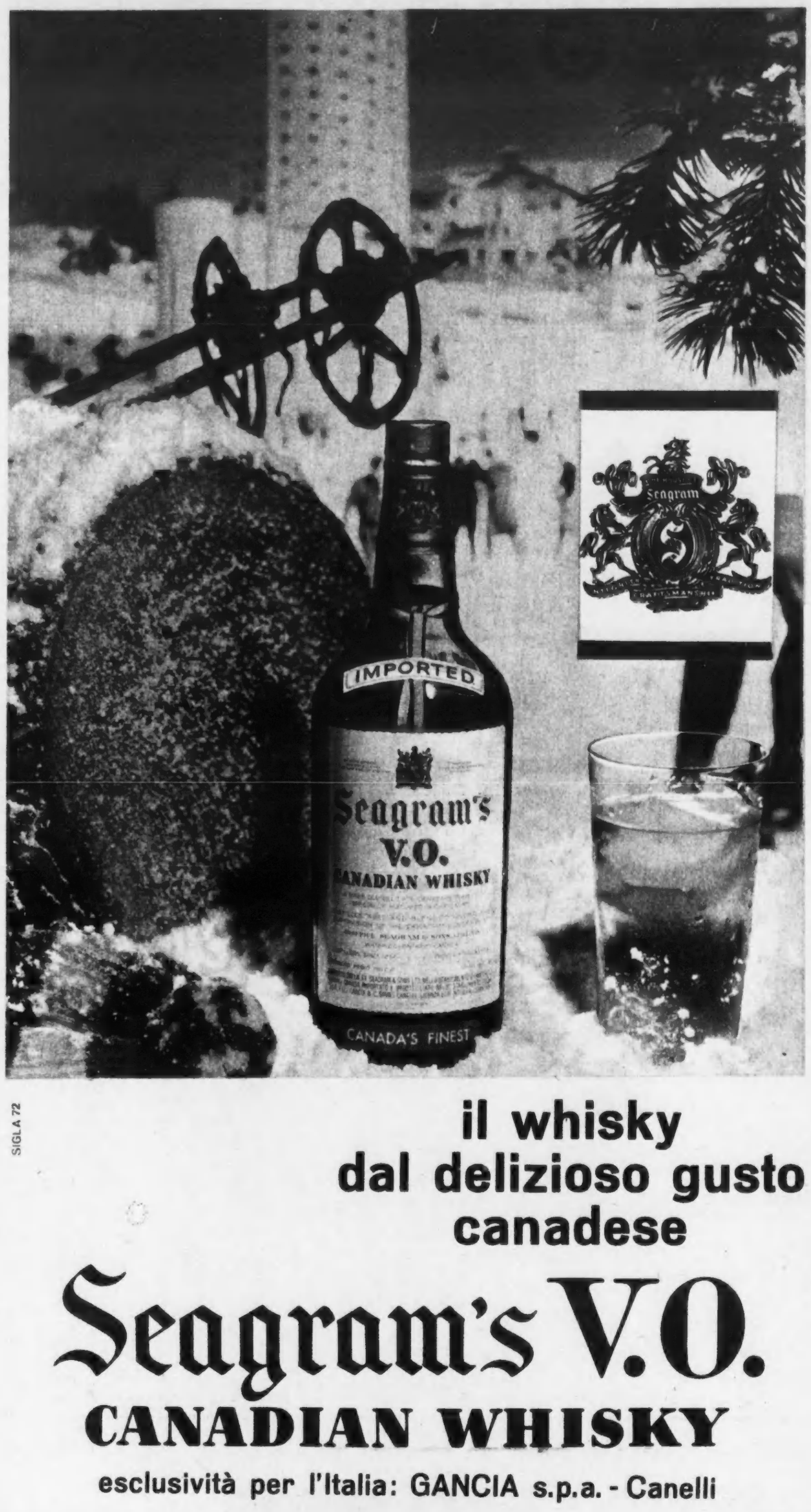
SE entra qualcuno che riceve un buon pranzo, tutti lo affiancano, lo circondano e con aiuti e protezione, con ossequi e con minacce gli strappano quanto ha; il più bello è che entrano in carcere tutti laceri e vogliono uscirne vestiti e con superbia, mentre la maggior parte sono spazzini, cenciaiuoli, battellieri, cocchieri, acquaiuoli e di tutti i più schifosi mestieri che vi possono essere. Darò pochi cenni di un carcere distante otto miglia da Napoli e un po' delle isole.

Nel 1880 per sventura, varcai la soglia d'un carcere e dopo 11 mesi mi mandarono al carcere detto Avellino, distante ventotto miglia da Napoli, e lì vidi tutto ciò che ho detto, e conobbi quanto erano malvagi; trovai un uomo adulto, baffi lunghi e neri, occhi grandi e lucenti, chiamato Gennaro Autieri, Gaetano La Rocca, e tanti altri camorristi.

Non facevano altro che togliere camicie e abiti a viva forza ai poveri sventurati, ed anche le lettere delle famiglie venivano nelle loro mani. Il detto carcere è messo in cima ad un monte dall'aria finissima, e quindi il vitto per l'appetito non bastava e la custodia e l'ufficiale sanitario, conoscendo questo, somministravano un pane di più, ma i camorristi non davano niente a nessuno, tanto che nei mesi di dicembre e di gennaio alcuni carcerati diventavano ciechi prima di notte e si provavano a mangiare paglia o pezzi di tela.

Eppure i signori camorristi continuavano a seviziare gli sventurati, col bastonarli e comandare di fare il letto, farli giocare prendendosi il cencio di camicia che avevano, e quando la pazienza non bastava più, c'erano sempre contrasti, venivano spesso alle armi e si agitavano tutti.

Quando vengono nell'isola, tutti laceri, i camorristi cercano lucrare tre o quattro lire, e con questa piccola moneta, cominciano a usurpare il sangue ai poveri coatti.



il mese dei regali 9 novità 7 best-seller

André Parrot **Gli Assiri**

Dopo il grandioso successo de **I Sumeri**, il secondo volume della più importante iniziativa editoriale di questi anni, **Il mondo della figura**, l'eccezionale storia universale dell'arte in 40 volumi diretta da André Malraux e Georges Salles. 410 pagine, 491 illustrazioni: 288 in nero, 16 in grigio e nero, 42 in bistro e nero, 24 in avorio, 55 metallizzate oro-bronzo, 66 quadricromie.

Il rinascimento

Un'appassionante storia a colori, un viaggio pieno di fascino attraverso due secoli di storia italiana. Il più completo panorama delle arti, delle professioni, dei giochi, del pensiero filosofico, dei costumi dell'età rinascimentale. 480 splendide illustrazioni, 432 pagine di testo, presentate come un romanzo da J. H. Plumb, insigne storico inglese dell'Università di Cambridge.

Saul Steinberg **Il labirinto**

Le conversazioni, le donne, il Museo, i gatti, i cani, gli uccelli, il coccodrillo, Mosca, Samarcanda, l'America, il cubo, il baseball, le corride, gli ippodromi, la geometria, l'architettura, gli eroi, la musica, le parole e mille altre cose. Il diario, tutto disegnato, del più intelligente umorista dei nostri tempi.

Carlo Muscetta
Cultura e poesia di G. G. Belli

Una lettura tutta nuova del Belli, il grande poeta che innalzò un "monumento" alla plebe di Roma. Nella gran selva dei sonetti la scoperta di un "filo occulto" che il poeta stesso ci ha dato per leggere la sua commedia.

Joseph L. Anderson e Donald Richie
Il cinema giapponese

La prima storia documentata sul cinema giapponese come arte e come industria. Registi, attori, tecnica, organizzazione prima e dopo **Rashomon.**

Roger Manvell e Heinrich Fraenkel
Vita e morte del dottor Goebbels

Il ritratto sorprendente e raggelante del creatore del "mito" di Hitler, dell'artefice della propaganda nazista. Un libro dove le testimonianze dirètte si alternano a documenti assolutamente inediti: quasi un tremendo diario del nazismo nella persona di uno dei suoi più alti gerarchi.

Aleksandr I. Herzen
Il passato e i pensieri

Apostolo della libertà, perseguitato, imprigionato, deportato, esule, Herzen è ormai da tutti considerato il fondatore del populismo russo. Questa è la sua autobiografia; un quadro completo della Russia tra l'invasione napoleonica e il 1847, il capolavoro di una straordinaria personalità.

Paul Ableman **Odo voci**

Un "libello" terribile, affascinante, spassosamente divertente. Il racconto di un immaginario schizofrenico a contatto con le mille realtà del mondo industriale d'oggi. Il primo libro di un autore che prosegue la strada dei Dostoevskij, dei Kafka, dei Joyce e dei Beckett.

E. M. Forster **Monteriano**

Un romanzo dell'ultimo fra i "grandi classici" inglesi e il primo fra i "moderni." Una drammatica storia d'amore sullo sfondo di un'Italia vera, autentica, antiletteraria.

premio letterario librai milanesi 10° migliaio
Guido Cavani **Zebio Còtal**

premio selezione Marzotto 14° migliaio
Fausta Cialente **Ballata levantina**

36° migliaio
Giuseppe Tomasi di Lampedusa **Racconti**

16° migliaio
Rodolfo Celletti **Viale Bianca Maria**

10° migliaio
Malcolm Lowry **Sotto il vulcano**

6° migliaio
Isaak Babel'
Racconti proibiti e lettere intime

5° migliaio
Oreste del Buono **Per pura ingratitudine**

narrativa arte saggistica cronaca e costume nei libri

Feltrinelli

L'Espresso CONTA SU VOI / VOI POTETE CONTARE SULL'Espresso

Gentile Amico,

come ogni anno, "L'Espresso" fa appello ai suoi lettori perché vogliano confermarci, attraverso l'abbonamento al nostro giornale, la loro fiducia e la loro solidarietà.

Quest'anno offriamo a tutti coloro che sottoscriveranno un abbonamento annuale entro il 31 gennaio 1962 la possibilità di scegliere uno dei volumi qui a fianco indicati. Queste opere sono state da noi selezionate tenendo presente le caratteristiche di alto livello intellettuale dei nostri lettori. Lei potrà quindi certamente trovare tra di esse quella che più corrisponde ai suoi desideri.

Si affretti a sottoscrivere l'abbonamento perché il numero dei volumi è limitato e non possiamo quindi garantirne la disponibilità qualora la sua richiesta ci arrivi con ritardo.

"L'Espresso" conta su di lei; lei può contare sull' "Espresso". Se vuole contribuire a rafforzare una delle poche voci indipendenti nel panorama della stampa italiana ricordi che il mezzo più sicuro è quello d'abbonarsi e di procurarci nuovi abbonati.

COSTO DELL'ABBONAMENTO: ITALIA L. 5.000 ESTERO L. 7.500 - VERSAMENTI SUL C/C POSTALE N. 1/28189.

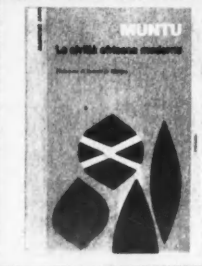
SETTE TRA LE PIÙ INTERESSANTI EDIZIONI EINAUDI TRA CUI POTRETE SCEGLIERE IL VOLUME PREFERITO

BERTOLT BRECHT: POESIE E CANZONI

Le ballate giovanili, le famose canzoni del suo teatro, le liriche della maturità, i canti di combattimento, dell'emigrazione e della lotta antifascista. 470 pagine in edizione di lusso.

JANHEINZ JAHN MUNTU: LA CIVILTA' AFRICANA MODERNA

La civiltà neo-africana attraverso la lingua, la cultura, la religione, la danza. Un documento che aiuta a capire uno dei più importanti problemi del nostro tempo. 270 pagine.



MASSIMO MILA: CRONACHE MUSICALI

Quattro anni di vita musicale europea seguita da un osservatore appassionato ed obbiettivo: un commento e una guida indispensabili per chi ama la musica. 513 pagine.

GEOFFREY BIBBY: LE NAVI DEI VICHINGHI

La storia remota dell'Europa attraverso una serie di testimonianze che rivelano l'evoluzione dell'umanità dall'età della pietra a quella del bronzo. 440 pagine con illustrazioni.

GIAMPIERO CARROCCI: AGOSTINO DEPRETIS E LA POLITICA INTERNA ITALIANA

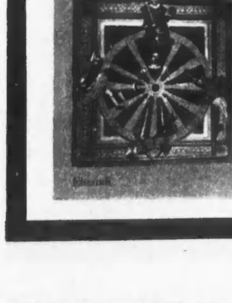
Uno dei periodi più complessi della nazione: il trasformismo, la pressione dei gruppi finanziari sul governo e sul Parlamento. 660 pagine con illustrazioni.

FERDINANDO SALOMON: IL CONOSCITORE DI STAMPE

Quanti frequentano aste e botteghe antiquarie sanno distinguere una stampa originale da una falsa? Salamon vi aiuta a diventare un conoscitore. 250 pagine con illustrazioni a colori.

J. VON SCHLOSSER: L'ARTE DEL MEDIOEVO

Un saggio magistrale che è ormai diventato un classico per comprendere il linguaggio artistico del Medioevo nelle sue più varie manifestazioni. 134 pagine in edizione di lusso illustrate.



STORIA INTERNA ED ESTERNA DELL'ANTIFASCISMO

LA GRANDE NOTTE DI EMILIO LUSSU

di MANLIO CANCOGNI

NEL primo capitolo di questa storia dell'antifascismo s'è parlato dell'opposizione a Mussolini fra il '22 e il '26, anno delle leggi eccezionali e degli attentati al capo del governo, distinguendo gli oppositori appartenenti alla vecchia classe politica italiana, come Turati, Treves, Amendola, Nitti, da quelli più giovani, venuti alla politica dopo il conflitto mondiale. Fra questi, Piero Gobetti occupa il primo posto e non solo cronologicamente. Era il più giovane, ma fu il più precoce nell'individuare i caratteri del fenomeno fascista e nel denunciarli dalle colonne di "Rivoluzione liberale". Egli denunciava soprattutto le complicità della vecchia classe dirigente, la sua acquiescenza, la sua viltà.

Sapeva che il fascismo non era un fatto transitorio ma il sintomo di un'antica malattia che l'Italia portava in sé, fin dalle sue origini di Stato nazionale. Gobetti individuava questa malattia nella mancanza di libertà, e, come conseguenza, nella fiacchezza morale, nel confusionarismo ideologico, nel provincialismo.

Gobetti lottò fino all'ultimo non tanto contro il fascismo, quanto contro la tentazione dei liberali, dei democratici e dei socialisti di cercare un accordo con esso. Più che la violenza delle squadre, egli temeva perciò la finzione democratica di Mussolini. Ma le squadre, per ordine di Mussolini, lo colpirono. Costretto ad emigrare Gobetti morì a Parigi nel febbraio del '26, pochi mesi prima che, anche lui esule in Francia, morisse Giovanni Amendola che aveva condotto senza successo la battaglia dell'Aventino.

Nella sua breve vita, venticinque anni, Gobetti aveva scritto molto, di politica, di storia, di filosofia, di letteratura; ma soprattutto aveva dato un'impronta a tutti coloro che l'avevano conosciuto. A Torino, a Milano, a Roma, a Firenze, i gobettiani, sia pure divisi, e, più tardi, appartenenti a partiti diversi erano riconoscibili per la loro intransigenza morale, per il loro coraggio, per la modernità delle loro vedute.

L'esempio di Topinino

IN una delle sue ultime lettere, Gobetti aveva scritto a un amico di Parigi. « Esiste in Italia un gruppo di uomini nei partiti e fuori dei partiti, gente che non ha ceduto e che non cederà. Anche se pochi rimarranno come un esempio per la classe politica di domani. Se tu scorri gli elenchi degli abbonati a "Rivoluzione liberale" li trovi tutti. La loro rettilinea protesta salva i quadri dell'Italia futura. Nessuno di essi diventerà ministro o grande burocrate, ma la dignità con cui si rifiutano d'essere congiurati come d'essere fascisti salva in tutta la nazione il costume moderno. Negano qualunque concezione paternalistica o totalitaria; resistono al comodo provincialismo: non accettano pace. Sono minoranza, numericamente poverissima, ma incutono rispetto anche al più agguerrito nemico ».

A Firenze gli amici di Gobetti avevano come ritrovo la casa Rosselli in via Giusti. Era un edificio a due piani, con un giardinetto sul dietro, dall'apparenza tranquilla. In quel tratto la strada s'animava soltanto nelle ore d'entrata e d'uscita d'una scuola.

Carlo e Nello Rosselli v'abitavano con la madre, la signora Amelia. Il fratello maggiore, Aldo, era morto in guerra. Egli vi era andato volontario, e subito nei primi tempi era stato ucciso. La famiglia aveva origini mazziniane, democratiche e patriottiche. Aldo aveva creduto fermamente che quella guerra fosse l'ultima del Risorgimento, l'episodio conclusivo della secolare lotta fra la libertà e l'autocrazia. Con gli stessi ideali erano andati a combattere dei giovani come Ferruccio Parri, come Emilio Lussu, come Riccardo Bauer e come Ernesto Rossi.

La signora Amelia aveva avuto una vita difficile. Ancora giovane era stata abbandonata dal marito. Questi, molti anni dopo, era tornato dalla moglie, ma soltanto per morirle vicino, lasciandole in eredità un pacco di azioni industriali prive di valore. Erano così deprezzate che nessuno avrebbe voluto comprarle.

Per vivere la signora Amelia dava lezioni. Scriveva anche racconti e commedie in dialetto veneto. Essa era infatti originaria di Venezia. Una sua commedia, "Il refolo", aveva avuto un certo successo di critica. Scrisse anche due libri per ragazzi: "Topinino" e "Topinino garzone di bottega".

Topinino era un bambino povero che per aiutare la famiglia era costretto a lavorare. Gli capitavano molti guai ma egli ne usciva sempre vincitore grazie alla sua bontà, alla sua intelligenza e alla sua fermezza.

Topinino era stato il modello dei tre fratelli. Esso aveva insegnato loro che al mondo ci sono i poveri e che nella vita bisogna aiutarsi l'un l'altro. Nel mondo ci sono i buoni e i cattivi ma i buoni finiscono sempre per trionfare. Nella storia d'Italia la parte dei cattivi l'avevano avuta gli austriaci e quella dei buoni i carbonari, i mazziniani, i garibaldini. Nei tempi più moderni il posto degli austriaci era stato preso dai ricchi egoisti, quello dei patrioti dai paladini dei poveri, degli operai.

Le lacrime sparse su Topinino avevano lasciato una traccia profonda nella famiglia. Aldo era partito per la guerra con la convinzione d'andare a combattere i nemici della giustizia e del bene. Nell'ultimo anno di guerra anche Carlo, che aveva appena diciotto anni era stato mobilitato. Carlo era un giovanotto alto più di un metro e ottantacinque, robusto, una specie di Ercole, col viso aperto e sorridente di chi non ha paura di nulla perché nulla di male può accadere a chi è dalla parte della ragione, del diritto, della verità.

Finita la guerra avvenne in casa Rosselli un fatto imprevedibile. La quota delle azioni lasciate dal padre cominciò a salire. In breve i Rosselli furono ricchi. Tanto ricchi da viver di rendita, con l'automobile e lo chaffeur.

Ma la ricchezza non aveva cambiato l'atmosfera di casa. Ora, la signora Amelia, invece di scrivere libri dettati dai sentimenti di solidarietà, faceva opere di beneficenza. I figli studiavano, scienze politiche Carlo e storia e filosofia Nello, animati dalle idee di progresso, di libertà e di democrazia.

La vittoria dei malvagi

NESSUNO dei due era iscritto a un partito. La politica diventò per loro una cosa concreta, con la temporanea vittoria dei malvagi, solo dopo la marcia su Roma. Per protesta contro il colpo di stato si accostarono alle opposizioni, cominciarono a collaborare a "Critica sociale" di Filippo Turati e a "Rivoluzione liberale". Dopo il delitto Matteotti, Carlo s'iscrisse al partito socialista unitario ch'era la frazione del partito cui apparteneva la vittima.

La fine del '24 fu agitata in tutta Italia. In Toscana i fascisti furono mobilitati e fra il 30 e il 31 dicembre, con l'aiuto e la tolleranza delle autorità, si concentrarono a Firenze. Armati di moschetti e di fucili

CONTINUA A PAGINA 22

NELLE FOTOGRAFIE

ACCANTO al titolo: Emilio Lussu in divisa di capitano durante la prima guerra mondiale. Lussu, temuto dai fascisti sardi per il suo coraggio e per il suo passato di combattente, fu uno dei più intransigenti oppositori al fascismo. In alto: Benedetto Croce, al centro, tra Luigi Albertini, a sinistra, e Francesco Ruffini a Milano nel 1924. In basso: Filippo Turati e Giovanni Bassanesi a Lugano nel '30.

un dono colmo di doni

cassette natalizie Motta

con gli auguri di Natale un dono Ferrania

LINCE 2

Con un obiettivo Steinheil "Cassar" 1:2,8 f=45 mm. di grande luminosità.
Una macchina compatta, maneggevole sulla quale è possibile applicare il lampeggiatore Microdue per ottenere perfette fotografie con la luce lampo.

prezzo L. 14.400

LINCE 2

Lampeggiatore MICRODUE

Lampeggiatore MICRODUE

Lampo sincronizzato tascabile per tutti i tipi di lampade flash "senza zoccolo" con gruppo BC alimentato da batteria 22,5 V. e riflettori a ventaglio.

prezzo L. 3.500

ferrania

Corso Matteotti, 12 - Milano

SIGLA 40

STORIA DELL'ANTIFASCISMO

CONTINUAZIONE DA PAG. 21

da caccia sfilavano per la città con grida minacciose. Quelli della "Disperata" portavano cartelli con sopra scritto: « Basta con le opposizioni! », « Viva Mussolini dittatore! », « Duce scioglici le mani! ». Nel pomeriggio le squadre cominciarono le spedizioni punitive. Fu dato fuoco al "Nuovo giornale"; vennero distrutti studi di avvocati e dati alle fiamme negozi e magazzini.

Carlo aveva radunato i suoi amici nella casa di via Giusti. C'erano circa centocinquanta persone, in gran parte vecchi aderenti di "Italia libera", l'associazione di ex-combattenti avversa al fascismo. Essi erano pronti a difendersi nel caso che i fascisti fossero venuti ad attaccarli. Quando di notte la signora Amelia che quel giorno era fuori di Firenze, tornò, credette d'essere capitata in un bivacco. C'erano le sentinelle, e gente in tutte le stanze. I più stanchi dormivano sul pavimento, persino sui pianerottoli.

I fascisti, quella notte, non attaccarono la casa di via Giusti. Essi trionfavano però in tutta Italia. Dopo il discorso del 3 gennaio 1925 l'antifascismo legale era alla mercé di Mussolini. Bisognava avere cuore di rivoluzionario per continuare la lotta. Rosselli l'affrontò risolutamente stampando a sue spese un giornaletto che ebbe il titolo di "Non mollare".

Un tipografo delatore

CARLO aveva l'animo e il fisico del lottatore. Traboccava di energia e d'ottimismo. Da Gobetti egli aveva imparato che non c'è vera cultura se essa non si traduce in azione. Ma al contrario del suo giovane amico era animato da una formidabile fiducia nell'avvenire. Se avesse vissuto al tempo di Mazzini e della Giovane Italia avrebbe tentato un'insurrezione armata. Egli viveva in quell'atmosfera di slanci generosi, di grandi speranze, di fede, che convenzionalmente si crede abbia caratterizzato il '48. Poneva la volontà al centro di tutto. Più che l'insegnamento di Gobetti, di Turati e di Salvemini, ch'era stato il suo maestro a Firenze, agivano su di lui l'esempio della madre, le letture fatte da ragazzo, il ricordo del fratello.

Il "Non mollare" durò fino all'autunno. Uscirono circa venti numeri. Oltreché da Nello e da Salvemini, Carlo era aiutato da un gruppo di amici, fra cui Ernesto Rossi che a Firenze s'era già distinto fra gli ex-combattenti di "Italia libera". Nel '16 Rossi, che aveva appena diciannove anni, era caduto nella sua trincea con un fianco squarciato. I portaferiti, viste le sue condizioni, non l'avevano nemmeno sollevato da terra. Sarebbe morto se un ufficiale medico, impietosito, non avesse dato l'ordine di trasportarlo all'infermeria. Contrariamente a ogni previsione Rossi non morì; guarì e fu rimandato a casa. Ma egli voleva tornare al fronte. Poiché la fanteria non l'avrebbe più ripreso, per via della grave ferita, fece domanda di passare in aviazione e finì la guerra come pilota.

Anche gli altri amici di "Non mollare", redattori, collaboratori, distributori, tipografi, erano in maggioranza ex-combattenti di "Italia libera". L'unico anziano del gruppo era Salvemini che occupava allora la cattedra di Storia moderna, già inviso al fascismo per il suo passato politico e per il suo spirito indipendente. Mussolini gli aveva fatto ritirare il passaporto, ma lui si era egualmente recato all'estero, in Francia e in Inghilterra per tenervi conferenze sulla storia diplomatica del regno d'Italia.

Il "Non mollare" s'era specializzato nella pubblicazione di documenti che gettavano una cruda luce sui delitti e sulle malefatte del fascismo. In uno dei primi numeri, ad esempio, apparve il memoriale di Filippelli (uno dei complici di Dumini nell'uccisione di Matteotti, colui che aveva fornito la macchina ai sicari), memoriale in cui si raccontava la parte avuta da Mussolini nella preparazione del delitto. In un altro numero fu pubblicata la lettera d'un capomanipolo della milizia con molti particolari sull'aggressione subita da Amendola a Roma. Ogni numero del "Non mollare" portava una notizia importante o una rivelazione. Ciò spiega l'accanimento delle autorità nel perseguitarlo. Distribuirlo era pericoloso. Chi si faceva trovare con un numero del giornale in tasca s'esponeva oltreché alla vendetta delle squadre, alle sanzioni della legge. Il "Non mollare" infatti era clandestino.

Infine un tipografo parlò, facendo i nomi di Rossi e di Salvemini. Rossi riparò in Francia, Salvemini fu arrestato a Roma. Il processo si celebrò a Firenze nel luglio. Era il primo processo per la pubblicazione di un foglio clandestino. Non esisteva ancora il tribunale speciale: il processo si svolgeva davanti a un tribunale ordinario, composto di giudici abbastanza indipendenti. I fascisti allora mandarono le squadre intorno al tribunale e dentro l'aula per intimidire i giudici e i testimoni come avevano già fatto in molte altre occasioni. Furono bastonati fra gli altri l'ex-deputato socialista Enrico Gonzales e la medaglia d'oro Raffaele Rossetti. Polizia e carabinieri fingevano di non vedere o si muovevano con grande lentezza. Il processo venne sospeso. Salvemini fu messo in libertà provvisoria, in piena notte, non avendo un alloggio dove ripararе. Ciò equivaleva a consegnarlo agli squadristi. Egli si nascose nell'ospitale casa di via Giusti. I fascisti l'andarono a prendere ma egli era già fuggito da Firenze. I fascisti allora per vendetta saccheggiarono la casa. Nell'agosto dello stesso anno, dopo avere girovagato fra Firenze, Roma, Milano, Aosta, Salvemini si rifugiava in Francia dove l'avevano già preceduto, fra gli altri, don Luigi Sturzo e l'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti.

A Firenze i fascisti continuavano a cercare i complici dei due fuggiaschi. Il "Non mollare" fu costretto a cessare le pubblicazioni. Il 4 ottobre i fascisti ripeterono la mobilitazione dell'anno precedente, accanendosi questa volta in maniera particolare contro coloro ch'erano sospettati d'avere distribuito il giornale di Rosselli. L'avvocato Gustavo Console, ch'era stato arrestato insieme a Salvemini (ma poi il giudice istruttore lo aveva prosciolto per insufficienza di prove) fu ucciso nella sua casa. Nello stesso modo, in casa, sotto gli occhi della moglie e del figlio, gli squadristi uccisero Giovanni Pilati, socialista della frazione unitaria cui apparteneva Rosselli.

I fatti del 4 ottobre '25 annientarono l'antifascismo fiorentino. Molti rinunciarono a qualsiasi attività politica. Fra questi anche Nello Rosselli che poco tempo prima s'era sposato. Egli viveva sempre in casa della madre. Anche Carlo aveva preso moglie, un'inglese, Marion Cave, ma lui era deciso a continuare la lotta. Avrebbe continuato fino alla caduta del fascismo. Nella sua immaginazione romantica si vedeva impegnato in un duello con Mussolini, duello impari ma ch'egli avrebbe finito per vincere, essendo dalla parte della giustizia e della verità.

Rosselli s'era trasferito a Milano dove, in collaborazione con Pietro Nenni, stampava una rivista, "Il quarto stato". Dall'attività politica l'antifascismo era costretto a ripiegare nel lavoro culturale. Ciò del resto era stato già previsto da Gobetti. Negli antifascisti più giovani si stava ormai radicando l'idea che il fascismo non sarebbe caduto né per crisi interna, né sotto i colpi di un'insurrezione. I vecchi antifascisti continuavano ad emigrare.

Soltanto all'estero sarebbe stato possibile condurre una battaglia politica. Ma nel '26, attraversare clandestinamente il confine era diventato difficile. La polizia, ormai acquisita al regime, sorvegliava le persone sospette. Due agenti, per esempio, vigilavano in permanenza l'abitazione di Filippo Turati, e non appena il vecchio uomo politico usciva, davano l'allarme. Turati così era costretto a starsene tutto il giorno a casa.

Insieme a Ferruccio Parri e a Riccardo Bauer, Rosselli organizzò un gruppo con lo scopo d'aiutare gli antifascisti a espatriare. Claudio Treves, Giuseppe Saragat furono fatti passare in Svizzera. Per Turati, data l'età e le condizioni di salute, l'impresa era più difficile. Dal canto suo il vecchio uomo politico pareva rassegnato come se, dopo la sconfitta politica e la morte di Anna Kuliscioff non gl'importasse più di vivere. Rosselli dovette strapparlo quasi di forza dalla casa di piazza del Duomo a cui lo legavano oltre trent'anni di ricordi. Attraverso le soffitte, Rosselli lo fece scendere in strada per una scala di servizio senza che gli agenti di guardia se ne accorgessero.

La fuga di Turati

LA fuga di Turati (da Milano a Caronno nel Varesotto, da Caronno a Ivrea, da Ivrea a Torino e infine a Savona dove avvenne l'imbarco per la Corsica) è stata raccontata più volte dagli stessi protagonisti e quindi non occorre ripeterne le tappe. Turati si lasciò guidare docilmente, senza protestare, come se tutto gli fosse indifferente, fumando il sigaro. Ma teneva in tasca la rivoltella, deciso a uccidersi prima di cadere nelle mani della polizia. Egli temeva soprattutto gli scherni di cui sarebbe stato oggetto, da parte dei fascisti, se fosse stato costretto a tornare a Milano.

Parri e Pertini aiutarono Rosselli. Parri non aveva in comune con Turati che l'avversione al fascismo. Egli era un liberale

LA GRANDE NOTTE DI LUSSU

e un patriota. Era stato interventista e in guerra s'era guadagnato tre medaglie d'argento. Di promozione in promozione era salito fino al grado di maggiore. Negli ultimi mesi del conflitto era entrato nello stato maggiore di Badoglio e aveva collaborato ai piani della battaglia di Vittorio Veneto. Era lui infine l'autore dell'ultimo bollettino, quello che i ragazzi imparavano a memoria a scuola.

Il vero reo è il regime

PARRI era professore di lettere, ma la sua vocazione era soprattutto militare. Badoglio gli aveva proposto di diventare ufficiale effettivo ma lui aveva rifiutato parendogli l'esercito regio, così com'era costituito, un organismo vecchio e burocratico. Le sue doti d'organizzatore e di stratega avrebbero avuto bisogno per esprimersi d'un esercito rivoluzionario. Ma per questo, il comandante Parri avrebbe dovuto attendere venticinque anni.

Pertini invece era socialista. Egli era mosso perciò da devozione per il maestro. A Savona, la sua città, i fascisti l'avevano già minacciato di morte. Ma egli s'era fatto anche un gran numero di amici specialmente nell'ambiente marittimo. Fu lui a consigliare a Rosselli di tentare la via del mare. Prima Parri aveva pensato alla via delle Alpi, sia dalla parte svizzera che da quella francese. A Torino era intervenuto anche un ragazzo di diciotto anni, Fernando De Rosa, che conosceva bene i sentieri d'alta montagna per arrivare in Francia senza incontrare i doganieri. Ma la stagione era già troppo avanzata. Il giovane alpinista avrebbe comunque fatto parlare di sé più avanti.

La fuga di Turati non sarebbe stata possibile senza il concorso di persone che fino a quel

Nel prossimo numero

UNA FUCILAZIONE NEL 1928

momento non avevano ancora avuto una reale attività politica. A Torino per esempio Turati stette nascosto vari giorni in casa di Giuseppe Levi ch'era un medico socialista di idee ma in pratica completamente assorbito dalla professione. La macchina che portò notte tempo il fuggiasco da Torino a Savona, era guidata da Adriano Olivetti. Anche Olivetti s'occupava molto di più della sua industria che di politica. Al timone del motoscafo s'alternarono per tutta la traversata un capitano di lungo corso, Italo Oxilia, e un macchinista, Lorenzo Da Bove. Nessuno dei due era iscritto a un partito. Il motorista, un certo Ameglio, sapeva chi era Turati e non si rifiutò di aiutare una persona che gli pareva assai più rispettabile dei governanti fascisti.

Lasciato Turati in Corsica con Pertini e Oxilia, Parri e Rosselli tornarono col motoscafo in Italia, sbarcando a Marina di Carrara. La polizia che da giorni li cercava affannosamente, li arrestò mentre posavano il piede sul pontile. Furono rinchiusi nel carcere di Massa in attesa del processo che si celebrò nel settembre del '27, a Savona.

Al processo, Parri e Rosselli ritorsero contro il fascismo l'accusa. Rosselli invocò la legittimità del suo atto:

« Noi ci siamo mantenuti nei limiti della difesa giuridica », disse. « Non abbiamo ucciso, non abbiamo ferito nessuno dei persecutori noti ed ignoti dell'onorevole Turati. Ci siamo limitati a sottrarre la presunta vittima ai carnefici ». (Proprio nei giorni precedenti la fuga i fascisti avevano ucciso a Milano quattro operai, e ferito molte altre persone). « Sfogliando i codici ho trovato l'articolo 49 che dichiara non punibile colui che ha commesso il delitto nell'intento di salvare sé od altri da un pericolo grave e imminente. Ora questo articolo è una norma di ordine generale... Da quanto ho detto mi pare che la logica e il sentimento dimostrino che non noi abbiamo incitato Turati a ricoverarsi in Corsica, ma che siano stati precisamente i suoi persecutori ad obbligarlo ad andarsene, rendendo la vita impossibile a lui come a infinite altre migliaia di cittadini italiani. Quindi non noi siamo colpevoli, non siamo noi, qui dentro, in questa gabbia, i processati, i veri rei: ma è questo regime ».

Parri parlò con calma, nel silenzio generale. Il presidente osò interromperlo solo una volta. Egli chiuse le sue dichiarazioni con queste parole:

« Contro il fascismo non ho che una ragione d'avversione: ma essa è irriducibile, perché è avversione morale: è integrale negazione del clima fascista. E non sono solo. Le mie idee sono di altri mille giovani, generosi combattenti ieri, nemici oggi del traffico di benemerenze e del baccanale di retorica che contrassegnano e colorano l'ora fascista. Intransigenti verso il fascismo perché intransigenti verso la loro coscienza, sono questi giovani i più veri antagonisti del regime: ad essi il fascismo deve e dovrà rendere strettissimo conto delle lacrime, dell'odio di cui gronda la sua storia, dei beni morali devastati, della nazione lacerata. Il regime li può colpire, perseguitare, disperdere, ma non potrà mai avere ragione della loro opposizione perché non si può estirpare un istinto morale ».

Se fosse stato vivo, Gobetti non avrebbe potuto parlare diversamente. Parri, Bauer, Rossi e gli altri, agivano al solo scopo di dare un esempio. Essi non speravano di rovesciare il regime. Volevano dimostrare agli italiani che non tutti si piegavano servilmente al vincitore.

Chi invece credeva fermamente nella rivoluzione, come ci avevano creduto Mazzini e i suoi seguaci, era Rosselli. Inviato dopo la condanna di Savona al confino alle Lipari, Rosselli soffriva soprattutto per l'inazione a cui era costretto. Lui era troppo giovane, forte e ottimista per contentarsi, come il fratello, dello studio o d'una protesta morale. Voleva agire. Più che mai sentiva il bisogno di misurarsi con Mussolini e il fascismo.

Diviso da Parri e dagli altri amici di Savona, Rosselli aveva trovato a Lipari un uomo ugualmente duro e coraggioso anche se non altrettanto ottimista. Si chiamava Emilio Lussu. Egli era giunto alle isole dalla Sardegna (era ex deputato del partito sardo d'azione) già da qualche mese.

Anche Lussu era reduce da un processo. Era accusato d'avere ucciso un fascista in piena città. Il fatto era accaduto la notte del 31 ottobre del '26. Quella notte, a Cagliari, i fascisti avevano compiuto rappresaglie in segno di protesta all'attentato di Bologna (Mussolini era stato fatto segno a due colpi di rivoltella e il presunto attentatore Anteo Zamboni, un giovinetto, era stato linciato).

Lussu era l'uomo che i fascisti cagliaritani odiavano di più. Era anche quello di cui avevano più paura. Egli infatti aveva bene imparato in guerra l'uso delle armi e non avrebbe esitato a sparare contro un aggressore.

Verso sera, squilli di tromba davano il segnale dell'azione alle squadre. Mentre la città si vuotava, Lussu andò a cenare nella solita trattoria, alla solita ora. Un cameriere lo avvertì che i fascisti stavano arrivando. Lussu finì di cenare poi tornò a casa. Egli abitava al primo piano in un appartamento che s'affacciava con un balcone e quattro finestre sulla piazza principale.

Legittima difesa

ALLO stesso piano, in un appartamento vicino, abitava un magistrato, consigliere di corte d'appello. Lussu andò a battere alla sua porta per chiedergli di testimoniare su ciò che sarebbe accaduto. Il magistrato si chiuse dentro a chiave. Lussu tornò nel suo appartamento e guardò da una finestra. La piazza era ancora vuota ma gli squilli di tromba s'avvicinavano. Egli tirò fuori da un armadio un fucile, due rivoltelle, due mazze di ferro austriache, tutti trofei di guerra. Caricò le armi e le dispose nei punti strategici, a portata di mano; poi socchiuse le persiane e spense la luce.

I fascisti entrarono nella piazza al comando di un certo avvocato Cao che un tempo era stato amico di Lussu. Sfondato il portone salirono le scale. Di dietro la porta Lussu li avvertì ch'era pronto a sparare. I fascisti si divisero. Un gruppo restò nelle scale; un secondo gruppo uscì e girò dietro la casa per cercare un'altra via d'accesso all'appartamento; un terzo tornò in piazza per dare la scalata al balcone. Lussu attese che il primo fascista apparisse dietro la finestra, poi fece fuoco. Il fascista cadde in piazza. Tutti gli altri scapparono. Un altro fascista, capo della "Disperata" locale, un certo Nurchis, sentendo lo sparo, svenne, credendosi ferito e fu dato per morto. Mezz'ora dopo arrivò il questore con i carabinieri e la polizia. Lussu fu portato in carcere. In istruttoria venne assolto per avere agito in stato di legittima difesa. Egli restò tuttavia in carcere per « motivi d'ordine pubblico » poi fu mandato alle isole come « avversario irriducibile del regime ».

Rosselli e Lussu diventarono amici. La prima volta che si videro parlarono di storia. La seconda parlarono di fuga. Poi non parlarono d'altro.

PRINCE DE MONACO... era là

Pesca grossa in Atlantico

Lontani da tutto: una meravigliosa giornata di pesca grossa. Ma una giornata che ha avuto momenti tesi ed eccitanti. Naturalmente, Prince de Monaco era là, calmo e imperturbabile come sempre. Questa lunga aristocratica sigaretta è sempre all'altezza delle situazioni più difficili. Questa stupenda abilità di farvi sentire sempre a vostro agio rende Prince de Monaco THE FAVOURITE CIGARETTE OF THE INTERNATIONAL SET. Una sigaretta Laurens King Size con filtro. Miscela di tabacchi Virginia altamente selezionati.

Vendute dalle rivendite dei generi di Monopolio
Aut. Monital n. 04/2165 del 6/2/1961

LA SIGARETTA KING-SIZE PIÙ FAMOSA NEL MONDO!

LA SIGARETTA PREFERITA IN AMERICA

in vendita presso le rivendite dei generi di Monopolio aut. Monital n. 04.20862 del 23.12.1960

Di WERNER JAEGER, l'illustre studioso recentemente scomparso, "La Nuova Italia" ricorda le opere edite in traduzione italiana:

ARISTOTELE
Traduzione di GUIDO CALOGERO
Pag. XII-630. L. 2.500

PAIDEIA
LA FORMAZIONE DELL'UOMO GRECO

Volume primo
L'ETÀ ARCAICA. - APOGEO E CRISI DELLO SPIRITO ATTICO
Traduzione del testo di LUIGI EMERY
Traduzione degli aggiornamenti di ALESSANDRO SETTI
Pagg. XVI-724. L. 4.500 (bross.) - L. 5.200 (ril.)

Volume secondo
ALLA RICERCA DEL DIVINO
Traduzione di ALESSANDRO SETTI
Pagg. XII-670. L. 4.000 (bross.) - L. 4.700 (ril.)

Volume terzo
CONFLITTO DEGLI IDEALI DI CULTURA NELL'ETÀ DI PLATONE
Traduzione di ALESSANDRO SETTI
Pagg. VI-514. L. 3.500 (bross.) - L. 4.200 (ril.)

Imminente
LA TEOLOGIA DEI PRIMI PENSATORI GRECI
Traduzione di ERVINO POCAR
Pagg. XII-314. L. 3.200 (bross.) - L. 3.600 (ril.)

LA NUOVA ITALIA EDITRICE

Neutra all'Eliseo

PREDICA AGLI ARCHITETTI IL REALISMO BIOLOGICO

di BRUNO ZEVI

RICHARD NEUTRA è tornato a Roma nei giorni in cui il consiglio superiore dei Lavori Pubblici formulava il voto sul piano regolatore redatto dall'amministrazione DC-fascista. « Posso intervenire in qualche modo? Volete che chieda un'udienza al ministro? Se è necessario, rimango qui: il futuro di Roma lo merita ». Mostrava più passione di tanti colleghi italiani. Lo rassicurammo: temporaneamente, si poteva stare tranquilli; questo round del lungo e tortuoso iter del piano sarebbe stato vinto dall'opposizione. Proprio alla vigilia delle riunioni del consiglio superiore, la DC aveva clamorosamente smentito la sua pluriennale politica urbanistica. Era ormai certo che la formale approvazione del piano sarebbe stata condizionata a così numerose e radicali modifiche da riproporne in effetti l'intera rielaborazione. Più che nel caso di Venezia, la sezione urbanistica del CS dimostrava fermezza e coraggio: non si limitava a "stralciare" soluzioni dubbie o negative, ma stabiliva in ben 350 pagine di osservazioni i criteri cui dovrà ispirarsi la riedizione del piano; su ogni aspetto della città e della sua espansione, dalla difesa del nucleo storico all'organizzazione ospedaliera e alle borgate, dalla zonizzazione delle aree periferiche ai tempi d'esecuzione, dettava norme precise e quasi intimidatorie.

« Allora siete soddisfatti? » chiedeva Neutra dopo essersi informato su tutta la vicenda del piano. Era troppo presto per rispondere. Probabilmente un esame analitico delle osservazioni ministeriali avrebbe rivelato punti sui quali gli urbanisti potevano dissentire. Ma vi era un dato positivo innegabile: il problema del piano regolatore veniva riaperto sulla base di principi che i partiti d'opposizione avevano invano tentato di far prevalere in Campidoglio. Era una lezione per tutto il paese. Neutra ne gioiva sinceramente ed insisteva: « Se avete bisogno di me, sono pronto a tornare quando volete. Roma è un tesoro internazionale, e tutti siamo impegnati a difenderla ».

Chi conosce Richard Neutra non si meraviglierà del suo interesse per Roma. Egli segue da anni, con estrema attenzione, gli sviluppi dell'urbanistica europea. Non è mera curiosità, ma spontanea partecipazione. E' posseduto da uno spirito missionario. Austriaco di nascita, si trasferì negli Stati Uniti nel 1923, lavora a Los Angeles, ma è rimasto in sostanza un europeo, e per giunta un calvinista. Abbiamo già avuto occasione di parlarne in questa rubrica, in un articolo del 30 agosto 1959 ("L'Espresso", anno V, n. 35). Non ha dimenticato il suo maestro Adolf Loos, che scrisse al principio del secolo un famoso articolo intitolato "L'ornamento è delitto".

Nell'atmosfera evasiva della California ha innestato una componente rigoristica che si manifesta in uno stile corrente, spesso finanche monotono. Non s'è stancato di ribadire gli stessi motivi, gli stessi metodi, le stesse forme; non ha temuto d'essere classificato entro un circoscritto ambito figurativo. A settant'anni quasi compiuti, non ha il terrore d'invecchiare e costituisce perciò un esempio salutare per gli innumeri architetti che a quarant'anni cadono nella frustrazione e nell'ansia, hanno paura di non saper più "inventare" e, per sentirsi vivi, tentano di "superarsi" ogni giorno abbracciando nuove mode.

Neutra crede nel "realismo biologico". In che cosa consista lo ha spiegato in vari libri con sistematicità. Ma durante una conferenza tenuta al Teatro Eliseo è tornato sull'argomento in modo arguto e forse più convincente: « C'è da domandarsi: perché andiamo sulla luna se lì gli uomini non possono sopravvivere? Il quesito non riguarda soltanto la luna, ma anche il centro di Milano. A che serve se non possiamo più viverci? ». E ancora: « Milioni di americani (in una recente statistica si parla di ben 16 milioni) sono in cura presso cliniche psichiatriche. Vien da chiedersi: come fa tutta questa gente a trovare un parcheggio davanti agli ospedali? Ma è evidente: non trova un parcheggio e perciò diviene psicopatica ».

Gli errori perpetrati nelle città americane non devono essere ricalcati in Europa: questo pensiero è divenuto quasi ossessivo per Neutra. Non parla quasi più di architettura, ma del Rinascimento, di Leonardo, della natura, dell'oppressione della personalità nella società industriale, dei riferimenti psicosomatici della casa, dell'assurdità di costruire un sistema di autostrade senza aver prima pianificato gli insediamenti umani. In breve, dell'ambiente. « Ciascuno di noi ha soggiornato per nove mesi nel miglior sito della terra, il grembo materno. Un posto mirabilmente condizionato, ben temperato, dove si galleggia senza essere schiacciati dalla gravità contro un pavimento. Nessuna poltrona imbottita ci ci accoglierà più così bene. E poi è un luogo silenzioso, dove giungono attenuati persino i rumori delle motorette, i sibili delle frenate, i cozzi delle automobili. Ebbene, dopo queste ideali condizioni di ambiente, una volta nati in una maternità, siamo consegnati nelle mani dell'architetto... Il dovere dell'architetto è quello di continuare a produrre un ambiente adatto all'umanità, ma possiamo dire di esserci riusciti? ».

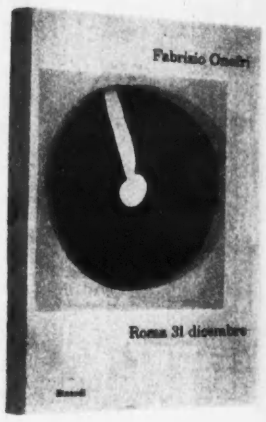
Sono concetti noti, osservazioni già pubblicate nella prefazione all'edizione italiana della monografia di Esther McCoy edita da "Il Saggiatore". Ma Neutra non ha nessuna velleità d'esprimere idee nuove. E' convinto che gli architetti si occupino troppo di architettura, e ben poco dell'umanità che essa contiene o inquadra: « Se costruite una gabbia per un orso polare, dovrete conoscerne le abitudini, capirne le esigenze; in poche parole, dovrete amare gli orsi polari. E senza simpatia come potrete servire gli uomini per i quali edificate? Un medico cura o previene le malattie. Ma nessuno può far tanto bene o male agli altri individui come l'architetto quando costruisce l'ambiente fisico per le loro attività e il loro riposo ».

Così predica Neutra. Poi mostra le sue ultime realizzazioni. L'opera di cui è più orgoglioso è la sede della polizia municipale a Santa Ana, una cittadina della California meridionale. Dice che ha "umanizzato" persino questo tema edilizio e che i bambini, ora, giocano con i poliziotti.

Santa Ana, California. Prospetto posteriore della sede della polizia municipale. Sopra il titolo: Santa Ana. Fronte d'ingresso della polizia municipale, opera di Richard Neutra.

LETTERA EINAUDI AI LETTORI DELL'«ESPRESSO»

ANCHE nella letteratura, come nella politica, il *disgelo* sovietico del 1961 è ben piú torrentizio e impetuoso di quello del 1956. Insieme al caso Evtušenko nella poesia, è scoppiato il caso Aksjònov nella narrativa. *Il biglietto stellato*, romanzo d'un giovane autore sovietico, Vasilij Aksjònov, pubblicato nel numero del luglio scorso d'una rivista di Mosca, è diventato un *best-seller* prima ancora di apparire in volume ed ha suscitato appassionate esaltazioni e anatemi. Il libro presenta ai lettori occidentali due motivi di grande novità e interesse. Uno: è il primo romanzo che rappresenta gli « stilijaghi », la gioventú bruciata di Mosca, in blue-jeans e con la barba alla beat-nick, che recalcitra di fronte alla severità dei costumi socialisti e s'entusiasma per ogni novità occidentale – e li rappresenta dal punto di vista loro, col loro linguaggio e con sorridente simpatia umana. Due: è il primo romanzo d'un probabile « neorealismo » sovietico o diciamo meglio il primo che sia scritto in questo modo tutto intessuto d'espressioni di gergo, di trovate di stile, di monologhi interiori, di deformazioni liriche e grottesche, con dentro ricordi di letture americane, da Saroyan a Salinger. Ma è soprattutto un libro allegro, simpatico, anche quando si rivela ingenuo; un libro fresco, anche quando si mette a fare il moralista e il patetico. Il romanzo racconta la storia di quattro giovani di quelli che suscitano la disapprovazione generale perché vestono in modo strano, ballano il rock-'n-roll, ammirano i quadri astratti, sfogliano i giornali occidentali (« Paese Sera » e le riviste polacche), discutono di buddismo zen o se *La dolce vita* è un film esistenzialista oppure no. Con la consueta sollecitudine a testimoniare dell'attualità letteraria, i « Coralli » pubblicano in questi giorni *Il biglietto stellato*. Il romanzo di Aksjònov si affianca all'antologia di Angelo Maria Ripellino *Nuovi poeti sovietici* che delle giovani presenze letterarie nell'URSS dà una galleria di ritratti tutti significativi e pieni di sapore, dal risentito Evtušenko al problematico Martýnov al « barocco dell'epoca atomica » Voznesenskij. Dai due libri esce forse per la prima volta un quadro della gioventú sovietica di persuasiva fedeltà, nei suoi fervori e ingenuità e inquietudini.



Roma 31 dicembre: questo è il titolo del romanzo, comparso in questi giorni nelle edizioni Einaudi, che segna il ritorno alla narrativa di Fabrizio Onofri. Il romanzo è la cronaca dell'ultimo giorno dell'anno d'un intellettuale quarantenne, Leo Masseri, che si trova a stendere un bilancio della propria vita, dei propri rapporti con gli altri, delle ideologie e dei miti in cui s'è formato. La sua non è giornata qualsiasi: le ore sono piene d'incontri e di vicende (anche la rissa con un gruppo di teddy-boys; anche la seduzione d'una bella e giovane zingara; anche una marcia su via Veneto delle aspiranti controfigure di Brigitte Bardot), ma soprattutto di discussioni e domande. Domande alla figlia: « Ma tu, in che cosa credi? », il che significa, per Leo: « Ma io, che cosa ti ho insegnato? » cioè, in fondo: « Ma in che cosa credo io? » Domande alla madre, mute queste, ma ancor piú drammatiche, nella incomunicabilità d'un salotto benpensante: e domande a una città, a questa Roma tanto vilipesa ed amata, che costituisce lo scenario dell'esame di coscienza del protagonista: un esame di coscienza che – come è stato osservato – « non riguarda soltanto chi scrive, ma chiunque è nato fra le due guerre e s'è posto gli stessi problemi e le stesse domande ».

IL SUCCESSO DI CASSOLA

Uscito appena da qualche settimana negli einaudiani « Supercoralli », l'ultimo romanzo di Carlo Cassola Un cuore arido è ormai al centro dell'interesse del pubblico italiano. Il ritmo delle vendite lo impone sin d'ora come il « best-seller » della stagione e lascia prevedere che il successo di questo romanzo supererà quello, pur cosí lusinghiero, ottenuto da La ragazza di Bube. Allo spontaneo caloroso entusiasmo dei lettori ha fatto eco ancora una volta l'interesse dei critici, che non hanno tardato ad intervenire su quest'opera. Ecco alcuni giudizi della critica: Pietro Citati (« Il Giorno »): « Con il suo bellissimo romanzo Un cuore arido credo che Cassola abbia finalmente concluso la sua lunga ricerca. Dopo dieci anni di prove, di sconfessioni parziali, di fallimenti felici, egli ha potuto scrivere il libro che il giovane scrittore ventenne... aveva sempre sognato ma presto rinunciato a comporre »; Emilio Cecchi (« Corriere della Sera »): « Come l'altr'anno La ragazza di Bube, anche Un cuore arido uscito ora, va per molti aspetti a collocarsi fra i migliori libri di Carlo Cassola. Ed anche esso sostanzialmente può dirsi il ritratto d'un personaggio... Anna, la ragazza appunto creduta di cuore arido, è presente dalla prima all'ultima pagina del romanzo »; Geno Pampaloni (« Epoca »): « ... dal punto di vista del ritmo narrativo, del semplice lindore strutturale della narrazione, Un cuore arido è forse la cosa piú perfetta di Cassola »; Paolo Milano (« L'Espresso »): « In Un cuore arido, i paesaggi, i dialoghi, le figure di contorno, la psicologia di dettaglio e tutta l'ambientazione, segnano una nuova maturità dell'arte di Cassola! »

CON i nuovi volumi la collana « I coralli », che da circa quindici anni viene presentando ai lettori italiani tanto i romanzieri di fama nei loro testi già « classici » (da Mann a Joyce, da Sartre a Hemingway a Pavese) quanto le « novità » dei piú attuali narratori italiani e stranieri, assume una nuova modernissima presentazione grafica. Accanto ad Aksjònov e Onofri fanno la loro comparsa in questa nuova serie due scrittori francesi del « nouveau roman ». Il « racconto-dialogo » di Alain Robbe-Grillet, *L'anno scorso a Marienbad*, sta alla base del film di Alain Resnais premiato quest'anno a Venezia. Di quest'o-

pera abbiamo già avuto occasione di parlare ai lettori dell'« Espresso »: del resto la discussione che si è accesa intorno ad essa tra i critici (e non solo tra quelli cinematografici) è ben piú eloquente di qualsiasi presentazione. Del « terzo uomo » del « nouveau roman », accanto a Robbe-Grillet e Butor, cioè di Claude Simon, esce *L'erba*. Simon è diverso dai colleghi per la calda partecipazione umana e per il flusso ininterrotto d'uno stile minuzioso, analitico, che coinvolge gli oggetti, i gesti, le sensazioni medesime dei personaggi in una trama serrata e fortemente evocativa. Ed è proprio il ritmo ossessivo di questo stile a costituire il fascino primo del romanzo (tradotto con successo negli Stati Uniti, in Germania, Inghilterra), in cui una giovane donna tenta di ricostruire di fronte all'amante la storia della propria esistenza.

Uno studio sovietico

MORFOLOGIA DI DOSTOEVSKIJ

di PAOLO MILANO

LA storia degli atteggiamenti ufficiali della critica sovietica verso l'opera di Dostoevskij, nella loro alternanza di adozioni con beneficio d'inventario, messe al bando e riabilitazioni, è abbastanza nota. All'argomento sono stati dedicati anche di recente, da slavisti francesi e americani, articoli, saggi e più di una tesi di laurea. Degli sviluppi ultimi di questo rapporto, di qua dallo spartiacque segnato dalla morte di Stalin, c'è da ricordare che il "giubileo" del 1956, nel settantacinquennio dalla morte di Dostoevskij, si festeggiò nei paesi sovietici con una riconsacrazione, ampia se non completa, dell'autore di "Delitto e castigo".

Molte furono le iniziative culturali in quell'anno e nei seguenti; la più felice, nel '59, la pubblicazione di una copiosa raccolta di studi dostoievschiani, a cura dell'Istituto Gor'kij, per le edizioni dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. Fra i contributi accolti in questo simposio spicca un saggio di circa duecento pagine, "Dostoevskij artista" di Leonid P. Grossman, che Valentino Bompiani ha avuto la buona idea di offrirci in italiano, nella versione di Alberto Pescetto, con una nota introduttiva dello stesso, e una decina di incisioni fuori testo, (purtroppo rappresentative del cattivo gusto universale degli illustratori di Dostoevskij, le opere del quale, come ormai dovrebbe essere chiaro, sono vittoriosamente impervie ad ogni trascrizione, pittorica o teatrale, musicale o cinematografica che sia).

"Dostoevski artista" è un compendio delle tesi estetiche, biografiche e storiche su Dostoevskij, che Leonid Grossman, studioso più che settantenne, è venuto esponendo per più di mezzo secolo, in una dozzina di libri e molte decine di saggi. Quando Grossman esordì come critico, già prima del 1914, era indiscussa l'idea che i romanzi di Dostoevskij fossero possenti ma caotici, insomma capolavori barbarici, poiché difettavano di struttura e di stile. Grossman ha dimostrato che in Dostoevskij la coscienza della forma era invece vivissima, e che "Delitto e castigo", o "I demoni" o i "Karamazov", sono libri architettati con equilibrio e rigore. Egli ha inoltre, insieme a studiosi d'ogni paese, smantellato il mito di un Dostoevskij russo in ogni sua fibra e autoctono per eccellenza, indagando i rapporti dell'opera di lui col romanzo europeo dell'Ottocento, quello di Balzac e di Dickens, di Ann Radcliffe e di Eugène Sue, della Sand e di Dumas padre.

L'IDEA di romanzo a cui Dostoevskij si ispira è quella proposta, intorno al 1840, dal critico Belinskij: il romanzo è l'ultima e la più alta delle forme letterarie, in cui culminano e si fondono i tre generi tradizionali, la epica, la lirica e il dramma; epico è il quadro d'ambiente, drammatico il conflitto dei personaggi fra loro o con la società, lirico infine è il giudizio che il romanziere pronuncia sul mondo. Questo « triplice principio », scrive Grossman, « diventa la legge del sistema creativo di Dostoevskij». L'ambientazione dei suoi romanzi si attiene con scrupolo alla cronaca del tempo e alla verità descrittiva: in "Delitto e castigo" vi è la Pietroburgo dei bassifondi, « dove nascono e muoiono uomini-larve », (fino al quadretto di genere di « una bettola trattata come una natura morta »); nei "Demoni", vi è la cittadina di Tver con la sua vita di provincia, e così via.

Ma dall'ambiente, o contro, sorge il dramma: il quale si sviluppa secondo il metodo dell'« azione multiforme » e della « polifonia » delle voci e delle vicende. Questa « legge compositiva si potrebbe rappresentare graficamente, designando con un'orizzontale » il tema dominante; « tale linea verrebbe ad essere intersecata da verticali rappresentanti i tempestosi episodi che sollevano l'azione su un nuovo piano, dove la parallela alla prima orizzontale viene ad essere sconvolta dalla scissura di un nuovo straordinario avvenimento »; e il « frastagliato profilo della composizione non cessa di tendersi », sino a « raggiungere l'apice e risolversi in catastrofe finale e in definitiva catarsi ».

Nodi essenziali di questa struttura sono quelli che Grossman chiama immaginosamente « i conclavi » dei romanzi di Dostoevskij, cioè quelle sedute plenarie in cui compaiono e si scontrano i massimi personaggi: un « aneddoto scabroso » vi spinge il conflitto dal grottesco al tragico, (in "Delitto e castigo", i cento rubli che Sonia è sospettata di aver rubato), finché uno o più d'uno dei protagonisti non esplode in una confessione pubblica delle proprie colpe.

La forma a cui mira il romanziere Dostoevskij è dunque il «poema ideologico». Grossman ne illustra la morfologia con cura doviziosa e puntuale: lo scioglimento alla maniera di Gogol, con la denuncia tragicomica dei rei, che il critico battezza argutamente « la chiusa del "Revisore" »; la « cornucopia maledetta » (termine di Dostoevskij), cioè il riversarsi di « un cumulo di sciagure sulla testa dell'eroe»; il suo « calvario », che echeggia le "viae crucis" del folklore religioso russo; la tecnica del dialogo interiore (« l'interrogatorio di sé stesso »); e quella del narratore svagato e impartecipe, che riporta « casi capitati nella nostra città », su su fino alle audacie della « composizione strana » alla Sterne, « intenzionalmente alogica », la quale « dall'esterno rammenta il romanzo tradizionale, mentre dall'interno lo corrode ad ogni passo ».

Dal punto di vista descrittivo, dunque, "Dostoevskij artista" non lascia niente a desiderare, (se non un titolo più esatto: per esempio, "La poetica di Dostoevskij"). I nodi, invece, vengono al pettine nei giudizi d'insieme che Grossman avanza e, ancora prima, in tutto ciò che egli tace. Delle idee-madri di Dostoevskij, nel libro si parla ben poco; meno che mai, dei due problemi che dominano tutta la sua opera, quello del male e quello della redenzione cristiana.

In occasione del giubileo, la consegna ufficiale agli studiosi sovietici era stata questa: « Illustrare oggettivamente i lati forti e i lati deboli dell'opera di Dostoevskij, il conflitto tra il realismo creatore e le tendenze reazionarie, estranee alla vita ». Nelle sue dichiarazioni conclusive, Grossman parafrasa pedissequamente questa rozza tesi: « Come grande artista » Dostoevskij « aspira alla rappresentazione veridica del mondo oggettivo ma, come pensatore, gli sono estranei i principi di una visione realistica, il materialismo ed ateismo della democrazia rivoluzionaria; di qui le insanabili contraddizioni della sua estetica », eccetera. A questo punto il critico, che aveva sciolto un inno all'eccellenza dei capolavori di Dostoevskij (addirittura imponendo come motto in testa al suo studio una massima di lui, secondo cui « la validità di un'opera d'arte » è rivelata « dal perfetto accordo tra la materia e la forma in cui l'idea si incarna »), si invischia in una cruda contraddizione, che evita prudentemente di affrontare.

Inutile aggiungere che, del pensiero politico di Dostoevskij, Grossman non fa cenno. Egli parla a lungo dei "Demoni", ad esempio, e della parabola del Grande Inquisitore nei "Karamazov, senza far motto della stupenda critica del socialismo autoritario, che è implicita in quei due romanzi; mentre non esita ad annettere all'ideologia sovietica più di un tratto del "messianismo russo" di Dostoevskij, fra gli altri, senza la minima discussione di fondo, questo pensiero di lui: « Vi è in Russia un'idea di popolo: sacrificare sé stessi e tutti per la verità, ecco il carattere nazionale della razza ». Il lettore di "Dostoevskij artista" deve rassegnarsi a una constatazione paradossale: per prudenza o per salutare reazione, la migliore critica sovietica sta diventando singolarmente apolitica.

— C'è scritto con quale veleno ha ucciso il marito?

Verona 1944

I TRADITORI INCONSAPEVOLI

di LEO VALIANI

TUTTE le tirannidi finiscono allo stesso modo. Viene il momento che i cortigiani o complici s'accorgono che, come il re nella favola nordica, il tiranno è nudo, e l'abbandonano alla sua sorte, pronti tuttavia a tornare al suo servizio, se il destino gli dà l'occasione di una rivincita. In questo caso, se il tiranno è magnanimo, o forte, li perdona, se non lo è, si vendica.

Il giudice istruttore del tribunale speciale straordinario, che la cosiddetta repubblica di Salò istituì alla fine del 1943, per il procedimento penale intentato ai membri del Gran Consiglio che avevano votato contro Mussolini nella seduta del 24 luglio, cerca di riabilitare questi e quelli nel libro che ha dedicato alla ricostruzione del processo di Verona. (Vincenzo Cersosimo, "Dall'istruttoria alla fucilazione", Garzanti editore, Milano 1961, Lire 1800). Sembra al Cersosimo che i fucilati di Verona fossero sempre rimasti fedeli al duce, e non avessero avuto la menoma intenzione d'estrometterlo dal potere, votando l'ordine del giorno Grandi nell'ultima seduta del Gran Consiglio, e che Mussolini medesimo avrebbe accolto la loro domanda di grazia, se Pavolini, segretario generale del partito fascista repubblicano, avesse consentito che gli fossero state inoltrate, invece di prendersi egli stesso la responsabilità di respingerle. Si tratta però di considerazioni apologetiche del tutto irrilevanti rispetto a quanto risulta dai documenti stessi (atti del tribunale e deposizioni degli imputati), che l'autore pubblica nel suo volume, interessante soltanto per questo motivo.

Il tribunale speciale straordinario fu istituito con « decreto legislativo del Duce », firmato da Mussolini in persona, congiuntamente a Pavolini, nel preciso intento, ammette il Cersosimo, di « celebrare solamente un processo a carico degli ex componenti del Gran Consiglio». Per giudicare gli antifascisti fu invece ricostituito il tribunale speciale per la difesa dello Stato, presso il quale il Cersosimo medesimo aveva prestato servizio, per un dodicennio, fino alla sua abrogazione sotto il governo badogliano dei "45 giorni". I due tribunali avevano in comune il fatto che i loro collegi giudicanti erano composti non da magistrati indipendenti, ma da "fascisti di provata fede" (ufficiali della milizia dal 1927 al 1943, fedelissimi all'alleanza col nazismo, successivamente), che le loro sentenze erano inappellabili, e potevano colpire, come delitti, le azioni politiche commesse dagli imputati anteriormente all'emanazione della legge che li dichiarava reati. L'accantonamento dei principi fondamentali del diritto codificato per far posto alla proclamata necessità della repressione politica di parte, era comune ai due ordini di tribunali speciali. Quello di Verona era solo la conseguenza logica delle leggi eccezionali del 1926 che, con l'approvazione, e anzi l'esultanza, dei più anziani fra i giustiziati del poligono, avevano messo fuori legge gli oppositori politici. Lo schema di decreto che introduceva o reintroduceva le due specie di tribunali straordinari definiva come delitto passibile di condanna da 5 a 30 anni di reclusione l'aver scritto o parlato contro il fascismo dopo il 25 luglio '43 (cioè quando la polemica antifascista era autorizzata dalle leggi statutarie ripristinate dal governo in carica) e comminava la pena di morte a coloro che « col voto del Gran Consiglio offrirono al Re il pretesto per il colpo di stato », cioè a quanti avevano semplicemente esercitato i diritti e doveri che le norme costitutive del Gran Consiglio medesimo conferivano loro. Data la formulazione di questo decreto, gli imputati non potevano non essere condannati e la natura di vendetta politica (« lo reclamano la coscienza delle masse fasciste tradite... » diceva il preambolo del decreto stesso) della condanna non sarebbe stata annullata nell'ipotesi che, per atto di grazia, il duce l'avesse commutata in 30 anni di reclusione. Del resto, secondo la testimonianza, qui riportata, del capo della polizia di Salò, se non proprio i detenuti a Verona, i membri latitanti del Gran Consiglio, Mussolini stesso avrebbe voluto farli fucilare.

GLI imputati al processo di Verona, a cominciare da Ciano, sostennero di non aver mai immaginato che il loro voto avrebbe portato al licenziamento di Mussolini. Il Tribunale non ebbe però difficoltà a confutare siffatta asserzione puerile e ipocrita, con le precise testimonianze in contrario di altri membri del Gran Consiglio medesimo. Quel che non tutti avevano previsto, fu l'arresto di Mussolini e la liquidazione del regime. Nello stesso memoriale scritto a sua difesa, Ciano ammise però che, apprendendo la notizia, pensò soltanto a se stesso, e alla famiglia, ma non al suocero e tanto meno al partito. Fu la corsa al "si salvi chi può".

Dagli interrogatori di Cianetti, Gottardi, Bignardi e altri emerge del resto chiaramente che, come s'era detto anche al Gran Consiglio, tutto il paese e l'esercito erano ostili alla guerra, giudicata "guerra di partito" del fascismo, alla dittatura, alla sua incompetenza, alle malversazioni e allo sfruttamento dei lavoratori ch'esso tollerava. Il giudizio etico-politico che, contro le intenzioni degli imputati come degli accusatori, ne scaturisce, è ben altrimenti inappellabile che la sentenza del Tribunale che li condannò.

Cultura varia

IMMAGINI

di VITTORIO SALTINI

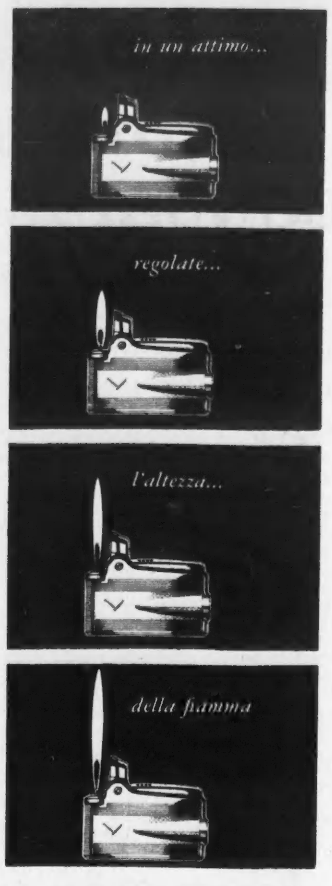
CON una certa malinconia si sfoglia il volume "L'Unità d'Italia - Albo di immagini 1859-1861", edito dalla RAI, con un ampio e bel testo divulgativo, che Franco Antonicelli ha steso non senza rigore storico, oltre che con amore. Quando al passato ci sentiamo legati da un vincolo affettivo e ideale, la ricostruzione di esso, per quanto ben condotta, immalinconisce. Perché vorremmo non solo sapere di quei fatti, ma riviverli. Come, però, una carta geografica schematizza il cosmo sulle due dimensioni del piano, così la ricerca storica, per quanto particolareggiata, riduce l'immagine viva del tempo ad elementi astratti, intellettuali.

Sarebbe un'illusione pensare che ci troviamo solo di fronte a un limite quantitativo, compensabile con lo sviluppo della ricerca. Come la pur grande quantità di particolari d'una carta non può mai riprodurre la mobile ricchezza del cosmo, così vi è un'inevitabile unilateralità e incompletezza della conoscenza intellettuale. Spinti dall'insoddisfazione dell'amore, vorremmo allora toccare con mano e possedere i più immediati documenti.

L'albo raccoglie lettere, ritratti, vecchie fotografie, manifesti, stampe, pagine di giornale, canzoni popolari, centinaia di simili immagini del tempo, dandoci la fedele riproduzione di carte ingiallite e spiegazzate. Ma come un oggetto-ricordo ci ricollega idealmente a una persona cara perduta, ma non rimedia all'assenza, e anzi risveglia il dolore, così, dinanzi a questi documenti, lo scontento non è vinto, anzi si fa maggiore che di fronte al calmo discorso storico. Sentiamo ancor più che qualcosa resta nascosto proprio dietro i segni vivi, ma immediati e quindi irrazionali, che tocchiamo.

Nell'idea foscoliana e risorgimentale, solo l'arte può appagare il bisogno di comprensione sentimentale del passato. Così "Guerra e pace" di Tolstoi crea un'immagine, non certo concettualmente fedele, eppur viva e insostituibile, d'un mondo che, reinventato, scoperto e racchiuso nell'organismo vitale dell'opera d'arte, dà un confortante senso di possesso senza tristezza. Ma di questi anni culminanti del Risorgimento, 1859-1861, di quella società borghese italiana nel suo momento di maggiore vitalità, la cultura, l'arte nostra di tutto un secolo, non ci ha saputo dare nessuna immagine poetica adeguata. Dopo Manzoni e Nievo è mancato il romanzo nazionale, è mancato un tal modo di conoscenza della realtà storica, che appaghi il sentimento. E ciò spiega il nostro rammarico di fronte a quest'albo commovente, dove però tutto, e i quadri di battaglie, e i ritratti, e i versi, vale sempre soltanto come documento, mai come verità artistica.

Ai festeggiamenti, pur spesso esteriori, del centenario, la cultura ha certo reso il suo contributo di ricerche. Ma meno che mai, questo anno, la letteratura ha rispecchiato quelli che pur sono i veri interessi degli uomini seri: s'è diffusa in avventure di sesso e d'adolescenza, in casi di cronaca e in giochi di stile. Certo per colpa di noi tutti, i grossi fatti del passato e del presente, le idee e gli atti che fanno storia, restano ancora inattinti dalla fantasia e dal sentimento; si esauriscono in meri documenti, che suscitano la malinconia delle carte ingiallite.



...potete scegliere tra tanti splendidi modelli!

1 Premier—il classico prestigioso modello Varaflame, ora anche in un nuovo disegno con scudo per monogramma.
2 Victor—il nuovo modello Varaflame eccezionalmente conveniente, con disegno inciso e stella placcata in oro.
3 Queen Anne—prezioso modello Varaflame da tavolo, di classica e raffinata eleganza.
4 Windmaster—il nuovissimo modello Varaflame che sfida il vento: indispensabile per chi ama la vita all'aria aperta.

...scegliete tra questi ed i numerosi altri modelli della meravigliosa serie Varaflame

RONSON VARAFLAME GAS

INTERNATIONAL STANDARD OF EXCELLENCE

Basta un tocco sulla rotellina regolatrice e istantaneamente la fiamma del vostro Varaflame è all'altezza che preferite. E ogni accenditore Ronson Varaflame si carica con la bomboletta Butron Multi-Fill in soli 5 secondi!

Il Mantegna

PERCHÉ C'È STATA TANTA GENTE

di CARLO L. RAGGHIANTI

CHIUSI i battenti della mostra mantovana del Mantegna, è giusto domandarsi quale sia stata la ragione di un successo di folla, come raramente è dato di riscontrare per manifestazioni che non siano di antiquariato, ma di intento culturale.

Non ho statistiche, ma penso che certamente più di centomila persone abbiano visitato la mostra. Per mio conto, posso dire che nei vari tentativi fatti per accostare le opere esposte ho dovuto domandarmi che cosa mai potesse ricavare, dal faticoso percorso nel castello gonzalesco, uno che già non conoscesse, bene o male, le opere presentate. Nella gran piazza, centinaia di macchine provenienti da tutta Italia, schiere di torpedoni da cui uscivano, specie negli ultimi giorni, colonne vocianti di giovinetti, intere scuole pubbliche, collegi col loro clero regolare e secolare, un diluvio di comitive e di signore di mezza età. Nelle sale e nelle stanze, bordate di gruppi in passaggio, difficili traversamenti, soste sballottate, un calpestio, un vocio festoso ed estraneo. Negli accessi, nei luoghi di sosta, sulle scale, nei cortili e nelle arche, cartacce, bottiglie vuote, resti di formaggio e di salame. Nel giro di poche ore, anche l'olfatto, al chiuso, doveva abituarsi alla polvere d'ammattonato e al sentore greve e fitto della calca.

Probabilmente, malgrado l'ampia pubblicità, nemmeno i benemeriti organizzatori della mostra avevano previsto un fenomeno così sconcertante. La mostra infatti è stata preparata e allestita secondo il modello ormai corrente di queste recapitolazioni visive, e certo piuttosto con un'ambizione specialistica, che d'educazione popolare. Vi sono, come sempre, lacune inevitabili; altre però meno comprensibili. Gli interessi manifestati dal catalogo sono quelli della letteratura ordinaria, che salvo alcuni capi è piuttosto indigente; si poteva desiderare una scelta più esigente e maturata dei giudizi critici, ed anche filologici: spiace veder dimenticati il Coletti e il Marangoni, tra i pochi che abbiano scritto con pregio d'interpretazione. E soprattutto il primo, perché mantenne la consapevolezza di un Mantegna architetto e pensatore, che dalla mostra non si ricava nemmeno indirettamente, dato che la circoscrizione specialistica non consente di porre il problema della struttura e delle stesse forme architettoniche nella pittura e nella grafica, e così quello dell'archeologia antica e medievale nel pensiero ricostruttivo e nella nuova immagine, sicché si dà la "facies" di un Mantegna pittore entro limiti evidenti.

MEGLIO era cercar di studiare Mantegna scultore nelle opere pittoriche, che tanto lo consentono. Solo inserto imperdonabile della mostra, quello che indulge ad ipotesi poco consistenti sul Mantegna scultore (e manca l' "autoritratto" di S. Andrea!), per attribuirgli sculture mediocri di due, non uno, ma due, terracottari, il secondo dei quali, quello dell' "Annunciazione", evidentemente posteriore alla morte del Mantegna, e il primo dalle manine gobbe inferiore a un "Minelli".

"Influence of": titolo anacronistico e involontariamente pittoresco di tanti capitoli di monografie, sul credito che l'artista abbia un potere emanante, tra di ipnosi e di jettatura. Giusto l'avere additato il saputo riferimento di Giovanni Bellini o di Marco Zoppo all'opera mantegnesca. Ma il significato di questa diventerebbe enormemente ristretto e provinciale, se dovessimo riconoscere l'influenza del Mantegna solo su poveri pittori mantovani e veronesi che avrebbero imitato chiunque, perché meri professionisti. Se per specialisti ferratissimi qualche accostamento, come all'opera di Donatello in persona, avrebbe potuto sembrare superfluo, non avrebbe forse educato di più il gran pubblico la possibilità di valutarne assonanze e dissonanze col Mantegna; e non avrebbe forse precisato la centralità storica del linguaggio mantegnesco il constatarne le elaborazioni personali di grandi artisti inspiegabilmente assenti, dal Tura, Cossa e Roberti al Foppa, al Bramante e all'Amadeo e al Mantegazza e al Mazzoni, sino al Dürer, e magari sino alle reviviscenze di Rembrandt? Già il Bartsch, 150 anni fa, aveva posto la grafica del Mantegna come la scuola mobile e diramatissima di tanta parte della pittura europea, nel Quattrocento e dopo: le indicazioni sono note, si potevano raccogliere e dare al pubblico un senso visivo immediato dell'espansione grandiosa del patrimonio di cultura e di forme dovuto alla fantasia e alla mente del Mantegna.

Non vi era, certo, nessun obbligo di seguire una traccia diversa da quella adottata, ed anche così la mostra è stata senza dubbio utile e potrà avere buoni sviluppi di studi. Si vuole avvertire soltanto come il pubblico, senza documenti in vista, senza uno strumento adeguato di guida, col solo soccorso di articoli di giornali più che altro preoccupati di concorrere al premio per la stampa (secondo un costume deplorevole ormai affermatosi), ha invaso la mostra mantovana con uno slancio che è apparso positivo, ed ha sollecitato una piccola, ma sintomatica inchiesta.

AHIME', quando un'ammirazione del tutto generica e vuota di contenuto si è precisata in qualche osservazione, questa era di una specie allarmante. La mostra è stata apprezzata perché, finalmente, non c'erano di mezzo i soliti architetti e i loro montaggi moderni. Questa diffusa antipatia per ogni sforzo museografico, e in specie per i più intelligenti e curati, merita nota: e tanto più in quanto la deficienza di presentazione, dovuta a cause materiali di ambienti non confacenti, spiccava nella mostra mantovana, dai sopringiù invece che sottinsù imposti a opere di grandi dimensioni come la Pala di San Zeno o il Polittico di San Luca obbligati in stanzette bassissime, alle opere del formato, quasi, di una miniatura sperdute su immense pareti.

E il Mantegna è stato apprezzato perché è un realista, perché dipinge il vero, perché rispetta l'antichità (quasi si direbbe che difende il latino...), perché non è deforme, perché sa esprimere la psicologia dei personaggi; e ho sentito dei commenti e delle esclamazioni ancor più ancorate a tenaci pregiudizi.

C'è da sperare che un'aliquota almeno dei visitatori, quelli che avranno potuto veder qualcosa con calma e con qualche indugio, abbia riportato impressioni diverse e più aderenti. Ma allora? Questo fenomeno di folla che al principio ci ha aperto il cuore? Forse la sociologia, se fosse in Italia così attenta e concreta com'è in altri paesi, avrebbe potuto trovare qui un "test" di grande interesse. E stabilire, per esempio, la misura e la qualità dell'ondata di mimetismo collettivo, che espandendosi ha fatto accorrere tanta gente che potesse dire d'esserci stata, con mondanità.

La controprova era la casa del Mantegna. Occupata da una vendita di quadri, ma deserta di gente. E' una delle architetture più originali di ogni tempo. Un sogno limpido, purissimo di geometria e di divina proporzione, un rapporto di circolo e di quadrato, all'interno come una grande pupilla che delinei nell'infinito cielo uno spazio d'armonia. E' qui, nel silenzio della contemplazione, che si ha il senso di quanto sia difficile guadagnarsi l'espressione dell'arte.

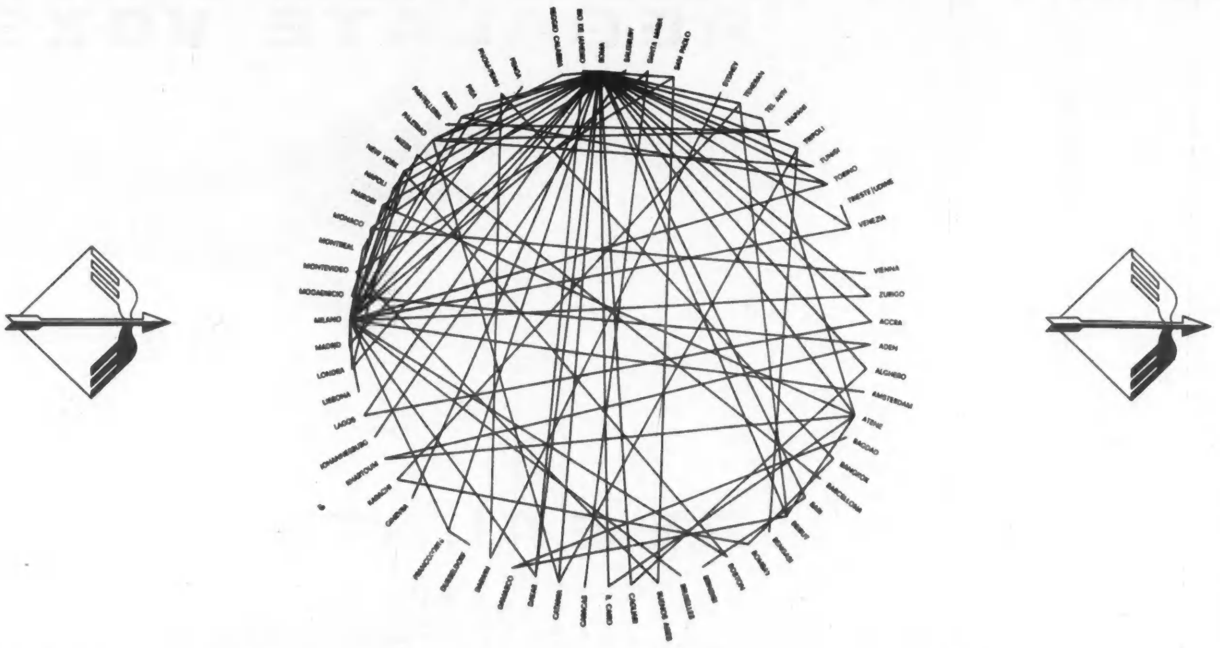
NATALE

TEMPO DI DONI DAL CIELO

Si avvicina il Natale, il tempo in cui tutti possono ripetere il miracolo dell'infanzia: il miracolo dei doni che giungono dal cielo e che rappresentano un augurio, un pensiero, una conferma di sentimenti e una promessa per il futuro.

Attraverso le innumerevoli linee della rete aerea ALITALIA, anche voi potrete far giungere il vostro augurio in tutto il mondo, con rapidità, puntualità e convenienza, cogliendo l'occasione per farvi ricordare ovunque con simpatia.

Pensateci subito: l'ALITALIA vi offre facilmente e convenientemente la possibilità di farvi vivi con i parenti più dimenticati e gli amici più lontani. Consultate oggi stesso il vostro spedizioniere, che vi suggerirà il modo di ottenere il miglior effetto con il vostro augurio.



PUBBLIALIT-EMME

Dai vetri soffiati alle turbine, dagli scenari d'opera ai prodotti chimici, dalle primizie ai più celebri quadri, ai cavalli da corsa, ai più piccoli souvenirs: qualsiasi carico delicato, ingombrante o prezioso può essere spedito da una città all'altra, da un continente all'altro, in speciali imballaggi e a tariffe convenienti con puntualità, sicurezza, semplicità.

ALITALIA

Linee Aeree Italiane — Dal 1926 nei cieli di tutto il mondo

Il collezionista

L'ARGENTO COSTA PIÙ DELL'ORO

LA "CISTERNA DI SUTHERLAND": 47 MILIONI

GIORNATA importante per l'argenteria inglese mercoledì 29 novembre. Da Christie, a Londra, 8 King Street, c'è stata una vendita all'asta dei beni di diversi gentiluomini inglesi. Il prezzo più alto è stato raggiunto da una cisterna appartenente agli eredi del Duca di Sutherland e conosciuta con il nome di "The Sutherland Wine-cistern"; la replica di questo splendido oggetto si trova all'Ermitage di Leningrado.

La cisterna di Sutherland, che riproduciamo, è larga 95 centimetri, alta 45, e pesa 19 chili e 700 grammi. E' datata 1719 (a differenza della sua gemella di Leningrado, datata 1726) ed è l'opera d'uno dei migliori orafi che siano mai esistiti, il francese Paul de Lamerie. I manici della cisterna sono formati da due maschere di mostri: altri mostri si presentano sui lati, alternati con conchiglie stilizzate. Questo pezzo è stato aggiudicato per 27.000 sterline, più di 47 milioni di lire. Nel n. 42 dell'"Espresso" del 1959 avevamo segnalato una cisterna per vino quasi delle stesse dimensioni e dello stesso peso di questa; si trovava dal più

LATTIERA, 1729: 1.225.000

grande gioielliere italiano, e costava 9 milioni. Era firmata John Margas, 1714.

La cisterna di Sutherland è il prezzo più alto pagato per un pezzo singolo d'argenteria ad un'asta. Se si vuol fare un calcolo, ci s'accorge che chi l'ha comprata ha pagato l'argento circa 2400 lire al grammo. Ebbene, nella stessa vendita c'è stato un oggetto d'argento che ha raggiunto la fantastica cifra di 7200 lire al grammo, quasi dieci volte più dell'oro. Si tratta d'un piccolo (cm 10,65 d'altezza) recipiente per il latte, firmato Edith Fletcher, datato 1729, che riproduciamo. E' stato pagato 700 sterline, 1.225.000 lire. La piccola lattiera pesa appena 170 grammi.

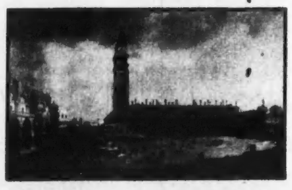
CANALETTO

LO stesso giorno delle vendite d'argenteria da Christie alla stessa ora, andavano all'incanto da Sotheby dei quadri antichi. Anche da Sotheby s'è battuto un primato; quello del maggior prezzo raggiunto da un Canaletto, 40.000 sterline, pari a 70 milioni di lire. L'ha acquistato un antiquario americano che vive tra Londra e New York. Il quadro, che faceva parte dell'eredità della contessa di Craven, rappresenta "Una vista di Santa Maria della Salute e del Canal Grande, del Palazzo Gritti e del traghetto di Santa Maria del Giglio". Si tratta d'una grande tela di 1,33x2,28. Il suo "pendant", una "Veduta di Piazza San Marco e della Piazzetta", ha raggiunto una cifra molto inferiore, 25 milioni. Una ragione per una differenza così marcata c'è: mentre nel "Canal Grande", Canaletto ci ha

JAN JOEST VAN KALKAR: "LA SACRA FAMIGLIA" 30 MILIONI

dato una visione vigorosa di una città attiva, con una flotta potente sullo sfondo, ma soprattutto con un intenso senso di composizione, nella "Piazza San Marco", invece, il pittore veneziano s'è indugiato in una delle sue impeccabili rappresentazioni che sfiorano l'oleografia. Il campanile, le Procuratie, la Basilica e il Palazzo Ducale sono messi nel quadro come sfondi decorativi. Gli stessi gruppi di cittadini, con le loro suggestive ombre lunghe, non sono sufficienti a dare un'espressione di vita ad un quadro che rimane freddo ed apologetico.

Nella stessa giornata si sono visti altri pittori raggiungere prezzi fuori dell'ordinario. Per esempio, una "Sacra Famiglia" del fiammingo Jan Joest Van Kalkar, (60 x 48), ha raggiunto 30 milioni; un confuso e disordinato Rubens ("La strada al Calvario"), 37 milioni, e un disegno di Fra-

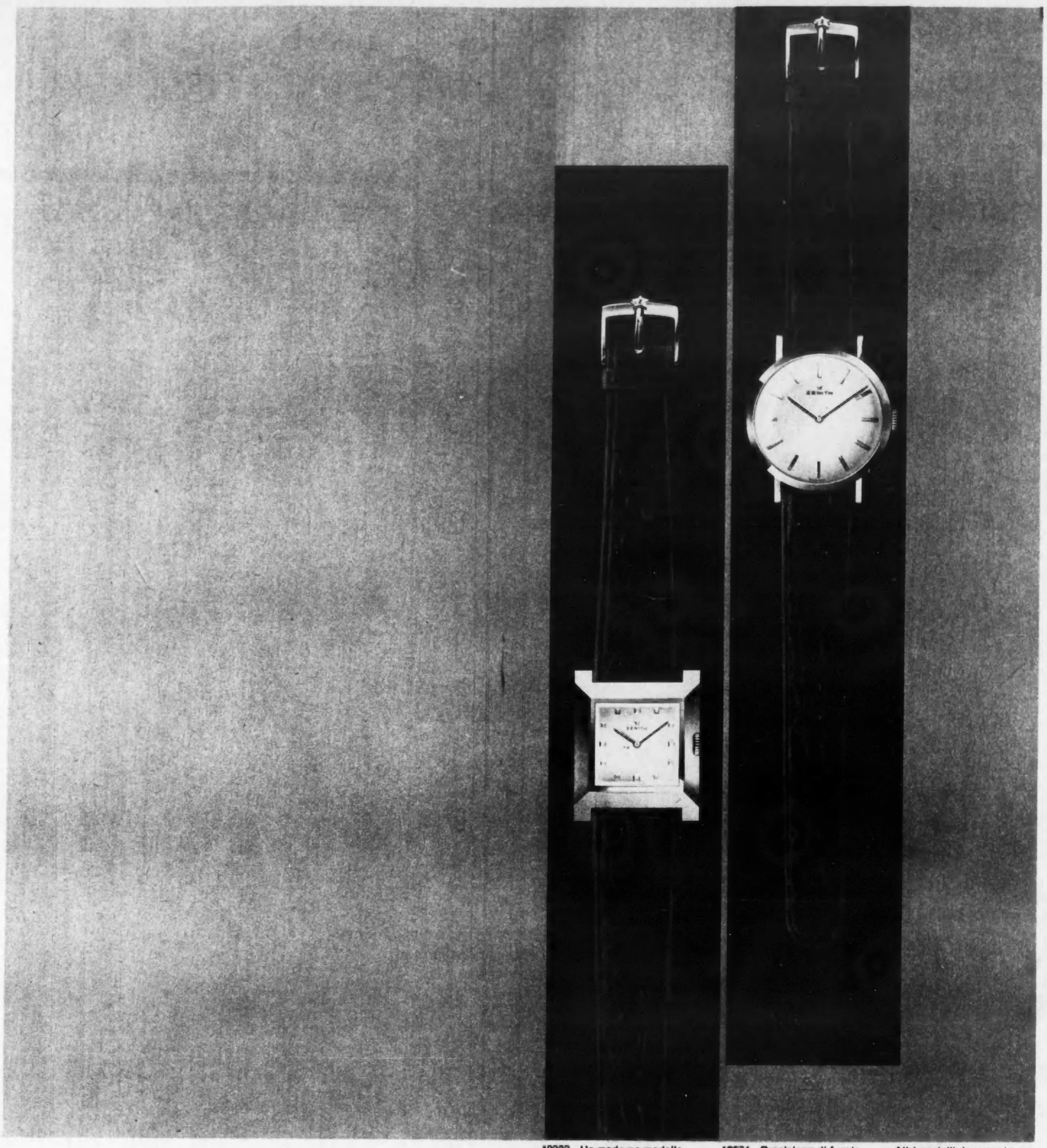


CANALETTO: "PIAZZA SAN MARCO" 25 MILIONI

gonard, "Toro della campagna romana", 36x48, 12 milioni. Prezzi molto favorevoli, invece, sono stati pagati da chi s'è aggiudicato una splendida "Natura morta con fiori" di Jan Breughel de Velours, 47x68, per circa 11 milioni, e chi ha comprato il "Ritratto del liutista Geronimo Valleriani" di Ludovico Lana per sole 2.500 sterline, 4 milioni e 375 mila lire. Un acquirente che ha mantenuto l'anonimo ha comprato un terzo Canaletto per 3.500 sterline, 6 milioni. Si tratta d'una "Veduta del ponte di Rialto dalla Riva del Carbon", 53x70, che, paragonato agli altri due, è di minore impegno. Pensiamo, tuttavia, che chi l'ha acquistato ha fatto un affare di cui si compiacerà a lungo.

VICE

CANALETTO: "IL CANAL GRANDE" 70 MILIONI



12233 - Un moderno modello quadrato della serie Espada. Ultrapiatto, cassa in oro 18 K, quadrante di lusso con ore e sfere in oro, L. 148.000.

12234 - Precisione di funzionamento, linea elegante e moderna della serie Espada. Modello ultrapiatto, con cassa in oro 18 K, quadrante di lusso con ore e sfere in oro, L. 137.000.

Altri modelli da uomo in oro da L. 53.000 e in acciaio da L. 24.000. Altri modelli da signora in oro da L. 42.000 e in acciaio da L. 26.500.

Più prezioso, più preciso

Questi due orologi dalla elegante linea moderna fanno parte della nuova collezione Espada: extra piatti, con movimenti ad altà fedeltà. L'eleganza Zenith è, infatti, sempre legata alla massima precisione di funzionamento.

838 primi premi di Osservatorio confermano la precisione Zenith. Essi testimoniano un sempre attento amore della perfezione: ogni Zenith, preciso al millesimo di millimetro, costruito con cura estrema, viene ancora sottoposto a 852 severi controlli essenziali. Uno Zenith è dunque sinonimo di fiducia.

Troverete gli orologi Zenith, sempre muniti del bollettino di garanzia, soltanto presso i concessionari Zenith che riconoscerete da questo marchio.

ZENITH CONCESSIONARIO UFFICIALE

ZENITH

Offrite un RAMAZZOTTI!

L'Amaro Ramazzotti ha 4 inimitabili caratteristiche che lo rendono sempre gradito:

aperitivo dispone piacevolmente e favorisce l'appetito

digestivo dopo un buon pasto è quello che ci vuole

corroborante apporta all'organismo la freschezza di nuove energie

tonico vi rimette in forma e vi fa sentir meglio

ecco perchè... un RAMAZZOTTI fa sempre bene

Pubbliram U/2

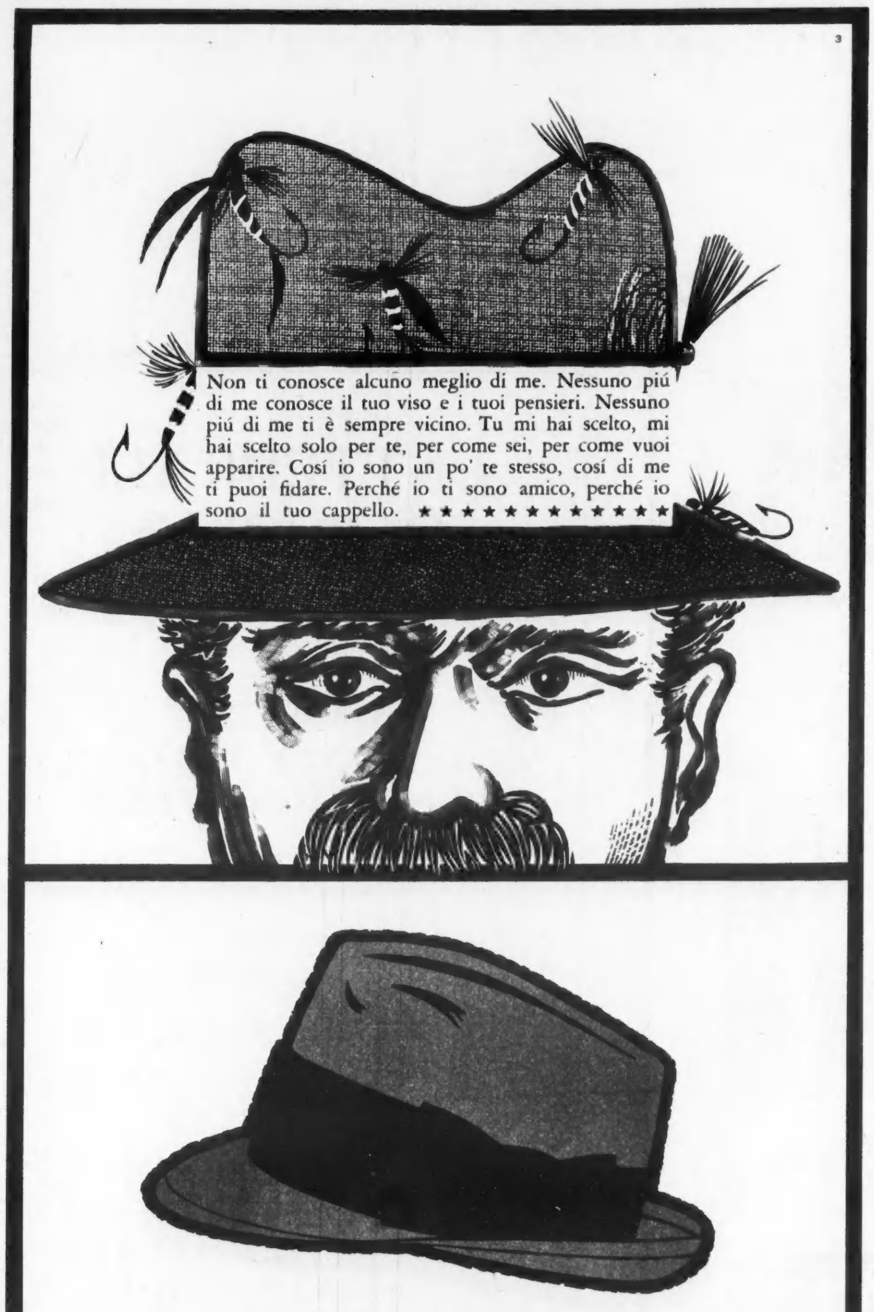
ALFREDO PETRUCCI
CATTEDRALI DI PUGLIA
570 pagine - Oltre 500 illustraz. - Form. 24x31 - L. 12.000

G. VOLPE - L. VOLPICELLI - A. DELLA CORTE
A. PAZZINI
LA VITA MEDIOEVALE ITALIANA NELLA MINIATURA
168 pagine - 80 illustrazioni in bianco e nero
40 tavole a colori - Formato 27 x 37 - L. 15.000

PAOLO TOSCHI
ARTE POPOLARE ITALIANA
454 pagine - 600 illustrazioni in bianco e nero
92 illustrazioni a colori - Formato 24 x 31 - L. 15.000

ABBIGLIAMENTO E COSTUME NELLA PITTURA ITALIANA NEL RINASCIMENTO
536 pagine - 600 illustrazioni in bianco e nero ed a colori
Formato 24 x 31

CARLO BESTETTI • EDIZIONI D'ARTE



Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

O TEMPORA

AGLI psichiatri non sfugge niente. Sondano, rivangano, sdrammatizzano, spaccano il capello in due, pur di trovare il perché di ogni nostro pensiero atto sogno gesto. Son pronti a spiegarci perché scendiamo dal letto col piede sinistro, perché cominciamo il giornale dal fondo, perché la sola vista della cornamusa ci dà un trauma. Vorremmo consigliarli di sbrigliare le loro ricerche in un campo inesplorato: l'armamentario natalizio, e cioè: albero di Natale, decorazioni di Natale, apparecchiature natalizie varie, e, naturalmente, auguri.

Rubriche apposite, su giornali e riviste, suggeriscono illustrano

e segnalano ideine abracadabranti. Si stampano numeri interi sull'argomento. Si propongono lezioni, anche a dimicilio, per imparare come si allestisce in quattro e quattro otto un'atmosfera natalizia perfetta. Naturalmente sono del tutto ignorati quei benpensanti che fanno l'albero tradizionale, fitto di palline colorate candeline figurine neve ghiaccioli e stelle (e a questi va tutta la nostra stima e ammirazione). Mentre vengono incoraggiatissimi i guastatori del pino, gli scempiatori del bambin Gesù, gli iconoclasti del presepio. Ecco qui qualche idea. C'è un albero tutto ornato di parallelepipedi di panno, ogni faccia un colore, quando non di paillettes. Un altro spunta non da un vaso, ma dalla groppa di un cigno di plastica bianca, e sotto c'è una specchio « che darà la suggestione d'un lago » (chissà perché, forse quello di Tiberiade). Un altro è un groviglio di penne di pavone, di cui finora c'era sfuggito il significato natalizio. E, fin qui, la materia prima è l'albero vero e proprio, sia esso pino o abete o verzura qualsivoglia. Il bello viene quando s'arriva all'albero stilizzato: ecco un enorme cono di carta crêpe rosa giarrettiera, un altro fatto di foglie di palma d'oro, un altro ancora tutto di piccoli bouquets di violette e di roselline (finte), ognuno sperduto in una nebbia densa di tulle in tinta.

Il capolavoro è quello di rametti di plastica rossa arricchiti da piume di struzzo pure rosse: da questo trionfo penzolano (l'albero è dedicato ai bambini) coni gelati; il cono è bianco, e, grazie a chissà quale diavoleria, scintillante; il gelato è di gomma rosa; i coni s'alternano a caramellone a forma di bastone. Poi c'è quello di esprits bianchi ornato con rose di raso verde; quello che non è che un palo rosso con intorno quattro cerchi (il più stretto in alto, il più largo in basso), da cui cadono tristemente lampadine di vetro; un ventilatore, anche lui rosso, provoca una brezzolina che fa girare i cerchi sempre più svelti, favorendo, crediamo, forme di follìa (perché intanto tintinnano) e di strabismo infantile. E poi, per i raffinati, ce n'è uno di velluto bianco con palline di passamaneria e uccellini (stilizzatissimi) d'oro.

E ora, qualche consiglio per la tavola. Non c'è che da scegliere tra minuscoli coni (sempre allegorie dell'albero) di confetti, oppure di monetine d'argento; come segnaposto, un cucù dorato; come centro tavola il più graziosamente mistico è quello che troneggia al centro di raffigurazioni varie eseguite in cordicella d'oro (la capanna, la cometa, l'albero): un crocefisso fatto di pralines e fondants e caramelle colorate.

UDO IN LATINO

GRIDI d'allarme percorrono i continenti: che succede della calza? agonizza? sfiorisce e muor? avrà un'altra vita? La calza in questione è la calza di seta, soffocata dal nailon eccetera, dalla filanca eccetera, per non parlare di altri pervicaci maciullatori quali la calzamaglia, la tuta, il pantalone, ghette stivaletti e gambali, depilazione e abbronzatura.

Una ditta, famosa produttrice di calze, s'è messa in testa di rilanciare la calza di seta in tutte le sue espressioni: con cucitura, con baguette, con incrostazioni; fatta a telaio, fatta a mano (per lo più artigianato monastico), fatta, o Dio, a calza.

All'uopo il magnate della calza, per invogliare uomini e donne a consumare calze di seta, fa distribuire dappertutto volantini appetitosi con "potins" sulla calza. Per esempio: le prime donne che, a furia di voler calze, ne hanno un surrogato, sono "Le Fenicie" di Eschilo. E poi: la calza in greco è "piloi", in latino "fascia, tibiale, udo" (plurale udones). I crociati le avevano, quelle di Carlomagno erano colorate e ornate di passamaneria, le donne di Rabelais le preferivano scarlatte, con giarrettiere assortite ai gioielli

A Venezia nel '300 nasce la Compagnia della Calza, tutti capiscarichi che stornellavano e berciavano in calze lunghe e mantellina. La calza è importante perché Chaucer ne parla. La calza di seta è morale perché fu inventata nel 1589 dal reverendo William Lee, che concepì le prime, fatte a macchina con un solo filo, sotto il regno di Elisabetta d'Inghilterra. La quale era già caduta in estasi vent'anni prima, quando le eran state presentate in regalo due calze di seta nera, fatte a maglia. E con questo siamo quasi convinti.

"Per il suo soggiorno invernale a Roma" l'attrice Jeanne Moreau ha scelto, da Chombert, questa cappa di breitschwantz nero con un colletto di volpe dello stesso colore, annodato con un grande fiocco sul davanti.

GALLERIA

UNA volta la sarta che si permetteva di ripetere lo stesso modello per l'amica, o la semplice conoscente, non parliamo per la rivale, veniva immediatamente radiata. Oggi non più. Dopo l'incontro Lollobrigida-Taylor a Mosca, pare che non sia per niente imbarazzante avere lo stesso vestito di un'altra. Quattro tailleurs di Chanel identici, due paletò verdi con pelliccia nera di Dior si sono ripetutamente scontrati, incontrati, e assolutamente non evitati, alla mostra di Ulisse Pagliari, un giovanotto biondo, mite, ceramista, collezionista di gatti (vivi), adoratore della sua terra (il Veneto), autore di maioliche smaltate che hanno l'armonia d'una frase algebrica. Vassoi, vasi, coppe, scatole, piatti alternano i loro colori da rêverie in un caleidoscopio iridescente rotto qua e là da figurine di sirene, guerrieri, Salomè (dal cappello a sette tese), infante: dopo un po' si scopre che una ha, sulla sottana gonfia, un bel gattino nero.

ANFITRIONE '61

IL signor Vagu Riis-Hansen, danese, è definito dai competenti un « golosino poco ortodosso e dotatissimo ». S'è distinto con lode nello stato maggiore che organizzò il pranzo inaugurale dell'ultimo Festival del Sussex, ha una faccia simpatica e ilare, e gli piace moltissimo stare in cucina, parlare e scrivere di cucina, e dare molta, molta importanza alla cucina. La sua ultima trovata è "l'impressione del caviale", naturalmente tanto più ingegnosa in quanto il caviale non è necessario. Anche se si ha poco da spendere, bisogna dare agli ospiti la sensazione continua e crescente del non plus ultra, dell'extra, quindi, vulgo, del caviale.

L'ospite d'un anfitrione a modo deve passare attraverso tre stadi successivi. Appena entrato, deve sentire nell'aria che qualcosa d'insolito succederà, deve rendersi partecipe d'un particolare clima d'eccitazione e di sorpresa (quindi il padrone di casa che si presenta rilasciato e gioviale è un pessimo padrone di casa, sicura garanzia d'un pasto noioso). In un secondo tempo si verifica, se tutto marcia a dovere, un certo rilasciamento, ma che non sia eccessivo; un leggero allentamento di briglie, favorito da quella "tale" conversazione, allusiva, maliziosetta, stimolante e non troppo impegnativa; si va a tavola. A questo punto subentra la curiosità, allora si può essere soddisfatti. Il pranzo o la colazione ideale non può mancare a nessuno di questi tre requisiti: rapire a appagare l'occhio, affascinare la mente, stuzzicare il palato.

Mille altri suggerimenti possono condurre a questo epilogo. Bisogna tenere nota con precisione dei pranzi che si danno, per non ripetersi non solo nei cibi, ma anche nella decorazione della tavola, servizio dei vini, musica, tovaglia, portacenere, luci, ritmo e successione. Tener presente che il servizio americano frantuma la conversazione e isola gli ospiti, la tovaglia favorisce il giusto spirito conviviale. Giova anche variare l'ambiente: per lo spuntino dopo teatro va bene una stanza piccola, sia essa spogliatoio anticamera salottino; la colazione si può farla una volta in biblioteca su un piccolo tavolino; un pranzo a due, a tre, a quattro, davanti alla finestra (se dà su un giardino); un piccolo ricevimento fintamente improvvisato, un po' qua un po' là, con piccoli tavolini, o vassoi, o panchette.

L'INDISCREZIONE

L'ALFABETO D'AMORE E IL BISNONNO DI ANTONIO DELFINI

ROMA. « Malgrado i prodigiosi sforzi di Beyle che, di pagina in pagina, rende naturali le sue mirabili invenzioni per ingannare il lettore e stornare le proprie allusioni, il nostro spirito, qui, è a Modena, e non vuol saperne di restare a Parma », scrisse Balzac nel 1840 recensendo la "Certosa di Parma" di Stendhal.

« Aveva ragione Balzac », dice lo scrittore modenese Antonio Delfini: « nessuno fino ad oggi ha mai potuto capire e stabilire perché il romanziere francese ha messo Parma al posto di Modena nel suo romanzo: perché di Modena si tratta e non di Parma. Io questo mistero l'ho scoperto per caso attraverso mio bisnonno e gli aneddoti che ho sempre sentito raccontare da ragazzo in casa mia. Se mio bisnonno, che si chiamava Antonio come me, dopo la rivoluzione di Modena del 1831 non fosse stato imprigionato nelle carceri di San Severo a Venezia e non avesse fatto l'amore con Rosa Giavarina Rodessein, figlia del governatore, non avrei mai scoperto nulla e non mi sarei messo in questo pasticcio... ».

Infatti Delfini da un anno tutto il suo tempo lo dedica a Fabrizio Del Dongo, al conte Mosca, alla duchessa Gina Sanseverina, a Clelia Conti e a tutti i luoghi e i personaggi della "Certosa di Parma". « E' diventato un incubo » dice lo scrittore che da molti mesi ma smesso perfino di scrivere per conto di Garzanti il romanzo che aveva cominciato circa due anni fa: « quando sono sveglio non faccio che pensare a loro, quando dormo me li sogno ».

Secondo Delfini, fino ad oggi gli studiosi, tra cui Foscolo Benedetto e Henri Martineau, hanno ammesso soltanto che Stendhal s'è ispirato ai martiri del 1821 e anche alla rivoluzione di Modena del 1831. Ma erano rimasti disorientati dalle distanze suggerite da Stendhal da luogo a luogo nell'immaginario stato parmense. Delfini ha scoperto invece che le distanze suggerite dal grande romanziere non sono affatto arbitrarie o « errori di ortografia » come ha potuto pensare Foscolo Benedetto, ma corrispondono esattamente alle allusioni di luoghi e di persone cui vuole riferirsi Stendhal.

Per esempio, l'immaginaria villa della duchessa Sanseverina a Sacca di Parma, che è a due leghe dall'immaginaria Certosa del romanzo, non è altro che la villa ducale delle Quattrotorri a Sacca di Modena, che dista due leghe dall'abbazia di Nonantola; Castelnovo, a sei leghe da Parma, nel romanzo, corrisponde invece a tre località: a Novi di Modena, dove avvenne uno scontro tra gli insorti comandati da Celeste Benotti e gli austriaci nel febbraio 1831; a Castelnuovo di Sotto in provincia di Reggio Emilia, dove c'era la proprietà del signor Benizzi e di cui era amministratore l'ex colonnello Carlo Rossi, carbonaro, una delle persone che hanno ispirato il personaggio del conte Mosca; infine a Disvetro di Modena, patria di Antonio Delfini, nato nel 1796, congiurato e condannato a morte nel 1831 con gli altri 90 fuggiaschi emiliani, che, secondo Delfini, è uno di quelli che ha ispirato il personaggio di Fabrizio Del Dongo: il giovane eroe standaliano entusiasta di Napoleone, destinato alla vita clericale, e conteso nel romanzo dalla scaltra Gina Sanseverina e da Clelia Conti.

« Infatti Fabrizio Del Dongo » dice Delfini « nella "Certosa" invia messaggi speciali a Clelia Conti, chiamati da Stendhal l'Alfabeto d'amore. Nel 1831 a Venezia l'Alfabeto d'amore lo usava mio bisnonno con Rosa Giavarina. Inoltre, indagando scrupolosamente sulla vita e la storia di molte persone vissute in quei luoghi, ho potuto stabilire che Fabrizio ed il conte Mosca sono sempre Ciro Menotti combinati però con i prigionieri di Venezia che facevano parte della congiura di Modena. Ci sono poi altri personaggi nella "Chartreuse" che hanno analogia con i miei antenati, come Enrichetta Bassoli Castiglioni ed il marito. Informatore di Stendhal, infine, fu certamente Pietro Giannone, carbonaro modenese, esiliato a Parigi. Ma tutti i personaggi della "Certosa", esclusi Francesco IV e suo figlio Francesco V di Modena, sono implicati nella congiura estense del 1831, perciò chi cercasse aristocratici tedesco-emiliani nell'epoca farebbe un buco nell'acqua ».

Ma le "scoperte" di Delfini, che nella ricostruzione della sua Certosa di Modena sembra superare in fantasia perfino Stendhal, sono molte di più. Nel suo stravagante studio consegnato in questi giorni all'editore Vanni Scheiwiller sotto il polemico titolo "Dove suonano le campane della Steccata?", egli le elenca tutte con molti particolari. « La prima reazione dopo queste scoperte è che i critici mi piglieranno per matto » conclude Delfini: « gli studiosi di Stendhal, compresi Benedetto e Martineau, sono già modenesisti, ma il loro snobismo li spinge a cercare, nella realtà, degli aristocratici. Invece si tratta solo di falliti che Stendhal con il suo amore ha saputo raccogliere e trasformare ».

Parigi. Il direttore del "Glamour Collège" Jacques Esterel fa scuola a Sylvia Casablancas.

Persone

La sinusite della Callas

MILANO. Quest'anno la Scala si apre in tono patriottico, nient'affatto capriccioso e molto meno mondano degli altri anni. S'inaugura con "La battaglia di Legnano". La Callas canta solo nel secondo spettacolo ed è meno indiavolata del solito. Le toilettes e i gioielli delle spettatrici non sono strèpitosi come l'anno scorso. Sono state pochissime le persone che si sono fatte fotografare coi loro vestiti nuovi sui giornali a grande tiratura: nessuna di quelle in vista ha voluto rivelare il nome della sarta costosa. Le tiare sono rimaste in cassaforte, i gioielli si usa dire che sono dell'Upim. Qualche parrucca clamorosa c'è sempre, ma chi la possiede dichiara che è fatta coi capelli vecchi ereditati dalla nonna. Tutto questo per le conseguenze che il gran lusso dell'anno scorso ha avuto sulle famiglie fotografate e reclamizzate dalla cronaca in occasione della inaugurazione della Scala. Il grande avvenimento comunque è la seconda recita, cioè "Medea", con la Callas, che è molto imbellita, sempre esilissima, con l'aria felice e tranquilla, benché soffra di una dolorosa sinusite che le darà molti fastidi alla voce. Ospiti d'onore per la seconda della Scala sono Eugenia, l'ex regina di Spagna, Grace di Monaco e il principe Pierre di Polignac.

La polenta di Paola

Paola Barbara

ROMA. Fra tante persone invitate in un ristorante di vicolo dei Serpenti a mangiare la polenta offerta da Paola Barbara in occasione della prima del giallo "Delitto alle sette querce", di cui è interprete, l'unica persona che non ne abbia assaggiata neanche un poco è stata proprio l'ospite. L'attrice infatti sta seguendo una rigorosissima cura dimagrante che la obbliga ogni giorno a non mangiare quasi nulla: solo qualche toast, molto tè, frutta, verdura, raramente carne ai ferri, niente vino e liquori. Ne ha approfittato uno degli invitati, il capo gabinetto del ministro del Turismo e dello Spettacolo Alberto Folchi, Enzo Bolasco, che per aiutarla è stato felice di raddoppiare la sua porzione. Alla festa sono intervenuti molti giornalisti, alcuni attori, critici cinematografici e molte signore. Un'invitata straniera che non conosceva la polenta, ad un certo punto ha detto: « Non sapevo che a Roma la gente mangiasse il cibo dei polli », e s'è rifiutata di servirsi.

RANDONE COSTRETTO A INTERROMPERE LA CURA DEL SONNO

ROMA. « Ahò, Randò, e mòvete... tocca a te! », « Via de prescia, dài, senza voltarti... così, bello, via così... Basta! », « Abbassa l'occhi, anche la testa, ancora... bono così... bono, più alta quella mano, bene così, bravo... Smorfia... ».

Non è stata una bella esperienza il cinema per Salvo Randone, abituato alle accoglienze del pubblico, agli applausi, al rispetto, alla gentilezza e alla cordialità della gente di teatro. L'attore aveva già interpretato la parte del commissario di polizia nell' "Assassino" di Elio Petri e quella del presidente del tribunale nel film di Francesco Rosi, "Salvatore Giuliano", ma non aveva mai fatto la parte di protagonista in un film. Un giorno Elio Petri, che aveva scritto "I giorni contati" appositamente per lui, gli offrì l'unica parte dell'unico protagonista. Randone firmò il contratto. Ma non avrebbe mai immaginato che firmando quel contratto sarebbe finito in clinica, dopo due mesi di lavoro massacrante, con un forte esaurimento nervoso e una forma acuta di colite che l'hanno costretto ad una dieta severissima ed alla cura del sonno.

Randone infatti aveva accettato la offerta di Petri perché gli era piaciuto il soggetto. "I giorni contati", infatti, è la storia di Cesare, un idraulico che, dopo aver visto morire d'infarto in un tram un altro operaio, credendo di aver anche lui ormai pochi giorni di vita, decide di prendersi una vacanza. « Almeno, se devo morire non ho rimpianti » dice Cesare agli amici. E ricomincia una vita d'ozio che finisce però per annoiarlo, isolarlo e renderlo ancora più infelice. Tanto che un giorno, convinto d'aver sbagliato, riprende malinconicamente la borsa dei ferri e torna al lavoro. Il primo giorno, però, muore. Chi avrebbe potuto interpretare una parte così difficile e sostenere il peso di tutto il film sulle proprie spalle all'infuori di Randone?

Per girarlo infatti l'attore ha dovuto sottomettersi ad una vita impossibile che lo costringeva a girare per Roma di notte, a montare sui motofurgoncini in corsa, a inforcare motociclette e fare fughe paurose per la città, a infilarsi nei bagni in mezzo all'acqua e all'umidità, perfino a marciare tra le file dei pacifisti da Perugia ad Assisi e a partecipare alla rivoluzione contro le zecche in un quartiere depresso della periferia romana. Eppure Randone non s'è mai lamentato. Ogni tanto si sedeva dietro un fusto vuoto o dietro un muro e s'addormentava. Ma obbediva sempre in silenzio agli ordini del regista, dell'aiuto e dei tecnici della troupe. « Ahò, Randò » gli gridavano, « e sveja... Che, hai preso i barbiturici? ».

Appena finito il film, però, Randone, senza dire niente a nessuno, invece di tornare a casa si fece ricoverare in clinica, e cominciò a dormire. Quando Petri e altri amici lo vennero a sapere, andarono subito a trovarlo. Ma Randone dormiva sempre. S'è svegliato solo martedì scorso, un giorno prima d'uscire dalla clinica, finalmente rimesso in forze.

LA vecchia Cairo, il Nilo, la bianca spiaggia di Agami, El Alamein, l'Egitto pittoresco, questi sono i soggetti dei quadri di Silvio Bichi, esposti in questi giorni al "Camino". Il pittore espose la prima volta i suoi quadri al Salone d'Alessandria d'Egitto nel 1938, nove anni dopo aver fondato una scuola di disegno e pittura nella stessa città. Sono opere moderne, piene di luci e colori, ma assolutamente lontane da ogni forma astratta. « Lo so » dice Bichi, « con queste opere mi guardano come una bestia rara... Ma la mia pittura si rifiuta d'approfittare dell'ingenuità del pubblico impressionandolo e accecandolo a furia di stravaganze ».

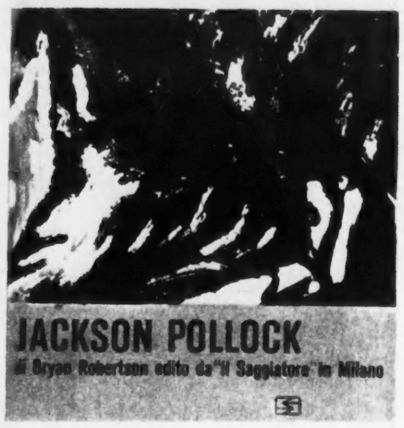
★

ANTON MARIA ALOYSI, quarantacinque anni, celibe, alto, bruno, marchigiano, conte e arredatore, è nei pasticci. Una principessa negra, in visita all'Italia, s'è innamorata d'una acquasantiera del Settecento d'origine marchigiana che ha visto nella casa dell'arredatore. Aloysi s'è messo subito in viaggio sull'Appennino e nelle campagne marchigiane per trovare questi pezzi, nelle famiglie di contadini o nei palazzi antichi. « Non ho mai avuto una richiesta così difficile dai miei clienti », ha detto il conte Aloysi: « ma quella principessa non fa che inviarmi telegrammi per sapere a che punto sono con le ricerche. Con tanti problemi che hanno i negri, proprio le acquasantiere si mettono a cercare, adesso! ».

IL SAGGIATORE

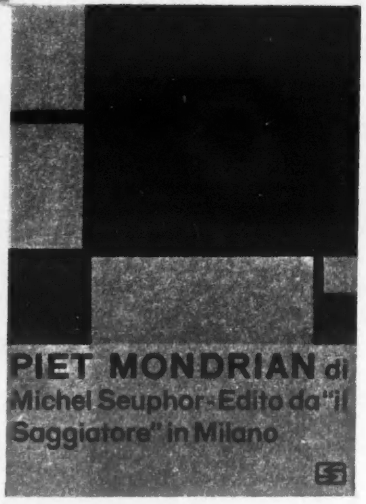
PRESENTA 23 LIBRI STRENNA

Paul Haesaerts
JAMES ENSOR
56 riproduzioni a colori
215 in nero
28 fotografie
240 riproduzioni nel catalogo
386 pagine - Lire 18.000



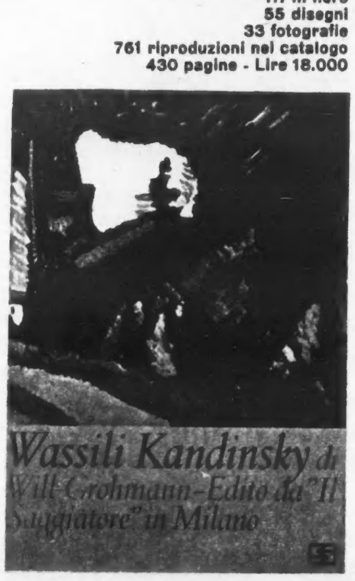
Bryan Robertson
JACKSON POLLOCK
36 tavole a colori
120 riproduzioni in nero
12 fotografie
216 pagine - Lire 18.000

Hans Maria Wingler
OSKAR KOKOSCHKA
132 tavole in bianco e nero
30 a colori - 46 disegni
catalogo illustrato
con 406 riproduzioni
300 pagine - Lire 18.000



Michel Seuphor
PIET MONDRIAN
La vita e l'opera
35 riproduzioni a colori
142 in nero
30 fotografie
440 riproduzioni nel catalogo
416 pagine - Lire 18.000

Will Grohmann
WASSILI KANDINSKY
41 riproduzioni a colori
111 in nero
55 disegni
33 fotografie
761 riproduzioni nel catalogo
430 pagine - Lire 18.000



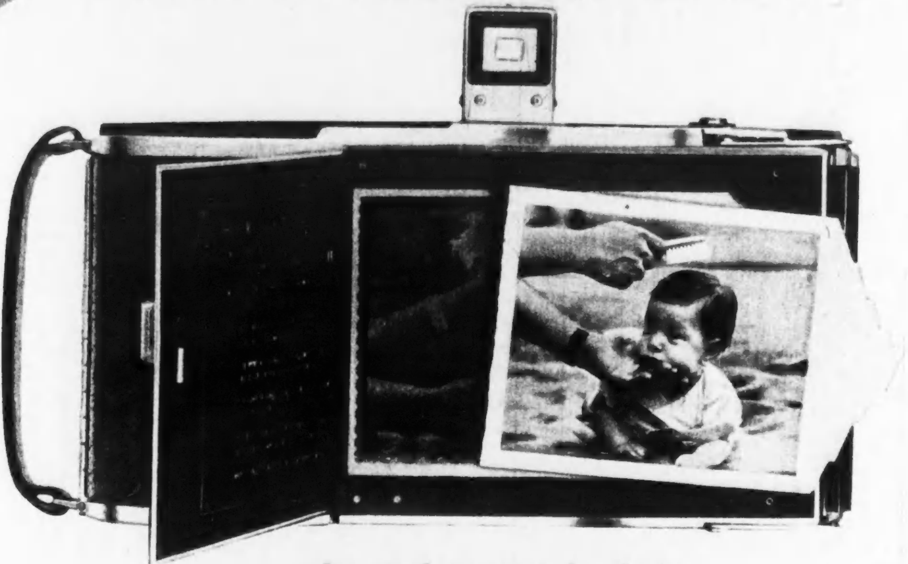
Nel numeri precedenti
de L'ESPRESSO
abbiamo presentato:

Picasso: La "California"
Picasso: Le bambine e la colomba
Breve storia della pittura moderna
Gli impressionisti e il loro tempo
Paul Klee - Van Gogh
Dizionario della pittura moderna
Scoperta della pittura
Gli artisti nel loro studio
Henry Moore
Macke: Viaggio a Tunisi
Marc: Indivisibile bellezza
Kandinsky: Contrappunti
Klee: Nell'interregno
Miller: L'Angelo è la mia filigrana

Nel prossimo numero
presenteremo:

Arte precolombiana
Disegni di Klee
La pittura dell'Espressionismo

ci vuole piú tempo ad aprire il dono



che ad avere la foto

Dieci secondi! È questo il tempo che ci vuole con la Polaroid Land per avere una foto magnifica, perfettamente nitida e incisiva. Basta scattare, tirare la linguetta di carta, aspettare 10 secondi... e potete già estrarre dalla macchina la foto finita. Niente vaschette, niente liquidi. La Polaroid Land fa tutto da sè. Dall'alba all'imbrunire, l'esposimetro incorporato sceglie e regola automaticamente la giusta esposizione; non avete neppure da mettere a fuoco. E di ogni foto che scattate potete fare copie e ingrandimenti. Ci può essere qualcosa di piú semplice? e si può scegliere un regalo piú bello?

POLAROID LAND CAMERA l'apparecchio dei 10 secondi

"Polaroid" Marchio Registrato - Concessionaria Esclusiva per l'Italia: ERCA S.p.A. - Milano, Via M. Macchi 29 - Roma, Via R Giovannelli 3

POMMERY
champagne

alle persone
che vi stanno
più
a cuore....

PERNOD
apéritif anisé

MARTELL
cognac

COINTREAU
liqueur

augurate
"Buone Feste"
con le
cassette natalizie
Salengo:
l'augurio
che vi farà ricordare
con simpatia

organizzazione di vendita per l'Italia
Ditta Carlo Salengo
via Lanata 4 - Genova

studio FULCRO 1033

L'Atlantide a Barcellona

IL TESTAMENTO MUSICALE DI MANUEL DE FALLA

di MASSIMO MILA

BARCELLONA. Una grande speranza accompagnava coloro che d'ogni parte del mondo sono qui accorsi ad affollare l'ampia sala del Teatro Lyceum per le due esecuzioni della cantata postuma di Manuel de Falla, "L'Atlantide". Una speranza simile a quella che, 37 anni fa, aveva chiamato gli italiani alla Scala per il "Nerone" di Boito. La speranza che, risorgendo una voce di quel passato cui si suole attribuire ogni prerogativa di perfezione e di grandezza in confronto alla pretesa miseria presente, essa facesse sentire una parola di altezza non più udita. Le esecuzioni postume sono le grandi occasioni della piagnoneria misoneista, ma si tramutano spesso anche nelle sue grandi sconfitte, come fu per il "Nerone".

Nel caso dell' "Atlantide" la speranza era in verità giustificata. Si pensi: uno dei maggiori musicisti europei di quella generazione che ha praticamente creato l'aspetto dell'arte moderna, dopo una carriera tutta ascendente verso una crescente perfezione e maturità di stile, aveva taciuto per gli ultimi vent'anni della sua vita, interamente assorto nella composizione di una gigantesca cantata-oratorio, destinata, per l'argomento stesso, a compendiare in una suprema celebrazione i miti ai quali l'artista si era costantemente ispirato, i miti, cioè, circa le origini della sua patria iberica, vista come fonte della civiltà mediterranea. Rinfocolavano l'interesse e l'attesa le voci che giungevano dal nobile esilio volontario dell'artista in Argentina, dopo l'infausta conclusione della guerra civile spagnola; le stesse notizie circa la difficoltà dell'impresa, la quantità degli abbozzi, le prove, i tentennamenti, i rifacimenti, non facevano che assicurare dell'impegno estremo posto dall'artista in questo suo testamento. Poi la morte immatura, 25 anni or sono, l'opera lasciata in tronco in un mare confuso d'appunti, il completamento eseguito dal musicista spagnolo Ernesto Halffter, per volontà e iniziativa di una grande casa editrice italiana, e infine si è arrivati a queste esecuzioni barcellonesi in forma di concerto, indispensabile condizione posta dal bisogno di prestigio dell'attuale regime politico spagnolo, riservandosi all'Italia la precedenza per un dubbioso esperimento di realizzazione scenica.

Diciamo subito che la grande speranza connessa con questa storica esecuzione, anche se non sarà stata appagata al cento per cento, non è nemmeno caduta miseramente. "L'Atlantide", che Falla cominciò a immaginare intorno al 1926, in occasione del cinquantenario dell'omonimo poema catalano di Jacinto Verdaguer, si pone degnamente nel gruppo di grandi lavori corali che caratterizza quel momento della musica moderna con il "Psalmus hungaricus" di Kodaly (1923), la "Messa glagolitica" di Janacek (1926), lo "Stabat Mater" di Szymanovsky (1927), la "Sinfonia di salmi" di Strawinsky (1930) e la "Cantata profana" di Bartok (1930). Come questi lavori, che ancora oggi esercitano un'influenza determinante sopra l'indirizzo neomadrigalistico della musica recentissima, "L'Atlantide" non è invecchiata e sorgendo ora, a un quarto di secolo dalla morte dell'autore, non suona come una parola desueta. Essa prolunga con naturalezza la parabola stilistica descritta dall'arte di Falla, che l'aveva portato dal verismo melodrammatico de "La vida breve" al lussureggiante colorito andaluso dei balletti "El amor brujo" e "Tricorno", attraverso l'impressionismo di "Notti nei giardini di Spagna", fino alla magra asciuttezza castigliana delle ultime partiture, "El retablo de Maese Pedro" e il "Concerto" per clavicembalo. Falla tendeva verso l'essenzializzazione e la depurazione da quegli elementi pittoreschi e sensuali che avevano fatto trionfare i suoi lavori giovanili. Mirava all'universalità d'un linguaggio musicale spagnolo dal quale fossero cancellate le suggestive tracce dialettali. Conformemente al carattere dell'uomo e alla sua vita privata, l'arte di Falla andava verso l'ascetismo e la rinuncia. Dirà la storia, con la necessaria prospettiva, se si trovi proprio nella scabra aridità delle ultimissime partiture di Falla il punto perfetto d'equilibrio in questo processo di depurazione per invecchiamento, analogo a quello di certi vini preziosi, che oltre una certa ragionevole età, perdono ogni sapore e profumo, per ridursi alla forza astratta dell'alcol puro.

"L'Atlantide" va in questa direzione, sospinta da quel potente e nuovo incentivo che era per Falla l'incontro con il mezzo corale. Il coro vuol dire per Falla distacco definitivo dalla Spagna pittoresca della chitarra e del "cante hondo" e ricongiungimento con la Spagna universale del polifonismo cinquecentesco di Tomaso Ludovico da Victoria, di Guerrero, di Morales. Tanto universale, che, effettivamente, ci si chiede quanto sia rimasto di specificamente spagnolo in quest'affermazione di una lingua colta eminentemente europea. Grazie anche al suono strano e gutturale del catalano, che Falla aveva espressamente imparato per intonare il testo originale del poema di Verdaguer, chi fosse entrato per caso nella sala del Lyceum senza sapere di che si trattava, avrebbe potuto credere in certi tratti di ascoltare un oratorio moderno di stile hindemithiano, con occasionali ricordi della vocalità corale russa.

CHIAMO hindemithiano un colorito armaico di armonia rigorosamente diatonica, fondata in prevalenza su intervalli vuoti di quarte e quinte, che esclude i ricordi al patetismo dell'armonia ottocentesca ed istituisce invece una specie di tono neutro. La rigidità di questo arcaismo conferisce una certa durezza alle parti meno riuscite dell'opera, che sono quelle concernenti il macchinario mitologico messo in opera nel poema di Verdaguer per descrivere la formazione della penisola e della razza iberica e il loro svincolarsi dalle nebbie del mito per divenire il punto focale della civiltà mediterranea. Proprio le storie di Atlante e di Ercole e della mitica regina Pirene, sebbene assai incomplete nell'attuale stesura musicale in confronto all'originario progetto di Falla, costituiscono la parte più impersonale e più stanca della nobile partitura. Questa si accende e brilla di viva luce propria quando si disperdono i fumi della mitologia mediterranea ed il testo si accosta a personaggi e situazioni storicamente e umanamente individuati. Per quel ch'è possibile raccogliere dalle impressioni d'una sola audizione, in condizioni di avventuroso disagio, due momenti si sollevano a grandissimo valore, e sono il coro dell'episodio "El Pelegri", su Cristoforo Colombo, e la seguente canzone solistica del "Sogno d'Isabella". Il coro suddetto si riscatta dall'impersonale diatonicità arcaica, per raggiungere nella varietà delle sue articolazioni un patos quasi beethoveniano, e il "Sogno d'Isabella", introdotto da una bella Gagliarda strumentale, che col suo timbro secco instaura un colore storico molto vicino a quello del "Retablo", è un autentico miracolo. Si parlava qui, 15 giorni or sono, a proposito del "Don Chisciotte" di Massenet, dell'impossibilità di rinnovare in arte "les neiges d'antan", cioè di ripetere lo stile di certi capolavori una volta che ne è passata la stagione storica. Poiché in arte tutto è possibile, a rigore anche questa norma generale comporta le sue eccezioni, che però tengono appunto natura di miracolo, cioè di violazione delle leggi del tempo. Il "Sogno d'Isabella" è questo miracolo: una canzone trovadorica dove non c'è l'ombra di quel malizioso "dislivello storico", che secondo l'acuta intuizione critica di Fedele D'Amico, giustifica gli intellettualistici "ritorni" strawinskyani a stili del passato. Qui non c'è l'ombra di parodia, non c'è l'ombra del "pastiche", ma la freschezza piena, assoluta dell'incanto trovadorico. Miracolo? Sì, o per lo meno un risultato possibile solo alle condizioni attuate da Falla: di un artista che si sequestra a poco a poco da ogni ambizione mondana, dal vano e inquieto carosello delle mode e delle fortune artistiche, per trincerarsi nel geloso baluardo d'un sincero ascetismo. A questo prezzo, che Falla pagò intero, è anche possibile il "miracolo" di scrivere un capolavoro del passato, autentico.

Mi riservo d'accennare in un prossimo articolo agli spinosi problemi posti dalla realizzazione di questo grande lavoro incompiuto.

DISCHI

L'INFERNO DI DANTE PER LA CASA E PER LA SCUOLA

DANTE Alighieri "Divina Commedia". Inferno, Cetra - Collana letteraria Documento diretta da Nanni De Stefani. Presentazione di Natalino Sapegno. Voci di Giorgio Albertazzi, Carlo D'Angelo, Arnoldo Foà e Achille Millo. CLC 0802/0808. 6 dischi a 33 giri, 30 cm Lire 19.000.

Chiudiamo la porta alle nostre spalle, cerchiamo il raccoglimento, la pace intima dell'ascolto, posiamo il disco sul piatto e incontriamo Dante: ecco che cosa ci è stato offerto oggi. Via via che le voci degli attori s'alternano e che i canti dell'Inferno dantesco riempiono la stanza l'incontro non è più soltanto con la poesia, nè si tratta di ritrovare i personaggi conosciuti al tempo della scuola e di solito abbandonati, no, è proprio l'incontro con Dante. Dai tempi di Boccaccio che nella chiesa di Santo Stefano di Badia commentava la Divina Commedia, mai s'è potuta raggiungere una tale efficacia interpretativa e divulgativa della poesia dantesca. Quale aspirazione maggiore per un poeta che poter varcare le soglie dei palazzi, delle case, grandi e piccole, ricche e povere, che penetrare nelle menti e nei cuori attraverso la viva voce di chi ama e sa interpretare il suo pensiero.

La tecnica moderna ha realizzato questo sogno: chiunque potrà ascoltare, a casa propria, quando ne avrà voglia, un qualsiasi canto di Dante. Dico, chiunque, perché anche se il prezzo dei primi sei dischi rappresenta una notevole somma (quasi ventimila lire) il loro acquisto rateale è stato previsto dalla casa editrice e viene concesso dai negozi.

La collana letteraria Documento della Fonit-Cetra può ben vantarsi di aver compiuto un'opera di eccezionale impegno: letterario, estetico, tecnico ed organizzativo. La prima e l'unica di questo genere che esista oggi nel mondo.

Ascoltando questi sei dischi dell'Inferno ci si stupisce della misura con cui la dizione è stata tenuta ad un livello costante d'intensità, come il distacco astratto degli attori abbia potuto raggiungere notevole perfezione. Questo, senza alcun dubbio, è un eccezionale merito della regia, che va al di là delle qualità artistiche dei quattro interpreti, avendo saputo concordare caratteri artistici così diversi, temperamenti così disparati come quelli di Foà, Albertazzi, Millo e D'Angelo.

Rinascimentali e alla volta astratti, Foà, D'Angelo e Millo, più moderno e impegnato Albertazzi, i quattro attori hanno mantenuto la purezza recitativa e la sobrietà, indispensabili in letture di simile importanza.

Quest'edizione dovrebbe poter arrivare in ogni scuola italiana. Letto con sobrietà da ottimi attori; Dante potrà essere assimilato molto più facilmente dai giovani, cesserà di costituire una fonte di timore prima degli esami, al contrario affascinerà. C'è da augurarsi che il ministero della Pubblica Istruzione decida l'introduzione di opere discografiche così importanti tra i materiali didattici obbligatori.

Ognuno dei 34 canti è presentato da una voce di speaker. L'astuccio contenente i dischi è accompagnato da un opuscolo (molto indovinata la soluzione grafica), con il commento di Natalino Sapegno. L'esecuzione tecnica è curata. L'aspetto grafico dell'intero astuccio e degli involucri di ogni disco, sobrio. Sono in preparazione il Purgatorio e il paradiso, che appariranno entro il 1962.

R. L.

Parigi. Roger Vadim balla il tango argentino con Catherine Deneuve, la sua nuova scoperta, al night-club "Bada".

Televisione

SERVITORI DI PIÙ PADRONI

di SERGIO SAVIANE

È VERO che la maggior parte degli uomini di cultura si disinteressano della televisione e la considerano uno spettacolo per persone poco intelligenti?

"L'Espresso", molti giornali italiani e alcune società culturali si sono già occupati dell'argomento, cercando di rispondere con convegni, inchieste e interviste a queste domande. E quasi tutti gli scrittori e gli artisti hanno confermato che sono costretti a disinteressarsi di quello che avviene sul video, perché, così com'è organizzata, la televisione ha rapporti con tutti fuorché con la cultura, perché il livello delle trasmissioni è troppo scadente, gli spettacoli poco istruttivi, al di sotto insomma dell'intelligenza media, e infine perché è un mezzo per analfabeti.

Francamente, non gli si può dare tutti i torti. A parte alcune rare trasmissioni del primo e specialmente del secondo canale, è difficile che oggi un uomo di cultura si adatti a passare la sera seduto davanti al televisore. Gli spettacoli si rivolgono per lo più ad un pubblico di massa, le rubriche sono vuote ed evitano per sistema i problemi più gravi ed urgenti del nostro paese. Ai dibattiti televisivi sui problemi dei giovani, sulla scuola, sulle aree depresse, sulla miseria del Meridione, sulla libertà d'informazione, sulla censura, proposti e organizzati generosamente dalla RAI-TV ma mai discussi a fondo, gli scrittori, tranne alcune eccezioni in poche rubriche o in alcune rapide interviste del telegiornale di Biagi, sono quasi sempre assenti e quando sono interpellati non hanno mai il tempo e la possibilità di discutere in piena libertà. Infatti la RAI-TV evita deliberatamente d'invitarli accusandoli di disinteressarsi del nuovo mezzo di diffusione di massa, e non fa nulla o molto poco per incoraggiarli ad intervenire nei momenti in cui sarebbe più necessaria e utile la loro opinione.

A questa grave mancanza, che allontana le persone più qualificate dal video e impedisce loro di discutere obiettivamente i problemi urgenti del paese, si devono aggiungere le pressioni politiche d'un gruppo di uomini che sembrano coalizzati nell'opporsi con tutti i mezzi alla cultura e alla libertà di espressione e d'informazione. Da due settimane, infatti, la televisione è entrata ancora una volta in quarantena. Sono bastate le proteste di Scelba e Gonella al Consiglio dei ministri contro alcune trasmissioni sulla Resistenza, il telegiornale e "Tribuna politica" perché la RAI-TV facesse marcia indietro. E' stato un contraccolpo immediato che ha colto i telespettatori, che tuttavia sono abituati a questi soprusi, a sorpresa. Perfino il "Telegiornale", fino a dieci giorni fa più vivo e obiettivo, s'è trasformato improvvisamente in un arido elenco di notizie e di fatti di poco conto.

Era necessario questo ingiustificato ridimensionamento, specie considerando che le dichiarazioni di Scelba e Gonella, redatte con precisi scopi intimidatori e repressivi nei confronti della RAI-TV, altro non erano che manovre politiche per tentare di mettere in crisi il governo? La tempestività e lo zelo con cui è stata decretata la sospensione di alcuni spettacoli e la nuova trasformazione dei telegiornali può dare l'idea comunque della "sensibilità" politica dei dirigenti televisivi, i quali, superando ogni limite di logica e di buon senso, hanno spazzato dal video anche le cose più innocue.

E' proprio la sollecitudine dei dirigenti televisivi nel censurare certe trasmissioni e certe rubriche che più preoccupa il pubblico, vittima designata da tanti anni degli umori politici di pochi uomini, e la nuova "Associazione dei radioteleabbonati", unica arma di difesa dei milioni di telespettatori italiani.

FINO a poche settimane fa questa associazione, presieduta da Ferruccio Parri, era composta da un piccolo gruppo di scrittori e uomini politici. Quasi a smentire però quelli che sostenevano che gli uomini di cultura italiani si disinteressano della televisione, a questo primo gruppo di personalità s'è aggiunto un folto gruppo di scrittori, tra cui Alberto Moravia, Giansiro Ferrata, Goffredo Bellonci, Guido Calogero, Federico Fellini, Vittorio Gassman, Arturo Carlo Jemolo, Mario Melloni, Mario Monicelli, Leopoldo Piccardi, Guido Piovene, Leonida Repaci, Ernesto Rossi, Giancarlo Sbragia, Giancarlo Vigorelli, Federico Zardi, Cesare Zavattini e molti uomini politici, tra cui Davide Lajolo, Mario Alicata, Ugo La Malfa, Orazio Barbieri, Adelio Alberello, Giovanni Pieraccini, i quali, aderendo alle proteste dell'associazione dopo le dichiarazioni di Scelba e Gonella, hanno chiesto di essere inclusi nel suo direttivo per studiare insieme una serie di proposte e di concrete indicazioni di programmi per la valorizzazione radiotelevisiva della cultura.

L'associazione, che si ripromette d'ora in poi di controllare tutta l'attività della RAI-TV, proponendo nello stesso tempo una serie di programmi in armonia con l'orientamento democratico e con la necessità d'una informazione obiettiva e le esigenze d'una cultura impegnata, parte dunque da una posizione di diritto: la RAI-TV si deve adeguare alla vita democratica del paese che le impone degli obblighi che solo in parte "Tribuna politica", il "Telegiornale" e poche altre rubriche culturali assolvono. «Considerato quindi», dice il comunicato dell'associazione, «che le accuse mosse alla televisione, che è sempre stata nelle mani del potere clericale, sono fatte oggi per la prima volta solo perché la RAI-TV s'è occupata di alcuni episodi della Resistenza, protesta, ribadendo che la RAI-TV dev'essere obiettiva espressione della democrazia italiana, al di fuori di ogni ingerenza governativa e di gruppi al potere».

Non è la prima volta che l'"Associazione dei radioteleabbonati" cerca di richiamare la RAI-TV ai suoi precisi doveri disposti dalla Corte costituzionale. Anche Cesare Zavattini, in un convegno svoltosi a Roma nel giugno di quest'anno, ha protestato per il basso livello delle trasmissioni e contro l'ingerenza dei gruppi politici. Ma basta tutto questo con un ente sordo ad ogni richiamo alla cultura, all'obiettività dell'informazione e alla libertà d'espressione?

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 28

Un film di Kazan

QUESTA VOLTA HA AVUTO FRETTA

di ALBERTO MORAVIA

SPLENDORE NELL'ERBA", titolo ricavato da quattro versi malamente tradotti di Wordsworth, sta a designare la brevità della stagione giovanile e la caducità delle sue occasioni. Questo nuovo film di Elia Kazan racconta infatti l'amore contrastato di due giovanissimi fidanzati del Kansas, ai quali le famiglie, le circostanze avverse e, sopratutto, come appare, la debolezza dei caratteri, impediscono alla fine di sposarsi. Lui e lei sono ambedue studenti nella stessa classe, figli di buona borghesia di provincia, e gli avvenimenti si verificano intorno al 1928, verso la fine cioè dell'era della proibizione e dell'inflazione. Il padre di lui che ha altri sogni per il figlio, pone il veto al matrimonio che, in tutti i casi, secondo lui, dovrebbe avvenire non prima che il ragazzo abbia finito gli studi. Questo impedimento ha effetti inaspettati e, in certo modo, gratuiti: la ragazza, disperata, tenta il suicidio impazzisce e quindi viene ricoverata per qualche tempo in manicomio; il ragazzo, allontanato dalla città, trascura gli studi, si dà all'alcol e prende come amante una italo-americana di umile condizione. Va a finire che, sopravvenuta la crisi del 1929, il padre del ragazzo, tipico rappresentante della borghesia di quegli anni, non resiste allo sgomento del crollo di Wall Street e s'ammazza. Il figlio che non era tagliato per gli studi, tosto si sposa la sua italo-americana e va a fare il contadino in una fattoria nei pressi della città natale. Lì lo troverà l'ex fidanzata quando, più o meno guarita, sarà uscita dal manicomio. La visita sarà di commiato; il loro amore è finito; lo splendore nell'erba, come dice il titolo, sarà durato una sola breve stagione.

Questo film avrebbe dovuto raccontarci una storia d'amore e al tempo stesso dipingerci un quadro di vita provinciale americana e rievocare gli anni tra il 1920 e il 1930, i cosidetti "roaring twenties". Ci duole dirlo perché Kazan è pur sempre un ottimo regista, ma in "Splendore nell'erba" non abbiamo trovato nessuna delle tre cose. Non la storia d'amore perché non basta fare impazzire una ragazza e far bere un ragazzo per dare il senso della passione; non la pittura della vita americana in provincia perché anche qui Kazan s'è limitato ad alcune annotazioni ormai quasi ovvie su certo americanismo rustico e conservatore; non la rievocazione degli anni venti affidata a qualche sbornia e a qualche pugilato, quali appunto si verificavano durante le feste del tempo della proibizione. D'altra parte i personaggi che servono da coro alla vicenda, come per esempio la svaporata sorella del protagonista e alcuni dei genitori, dànno nella macchietta e per giunta del genere più convenzionale.

QUELLO che rivela sopratutto questo film è la crisi della formula industriale del cinema americano e del realismo ottocentesco che è lo stile ufficiale di Hollywood. Si sente da una parte che non è più possibile fare un film d'arte ordinando il soggetto ad un bravo soggettista, la sceneggiatura ad un bravo sceneggiatore e il film ad un bravo regista, fabbricando cioè il film come si fabbrica un'automobile. Si sente altresì che il realismo di Hollywood, basato sul rispetto naturalistico delle dimensioni tradizionali di tempo e spazio e sulla verosimiglianza fotografica dei caratteri e delle situazioni, è ormai del tutto devitalizzato e impotente.

Di che cosa non si sono accorti i produttori e i registi americani? Prima di tutto che si può fabbricare pezzo per pezzo un filmone commerciale del genere storico e in costume; ma il film d'arte bisogna aspettare che nasca, come nascono una statua, un romanzo, una pittura, dalla ispirazione unitaria del regista il quale dovrebbe anche essere soggettista e sceneggiatore. In secondo luogo non si sono accorti che il realismo ottocentesco di marca naturalistica sinora considerato come il solo possibile dalla borghesia americana, è stato ormai soppiantato dal realismo decadente in voga presso le più mature (o, se si preferisce, più corrotte) borghesie europee.

"Splendore nell'erba" è un film di freddezza agghiacciante, tutto "fatto" e tutto convenzionale. Si sente che ad Elia Kazan non importa un fico delle cose che racconta e che comunque egli non ha da dire niente di suo in proposito. Soltanto in certe crudeltà grottesche ed espressionistiche, come nella descrizione della festa del primo dell'anno del 1929, riconosciamo l'indubbio talento del regista. I due protagonisti, così comuni e così poco interessanti, sono interpretati da Warren Beatty giovane attore dagli occhi spenti e semichiusi e dalla grande bocca debole, e da Natalie Wood brava anche se legnosa, come sta a significare il suo nome.

Flaiano a Milano

SEPOLCRI A DUE PIAZZE

di SANDRO DE FEO

C'ERA molta gente l'altra sera nella sala del "Piccolo teatro" di via Piacenza dove la compagnia del Buon Umore da più di un mese sta recitando tre atti unici, "Il caso Papaleo" di Flaiano, "Cesare e Silla" di Montanelli e "I suggeritori" di Buzzati. E' il primo spettacolo, quest'anno, del programma "Chi ride ride" che la compagnia del Buon Umore inaugurò la stagione passata e continuerà a svolgere durante quella in corso. Il secondo spettacolo sarà di altri tre atti unici di autori italiani un po' meno noti, il terzo sarà di Courteline, il quarto di Shaw. "Chi ride ride" non è una formula che impegna e compromette troppo gli ideatori e animatori di questa impresa. Può voler dire: chi viene da noi avendo lasciato a casa crucci e pensieri, ride certamente; oppure: chi ha abbastanza spirito per apprezzare lo spirito della merce che offriamo, da noi troverà il fatto suo; oppure: chi ride ride, e chi non ride peggio per lui. Insomma una formula prudenziale con la quale gli ideatori del programma hanno l'aria di mettere le mani avanti e di dire: sarà come Dio vuole.

Ma sono le formule che di solito portano fortuna, e difatti tutti ridevano l'altra sera e tutti erano contenti anche sul palcoscenico. Dei primi due di questi atti unici, quelli di Flaiano e di Montanelli, si parlò in questa rubrica quando furono rappresentati la prima volta al Festival di Spoleto alcuni anni fa. Ma devo dire subito che l'altra sera mi sono piaciuti di più, mi sono parsi più chiari, più espliciti e diretti e in ogni modo facevano ridere di più.

QUELL'ARTE del contrattempo, del passo falso, del décalage intellettuale e sentimentale che fa così divertenti le satire o farse o fantasie di Flaiano, e che a Spoleto era un po' rimasta nelle pieghe o nelle intenzioni poco chiare dello spettacolo, l'altra sera potemmo gustarla appieno perché la rappresentazione era tutta aperta e senza pieghe e non aveva altre intenzioni all'infuori di quella di divertirci. La storia dello scrittore Papaleo che risuscita o si risveglia nella cassa da morto e naturalmente s'innervosisce e non riesce a combinare il suo nervosismo e la sua nervosa nostalgia di un vecchio amore col distacco placido e un po' smemorato della donna amata che trascorre i suoi giorni di morta annoiandosi in una tomba lì accanto, è stata recitata al punto giusto di nervosismo e di distacco da Vittorio Battarra e da Marina Lando. Così lo scherzo di Montanelli che a Spoleto ci parve un po' troppo risentito e pieno di sottolineature, qui a Roma è tornato quello che certamente l'autore voleva che fosse, cioè uno scherzo-pastiche di storia antica e contemporanea, o meglio di storia contemporanea avvolta in toghe romane. E qui una lode sincera spetta a Edoardo Torricella che ha fatto un ventenne Giulio Cesare carrierista isterico e impertinente al massimo.

Meno fortunato è stato Buzzati perché nei suoi "suggeritori" tutti si sono dati a strafare cioè a fare come si fa in uno spettacolo di filodrammatici, e soprattutto i due suggeritori nei quali s'impersonavano i due impulsi contradittori di un amante fatto becco, l'impulso di chiudere un occhio o tutt'e due sulla flagrante infedeltà della bella e l'impulso di dirle il fatto suo e mandarla a quel paese. Sono sicuro che recitata a dovere, cioè con più malizia e più ordine, questa piccola ma bene ideata e ben congegnata moralità farsesca prenderebbe tutto il rilievo e il sapore che possiede.

Ora, per chiudere questa nota, voglio dire due parole agli scrittori miei amici, e ai conoscenti e anche a quelli che non conosco ma che stimo all'altezza del compito. Sollecitati da me in varie occasioni a scrivere drammi e commedie per spettacoli regolari di due o tre ore, li ho visti subito assumere arie di circostanza. E poiché non ci voleva molto a capire che quelle arie nascondevano la loro intenzione di non seguire affatto il mio consiglio, io chiedevo le ragioni del rifiuto che, su per giù, si riassumevano in questo discorso: essi non si sentivano di correre il rischio di passare dalla loro forma abituale di rappresentazione della realtà (la narrativa) a un'altra (la drammatica) perché le condizioni del teatro in Italia non erano tali da giustificare quel rischio. E io non dico che non ci sia qualcosa in questo ragionamento. C'è certamente, e sono il primo ad ammetterlo. Sebbene non ci vuol molto a provare che qui siano dentro un circolo vizioso. Le condizioni del nostro teatro sono quelle che sono anche e soprattutto perché nessuno pensa ad alimentarlo con testi autorevoli e validi, ma poiché le condizioni del teatro sono quelle che sono, gli scrittori in grado di alimentarlo si tirano indietro, e più essi si tirano indietro più le condizioni peggiorano, e più peggiorano più quelli si tirano indietro e via dicendo.

Qualcuno insomma deve pur cominciare. E dovremmo essere proprio noi? Ci danno già tanto da fare i nostri romanzi. E poi, che cosa ce ne verrebbe a scrivere per il teatro? Non è forse vero che la società italiana non ama il teatro fatto a sue spese, non ama cioè ridere o piangere di se stessa a teatro? E' vero, ma io non ho mai creduto, e non lo credo neppure in tempi così amari, che una società, per quanto incallita nei suoi vizi, sia più forte dei suoi scrittori quando sono forti. Se uno scrittore è abbastanza forte e ha abbastanza immaginazione per rappresentare quei vizi, egli costringerà la società a specchiarsi nella sua commedia e nel suo dramma, cioè la porterà a teatro di forza, con la viva forza della sua opera.

Certo il rischio c'è di lavorare a vuoto soprattutto i primi tempi. E per ridurre quel rischio perché non cominciano intanto con lo scrivere componimenti più brevi, atti unici, farse, scherzi? Molti di essi hanno già fatto la prova con risultati spesso felici. Di piccoli teatri bisognosi e avidi di componimenti del genere e di grandi firme, a Roma ce n'è una diecina, e sono molti anche a Milano e ce n'è da pertutto in Italia, che certamente si riempirebbero perché il genere va, e le grandi firme richiamano gente. C'è, oltre tutto, da fare un sacco di soldi. Senza parlare del piacere di divertirsi e far divertire alle spalle dei padroni del vapore e, all'occorenza, delle loro stupide vittime, e per questo io credo che non ci sia di meglio degli atti unici e delle farse.

JAZZ

LA SUITE DELLA LIBERTA'

COMINCIANO ad arrivare anche in Italia i dischi della "Candid Records", una casa americana specializzata in edizioni accurate di blues e di jazz d'avanguardia. Uno degli album più importanti di quest'ultimo genere è "We Insist!", che contiene le parti essenziali della "Freedom Now Suite" di Max Roach e Oscar Brown jr.

Questa composizione ha una origine essenzialmente emotiva. Bisogna riportarsi infatti al momento in cui è nata, ossia al periodo 1959-1960 in cui il Sud degli Stati Uniti attraversava la fase più difficile dell'integrazione razziale, e nello stesso tempo i negri d'America prendevano sempre più cognizione dell'importanza del movimento d'indipendenza delle nazioni africane. Max Roach, che è generalmente considerato il più grande batterista del mondo, aveva cominciato un anno prima a lavorare con Oscar Brown jr., scrittore e cantante di Chicago, a un'opera di vaste proporzioni destinata ad essere eseguita nel 1963, per il centenario della Dichiarazione sull'emancipazione. Gli avvenimenti che abbiamo detto ebbero un'influenza determinante sulle caratteristiche della composizione che da una parte è concepita come una invocazione e una protesta per la situazione dei negri americani e dall'altra come un'orgogliosa partecipazione spirituale alle lotte e alle conquiste dei negri africani.

Disco, dunque, interessantissimo, in cui una parte di primo piano è affidata, oltre che alla batteria di Roach, alla voce della cantante Abbey Lincoln (che non era mai apparsa così sicura e suggestiva prima d'ora), al sassofono tenore di Coleman Hawkins, alla tromba di Booker Little, al sassofono tenore di Walter Benton, al trombone di Julian Priester e ai tamburi nigeriani di Michael Olatunji, che nelle risposte al canto della Lincoln usa il dialetto Coruba. Altri esecutori sono James Schenk (contrabbasso) e Raymond Mantillo e Tomas du Vall (duo di conga-drums).

I titoli dei movimenti della suite sono "Driva' Man", "Freedom Day", "Triptych", "All Africa" e "Tears for Johannesburg".

DIXIE

I FILM

I LEONI SCATENATI

ALBERTINE è una giovane ragazza di provincia, sposata da poco e separata da pochissimo, che viene a Parigi dalla sua amica Cécile per conoscere la capitale, divertirsi e, possibilmente, ambientarvisi e far strada. Viene subito inserita, con l'aiuto d'una cugina di Cécile, Marie-Laure, nel mondo "che conta", quello dei ricchi, delle belle donne, degli intellettuali, degli aristocratici. Albertine avrà diverse avventure che vanno dall'effeminato scrittore di successo al medico alla moda, rude e impaziente. Alla fine, stanca più che disgustata da questo ambiente, Albertine si deciderà a tornare in provincia presso il marito, bisbetico ma amorevole.

Gli elementi di questo film sono i soliti della commedia-pochade di tipo francese. La prima parte è molto lenta e noiosa. Nella seconda parte, soprattutto per merito di Danielle Darrieux, che mette in rilievo la figura d'una donna cinica e corrotta dominatrice d'un settore del "tout-Paris", due o tre scenette si salvano dalla mediocrità. Degli altri attori non c'è molto da dire. Claudia Cardinale, bella e fisicamente adatta alla parte, si limita a vedersi recitare attorno gli altri. Michèle Morgan, ancora splendida, è fredda e distante, non solo perché il suo ruolo lo esige, ma per il poco impegno che sembra mettere nel film. Jean-Claude Brialy, porta il suo personaggio fin dove la convenzione glielo permette. Lino Ventura ci è parso molto al di sotto delle sue possibilità. Qualche battuta spiritosa si nota senza difficoltà fra le molte banalità del dialogo e della sceneggiatura. La regia di Henri Verneuil è pressoché inesistente.

◆ PRODUZIONE: Vides-Franco London Film-Sneg - TITOLO ORIGINALE: "Les lions sont lachés" - REGIA: Henri Verneuil - INTERPRETI: Claudia Cardinale, Danielle Darrieux, Michèle Morgan, Jean-Claude Brialy, Lino Ventura.

E. Ma.

Pubblicità ESA · Scarsi

TECNICA
E PRECISIONE
FIAMMINGA

I televisori AREL,
dopo molti anni di esperienze scientifiche e di successi tecnico-commerciali, ottenuti in quasi tutti i paesi d'Europa, oggi sono venduti anche sul mercato italiano

Società Importatrice:
SORIGEN - Genova

AREL

ANTWERPEN

CIN CIN...
CINZANO!

Nella frizzante allegria della festa, salta il tappo dell'Asti Spumante Cinzano, cantano i bicchieri in uno spumeggiante cin cin.
Cin cin... Cin cin... Cinzano.
Asti Spumante Cinzano... così gradevole, limpido, puro! Un sapore 'vero', genuino... Asti Spumante Cinzano è un vino generoso, naturale, prodotto con le famose uve delle colline astigiane. Asti Spumante Cinzano servitelo freddo. È un meraviglioso spumante: gustatelo con il tradizionale Panettone Motta.

Asti Spumante

CINZANO

CASA FONDATA NEL 1757